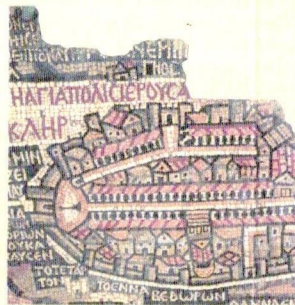


I classici della spiritualità
cristiana di tutti i tempi
per nutrire lo spirito
e allargare gli orizzonti
del pensiero

In copertina: Mappa di Gerusalemme,
mosaico, secolo VI, chiesa di San Giorgio,
Madaba.



Una nobile vedova cristiana del secolo IV percorre i sentieri del Sinai e le strade di Gerusalemme alla riscoperta dei luoghi in cui vissero i patriarchi, Cristo e dove vivono santi e celebri monaci.

La donna è parte di quella cristianità che da poco ha assaporato il gusto della libertà dalle persecuzioni e vive una stagione di grande diffusione del cristianesimo nell'impero romano, con le speranze e le contraddizioni di quella esaltante fase della storia della Chiesa.

Ad animare la sua ricerca e la scrittura del suo *Diario* è la lettura delle Sacre Scritture. La pellegrina sa esprimere, con sensibilità tipicamente femminile, gioia e stupore davanti alla sue scoperte. Tuttavia non le manca l'attenzione di chi vuole stendere una cronaca attenta di quanto vede, come accade nelle splendide descrizioni delle cerimonie della settimana santa a Gerusalemme.

Un documento storico prezioso, ma soprattutto un'intensa esperienza spirituale per i lettori di ogni epoca.

ISBN 88-315-3005-4



9 788831 530057

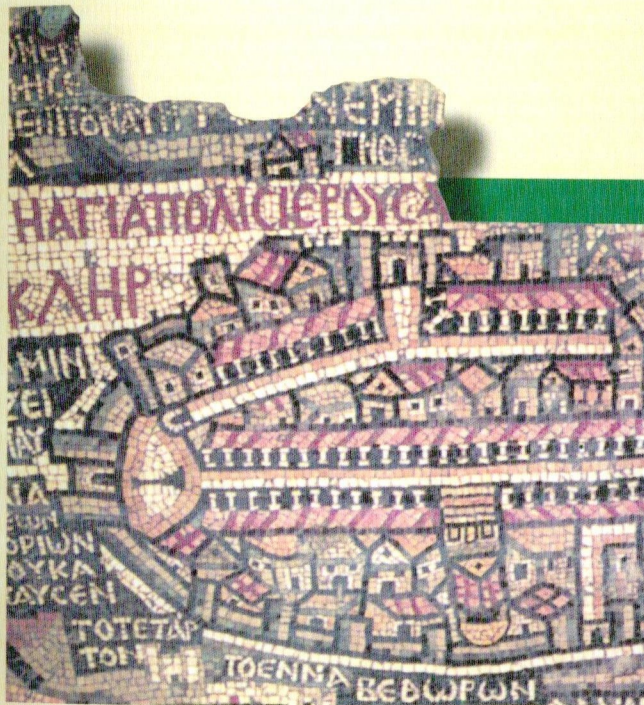
€ 7,50

06M 14



Egeria

DIARIO DI VIAGGIO



ECONOMICA DELLO SPIRITO

I classici della spiritualità cristiana



Egeria

DIARIO DI VIAGGIO

Traduzione e note di Elena Giannarelli
Introduzione di Agostino Clerici



Riedizione del volume:
Egeria, *Diario di viaggio*,
Paoline Editoriale Libri, 1999².

3^a edizione, 2017

PAOLINE Editoriale Libri

© FIGLIE DI SAN PAOLO, 2006

Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano

www.paoline.it

edlibri.mi@paoline.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

INTRODUZIONE

La lettura delle pagine del *Diario di viaggio* di Egeria regala alterne emozioni. Talvolta il racconto appare come una sorta di guida, e si avverte così il bisogno di procurarsi una carta geografica per identificare i luoghi dell'itinerario. La componente personale, però, riaffiora qua e là con forza, imprimendo al testo la dimensione del diario che intende comunicare non solo un viaggio ma un'esperienza. E appunto questo è il genere letterario del testo di Egeria: una lunga lettera contenente il resoconto di un pellegrinaggio scritta da una donna a una comunità di donne.

Torneremo su tale aspetto che ha reso originale questo diario. Ci preme dapprima identificare il centro propulsore del viaggio che in esso viene raccontato. Perché la spagnola Egeria, fra il 381 e il 383, intraprende un viaggio immenso che la porta nel Sinai, in Egitto, in Palestina, in Mesopotamia? Le risposte possono essere molteplici: la pietà, la devozione per i luoghi d'origine della fede cristiana, la preghiera, la curiosità... Questi aspetti sono tutti presenti nel cuore della pellegrina, con maggiore e minore intensità a seconda del dipanarsi concreto delle tappe di quel viaggio. Ma il motorino d'avviamento che sempre accende la macchina è un altro, e si chiama desiderio. Egeria si muove in forza del suo desiderio, evidentemente non turistico, ma autenticamente religioso. Eppure la fede non toglie al desiderio la sua componente umana caratteristica, in cui anche la curiosità e l'abnegazione, la paura nell'affrontare i rischi e la fatica nel superare gli ostacoli hanno un loro posto precipuo.

Quando, ad esempio, Egeria ricorda la fatica di risalire l'erta del Sinai, così scrive nel suo diario: « Per volere di Cristo

Dio nostro, con l'aiuto delle preghiere dei santi che ci accompagnavano, e con grande fatica perché dovevo salire a piedi, dato che non era possibile fare l'ascensione in sella, ma tuttavia lo sforzo non si sentiva – non lo avvertivo perché per volere di Dio vedevo realizzarsi il mio desiderio –, all'ora quarta giungemmo alla sommità del monte santo di Dio, dove fu data la Legge, nel luogo in cui discese la maestà di Dio nel giorno in cui la montagna era fumante »¹.

Più avanti Egeria ricorda la visita alla tomba di Giobbe a Carneas e annota: « Vedevo molti santi monaci che da lì venivano a Gerusalemme per visitare i luoghi santi e per prepararci; costoro, raccontandomi in dettaglio di questi posti, resero più grande il mio desiderio di sottopormi alla fatica di andare fino laggiù, se tuttavia si può parlare di fatica, quando una persona vede realizzarsi un suo desiderio »².

Ogni tappa del pellegrinaggio diventa così per Egeria come l'intersecarsi perfetto fra il suo desiderio e la volontà di Dio che lo accoglie e lo porta a compimento, non eliminandole la fatica e sorreggendola con la preghiera sua e di chi l'accompagna. Il pellegrinaggio diventa, così, quasi un caso particolare dell'universale rapporto fra la grazia e la natura.

I. IL RUOLO DELLA BIBBIA

Ma, oltre al desiderio – divinamente suscitato e umamente alimentato dalla *curiositas* –, c'è un altro fattore importante nel peregrinare di Egeria: il ruolo centrale che in esso ha la Bibbia. Ogni tappa è scandita dai testi scritturistici che si riferiscono a quel luogo o a quel personaggio. Egeria, ogniqualvolta raggiunge una località, sosta in ascolto della pagina biblica appropriata, che diventa così prima di tutto occasione di preghiera. Insomma, la Bibbia costituisce il vero canovaccio dell'itinerario, la guida sicura del viaggio. Lo confessa el-

la stessa nel suo diario: « Questa era sempre la nostra abitudine: tutte le volte che potevamo arrivare ai luoghi desiderati, per prima cosa dire lì un'orazione, poi leggere il brano relativo dalla Bibbia, poi recitare un salmo adatto alla circostanza e poi di nuovo fare una preghiera »³. Come si può vedere, si tratta di una vera e propria liturgia di pellegrinaggio, cui s'aggiunge la benedizione (qualora sia presente il vescovo) o l'oblazione, cioè la celebrazione eucaristica (in luoghi particolarmente importanti).

Si potrebbe pensare – con la nostra mentalità scientifica – che il ruolo del pellegrinaggio sia esclusivamente quello di confermare la veridicità del dato biblico: Egeria compirebbe la sua immane fatica solo per convincersi che quanto è scritto nella Bibbia corrisponde a verità. Non è così: la pellegrina del quarto secolo non è ancora malata di concordismo e nutre nei confronti della Bibbia una fiducia illimitata. Non viaggia per avere conferme storiche o archeologiche, ma per fare un'esperienza di fede. E la pagina scritturistica è in ogni tappa la vera bussola spirituale, che non sbaglia mai e che offre le giuste coordinate per comprendere e addirittura rileggere i luoghi stessi secondo una prospettiva nuova.

Da questo punto di vista è interessante una notazione fatta da Egeria in riferimento ancora una volta alla salita al monte Sinai: « Benché i monti che si trovano intorno siano tanto alti quanto penso di non averne mai veduti, tuttavia quello al centro, sul quale discese la maestà di Dio, come sta scritto, è tanto più elevato di tutti che, una volta salitici sopra, allora tutte le altre montagne, che avevamo visto tanto alte, si trovavano così al di sotto di noi, come se fossero state collinette piccolissime »⁴. Egeria stessa riconosce che si tratta di una percezione spirituale: « Questo è veramente straordinario, e penso che non possa accadere senza intervento della grazia di Dio: pur essendo il monte che sta al centro il più alto di tut-

¹ Egeria, *Diario di viaggio*, 3,2.

² *Ibid.*, *Diario di viaggio*, 13,1.

³ *Ibid.*, *Diario di viaggio*, 10,7.

⁴ *Ibid.*, *Diario di viaggio*, 2,6.

ti... tuttavia non lo si può vedere, se non si arriva alle sue falde, prima di salirlo. Dopo che ne sei disceso, una volta realizzato il tuo desiderio, allora puoi vederlo anche da lontano, cosa che, prima di salirlo, non può avvenire »⁵.

Il pellegrinaggio è ciò che permette non solamente di conoscere un determinato luogo geografico, ma soprattutto di riconoscere che è abitato da Dio, e quindi regala una visione nuova. Egeria vede con altri occhi dopo la discesa dal Sinai ciò che prima non poteva vedere che con occhi umani: in mezzo c'è un'esperienza di fede, c'è l'ascolto della Parola di Dio, c'è la testimonianza di coloro che hanno deciso di vivere solitari in quel luogo, i monaci (*monazotes*) o le monache (*parthenae*) che Egeria incontra numerosissimi nel suo itinerario.

II. UNA DONNA IN VIAGGIO

Come già dicevamo, uno degli aspetti che hanno reso famoso il *Diario di viaggio* di Egeria è il fatto che a compiere questo lungo e faticoso pellegrinaggio sia stata una donna.

Si è molto discusso in passato nel tentativo di svelare l'identità della pellegrina. Il primo editore – lo scopritore stesso del codice, Gian Francesco Gamurrini – la identificò con Silvia di Aquitania. Prima di lui il Kohler già aveva fatto il nome della famosa Galla Placidia, figlia di Teodosio il Grande. Solo all'inizio del secolo, facendo riferimento a una lettera del monaco Valerio del Bierzo che tesse le lodi di una monaca pellegrina in Oriente, il Férotin identificò l'autrice del diario con una vergine spagnola (proveniente dalla Galizia) di nome Etheria (che il Maraval poi propose nella lezione corretta di Egeria).

Conosciamo una lettera di Gregorio di Nissa – databile fra la fine del 381 e il 382 – scritta ad un certo Censitore (probabilmente preposto comune d'un monastero maschile e d'uno femminile) che gli aveva chiesto un parere circa il pellegrinaggio in Terra Santa. Il Nisseno si mostra assai critico nei con-

fronti della possibilità che monaci e monache compiano un pellegrinaggio che non è prescritto da alcun passo del Vangelo e che rischia di mettere a repentaglio la purità soprattutto delle monache. « La vita ascetica », scrive, « si realizza in un'esistenza appartata e senza promiscuità dove non vi sia relazione e confusione fra i sessi, poiché né le donne tra uomini né gli uomini tra donne sono portati a guardarsi dall'indecenza. Ma le necessità del viaggio sopprimono la scrupolosità in queste cose e spingono all'indifferenza verso l'osservanza. È impossibile per una donna percorrere una via così lunga se non ha chi la protegga, perché la debolezza del suo sesso deve essere aiutata a montare sulla cavalcatura e a smontare e sostenuta nelle difficoltà. Comunque si supponga, o che abbia un familiare che si prenda cura di lei, o che qualcuno le presti questo servizio per mercede, in entrambi i casi il fatto non può sfuggire al biasimo giacché essa né appoggiandosi a un estraneo né a un familiare può osservare la norma della continenza. Inoltre, poiché nei Paesi orientali alberghi, locande e città sono assai licenziosi e indifferenti riguardo al male, come sarà possibile a chi cammina attraverso il fumo non averne irritata la vista, quando viene insozzato l'occhio, viene insozzato il cuore che attraverso gli occhi e l'udito riceve le sconcezze? Come sarà possibile passare incontaminati per luoghi infetti? »⁶.

Forse a noi la preoccupazione del Nisseno pare eccessiva, eppure doveva essere realista entro un'effettiva insicurezza dei viaggi nel mondo antico. Se si pensa alla lunghezza dell'itinerario di Egeria, certamente la vergine spagnola dimostrò sul campo che era possibile ad una monaca « passare incontaminata per luoghi infetti ».

Ma era monaca la nostra Egeria? Anche tale questione è stata dibattuta: se accettiamo la testimonianza di Valerio del Bierzo, non v'è alcun dubbio che Egeria fosse una beatissima *sanctimonialis*, una beatissima monaca; così la pensava anche il Gamurrini, che addirittura attribuiva alla pellegrina (per lui,

⁶ Gregorio di Nissa, *Epistole*, 2,5-7 (traduzione di Renato Criscuolo per l'edizione di D'Auria, Napoli 1981, pp. 72-73).

⁵ *Ibid.*, *Diario di viaggio*, 2,7.

Silvia) il grado di badessa; anche il Bastiaensen ne è convinto. E, del resto, l'accoglienza che Egeria gode presso vescovi, preti e monaci durante il suo viaggio e anche il riguardo con cui è trattata dalle autorità civili gioca a favore di una sua particolare autorità.

Un'altra interpretazione vuole, invece, che Egeria fosse una gran signora cristiana, ricca e acculturata, ma non badessa e nemmeno monaca. Su questa linea è la Mohrmann, che fa notare soprattutto la scarsa predisposizione di Egeria alla penitenza: Bibbia e preghiera sì, ma non mortificazione. Insomma, una donna così votata alla letizia e al sorriso da non rientrare facilmente nei canoni rigidamente ascetici del monachesimo del IV secolo.

Recentemente questa linea « laica » è stata suffragata con nuovi studi (Sivan). Elena Giannarelli – che ha curato l'ottima edizione italiana da cui è tratta la presente traduzione – sostenendo la tesi di Egeria laica al momento del suo pellegrinaggio in Terra Santa, spiega la notizia di Valerio con una effettiva monacazione di Egeria che sarebbe avvenuta solo dopo il viaggio. Nulla impedisce allora di farla rientrare non tanto nella tipologia della *virgo*, quanto in quella della *vidua*, che rappresenta la vera novità cristiana nel panorama femminile della tarda antichità. La pellegrina-scrittrice avrebbe, quindi, « i tratti caratteristici delle vedove cristiane di nobile stirpe e di censo ragguardevole, che popolavano i conventi della tarda antichità o che facevano parte di cerchie di pie aristocratiche, come quella dell'Avventino »⁷.

Ci piace pensare ad una donna così, piuttosto che ad una monaca. Non solo perché saniamo alla radice le pur giuste preoccupazioni di Gregorio di Nissa, ma soprattutto perché l'Egeria che traspare dal diario è di fatto una donna coraggiosa, capace di evitare il contatto con le « sconcezze » nascoste tra le pieghe del viaggio, senza però sottrarsi ad una scioltezza di rapporti davvero straordinaria che la mette in dialogo

⁷ E. Giannarelli, Introduzione a Egeria, *Diario di Viaggio*, Paoline, Milano 1992, 73.

profondo con i luoghi e le persone che ella incontra. La femminilità, anzi, appare come il vero grimaldello capace di aprire tutte le porte, nel segno della fede ma anche di una tenacia che, pagina dopo pagina, fa quasi dimenticare la proverbiale debolezza del sesso.

Egeria, insomma, ci dà la misura di quella rivoluzione culturale e sociale che il cristianesimo stava attuando nella trama ormai consunta del mondo antico.

III. IL PELLEGRINAGGIO

C'è un'ultima questione che vorremmo trattare qui, e che ci spalanca sull'attualità: è veramente utile il pellegrinaggio?

Riprendiamo ancora quella lettera nella quale il Nisseno non si limitava a sconsigliare il pellegrinaggio a monaci e monache, ma ne metteva quasi in dubbio l'utilità. « Che avrà in più chi è stato in quei luoghi », scriveva a Gregorio Censitore, « come se il Signore vi dimorasse ancora corporalmente e stesse, al contrario, lontano da noi, o come se lo Spirito santo sovrabbondasse fra i Gerosolimitani e fino a noi, invece, non potesse arrivare? »⁸.

Lo stesso Gregorio era stato in Terra Santa, ma dichiarava: « Noi abbiamo confessato che Cristo apparso tra gli uomini è vero Dio e prima di esser stati colà e dopo, senza che la nostra fede sia stata prima minore né, dopo, sia cresciuta. Così sapevamo del suo essersi fatto uomo nella Vergine anche prima d'essere stati a Betlemme; abbiamo creduto nella sua risurrezione da morte anche prima di visitare il Sepolcro; abbiamo riconosciuto che è vera la sua ascensione al cielo, indipendentemente dalla visita al monte degli Ulivi »⁹.

Egeria ci sembra perfettamente in linea con questa spiritualità del pellegrinaggio cristiano: la sua partecipazione ai riti della Pasqua a Gerusalemme nasce dal desiderio di vivere liturgicamente un mistero che è già oggetto di fede. Il farlo

⁸ Gregorio di Nissa, *Epistole*, 2,8 (ed. cit., p. 73).

⁹ Gregorio di Nissa, *Epistole*, 2,15 (ed. cit., p. 75).

nei luoghi in cui Cristo ha vissuto la sua passione aggiunge soltanto una responsabilità in più e diventa lo stimolo per una vita cristiana più autentica.

Proprio quanto Gregorio di Nissa consiglia, chiudendo la sua lettera con un invito a vivere la propria fede laddove ciascuno si trova: « Infatti, cambiamento di luogo non comporta avvicinamento di Dio, ma, dovunque tu sia, sarà Dio a venire da te, purché l'albergo della tua anima sia trovato tale che il Signore possa abitare in te e camminare con te. Ma se tu hai pieno l'uomo interiore di pensieri malvagi, anche se tu stia sul Golgota, anche se sul monte degli Ulivi, anche se giù nel Sepolcro della risurrezione, sei tanto lontano dall'aver accolto in te stesso Cristo quanto coloro che non l'hanno riconosciuto per niente. Consigli, dunque, o caro », termina Gregorio, « ai confratelli di andar pellegrini dal corpo al Signore e non dalla Cappadocia in Palestina »¹⁰.

Le parole di Gregorio di Nissa sono estremamente attuali. Lunghi dal demotivare la prassi del pellegrinaggio, ne svelano l'unico significato autenticamente cristiano. Esso nasce necessariamente sul terreno della fede – magari in fieri – e deve svolgersi in una dimensione di fede, anche se, come abbiamo già detto in riferimento ad Egeria, mette in movimento componenti che sono tipiche di ogni umano viaggiare.

Proprio qui può essere stabilita la radicale differenza fra il pellegrinaggio e il cosiddetto « turismo religioso », oggi tanto di moda: il pellegrino parte per fede, magari con il segreto proposito di rafforzarla grazie ad una salutare scossa emotiva e religiosa; il turista, invece, si muove per scopi culturali o ricreativi e la religione – non necessariamente la fede – gli offre spazi e tempi adeguati al loro raggiungimento. Il turismo religioso, insomma, è un « modello secolarizzato di pellegrinaggio »¹¹, che spesso viene ambiguamente presentato e acritica-

mente accolto come forma che unisce l'utile (la fede) al dilettevole (il divertimento). Senza demonizzarlo, va ovviamente distinto dall'autentico pellegrinaggio, che altrimenti incorrerebbe sicuramente nei rischi segnalati da Gregorio di Nissa.

Qual è, dunque, la funzione perennemente valida del pellegrinaggio? Sicuramente quella di far sperimentare una fede in cammino e di ricordare così al cristiano che egli quaggiù è sempre *peregrinus*. Intendiamoci: si tratta di una verità che può essere colta perfettamente anche entro le mura di un monastero, proprio nello stesso modo in cui uno può dirsi missionario senza mai essere andato in terra di missione. L'andare pellegrini, semmai, regala una percezione umanamente più vivida, in quanto il cammino con le sue incognite impone di lasciare sicurezze e stabilità per affrontare una novità comunque carica di imprevedibile e fa sperimentare al pellegrino, attraverso la stanchezza, la propria fragilità. Ma, soprattutto, il pellegrinaggio dice volontà di fare esperienza del sacro, movimento deciso verso quel Qualcuno da cui si riconosce di dipendere.

Risulta allora tutt'altro che banale andare pellegrini verso questo o quel santuario, vicino o lontano che sia, perché il viaggio di ritorno non sarà mai identico a quello di andata, posto che materialmente sia lo stesso. I primi veri pellegrini sono i Magi venuti da Oriente sino a Betlemme, e poi ritornati al loro Paese « per un'altra strada » (Mt 2,18). Non fu esigenza turistica: non tornare da Erode per loro significò proporsi di cambiare vita. E ciò fu il frutto di un incontro straordinario, cercato con ogni mezzo umano e infine donato gratuitamente da Dio stesso.

Ecco, ogni santuario deve avere le dimensioni della stalla di Betlemme. Dimensioni spirituali, si badi. Perché, se non c'è in cuore il desiderio che animò i Magi, nemmeno nella Basilica della Natività a Betlemme si può sperimentare la presenza di Dio, e davvero non serve andare sino in Palestina!

Ritornando alla nostra Egeria, paradigma freschissimo di una prassi ancora straordinariamente immune da contaminazioni turistiche, ci sembra di poter concludere queste pagine introduttive con un auspicio.

¹⁰ Gregorio di Nissa, *Epistole*, 2,16-18 (ed. cit., pp. 75-76).

¹¹ CEI (Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport), « Venite saliamo sul monte del Signore ». *Il pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio*, 29 giugno 1998, n. 14.

La modernità ha comportato una demitizzazione selvaggia, che è andata a colpire anche le mete tradizionali dei pellegrini: si è disquisito a lungo su storicità, veridicità, incrostazioni leggendarie. Tale ondata razionalistica non è stata, però, totalmente negativa, in quanto ha dato un contributo di purificazione da un'emotività non raramente esagerata e, quindi, irreligiosa proprio perché troppo religiosa. Ora è giunto il momento di rimitizzare quei luoghi con un'operazione squisitamente teologica. Ridonare loro, cioè, lo spessore di spazi sacri, simbolici prima ancora che storici e geografici.

La parola d'ordine – e la pur instancabile pellegrina Egeria sarebbe d'accordo – è questa: rimitizzare per rendere possibile un pellegrinaggio anche solo virtuale. Perché la fede ha bisogno di luoghi, ma non necessariamente di andarci. L'unica meta della storia in cui l'umanità dovrà sicuramente giungere sta oltre la storia: ogni pellegrinaggio altro non è che la figura terrena di questo viaggio verso il Regno di Dio, che è l'avventura stessa della vita.

IV. COORDINATE STORICHE

L'opera fu scoperta ad Arezzo nel 1884 dal giurista Gian Francesco Gamurrini in un codice di pergamena risalente al secolo XI, insieme al *Trattato sui misteri* e ad alcuni *Inni* di Ilario di Poitiers. Il testo è mutilo all'inizio e alla fine e presenta inoltre due lacune. Proveniente dall'abbazia di Montecasino, fu usato dal bibliotecario Pietro Diacono come fonte per scrivere un trattato sui luoghi santi.

Lo scopritore del manoscritto lo pubblicò nel 1887, identificando la pellegrina come Silvia di Aquitania, parente del prefetto Rufino, e citata nella Storia Lausiaca come accompagnatrice di Palladio e Melania in un viaggio da Gerusalemme all'Egitto. Soltanto nel 1903, M. Férotin pose le basi per l'identificazione ancor oggi seguita, secondo cui la pellegrina si chiamava Etheria (poi Egeria) e proveniva dalla Galizia. Il pellegrinaggio si sarebbe svolto tra il 381 e il 383.

Controversa anche la questione circa lo stato di vita di

Egeria. Secondo la lettera di un asceta spagnolo, il monaco Valerio, indirizzata ai fratelli monaci del Bierzo proprio in lode della beatissima Egeria, ella sarebbe stata una monaca. Tesi tradizionale, questa, sostenuta da diversi studiosi (Gamurrini, Bastiaensen, Leon, Morin), ma che incontra alcune difficoltà, soprattutto in riferimento all'assenza di una dimensione ascetica nel pellegrinaggio di Egeria (lo fanno rilevare Mohrmann e Maraval): potrebbe essere stata una «dama», membro di un gruppo di donne pie e devote (Sivan), oppure una vedova cristiana di nobile stirpe e di censo ragguardevole (Giannarelli), e nulla esclude che sia diventata monaca solo dopo il pellegrinaggio. Certamente era una donna ricca, colta e coraggiosa, oltre che motivata da un forte desiderio religioso e sostenuta da grande fede.

V. GENERE LETTERARIO E STRUTTURA

Il testo di Egeria è una lettera scritta dalla pellegrina alle «sorelle» lontane per raccontare loro l'itinerario compiuto. Composta al termine del viaggio a Costantinopoli, l'epistola conserva uno stile volutamente non letterario, tipico di chi vuole, innanzitutto, mettere per iscritto al più presto e comunicare con chiarezza ricordi ancora freschi nella memoria. Al termine della lettera, Egeria annuncia la sua intenzione di recarsi a Efeso, e aggiunge: «Se dopo questa impresa sarò ancora viva, se potrò conoscere altri luoghi, o io stessa di persona, nel caso Dio si degni di concedermelo, lo racconterò al vostro affetto, oppure, certamente, se avrò in animo un altro progetto, ve ne informerò per scritto»¹².

La struttura del *Diario di viaggio* – scritto in un latino particolare, che sa unire la lingua parlata a quella classica, e che non è esente dall'uso di grecismi – è composta da quattro viaggi che partono da Gerusalemme, cui segue una lunga e dettagliata descrizione della liturgia gerosolimitana:

- il primo viaggio (dicembre 383 secondo il Maraval) – di

¹² *Ibid.*, *Diario di viaggio*, 23,10.

cui manca nel codice la parte iniziale – comincia ai piedi del Sinai e termina a Gerusalemme, dopo aver toccato Faran, Clysmà e Arabia¹³;

- il secondo viaggio (febbraio 384) conduce Egeria sul monte Nebo¹⁴;

- il terzo viaggio (fine febbraio-inizio marzo 384) consiste in un pellegrinaggio a Carneas, dove si trova la tomba di Giobbe, e a Tesbe, città natale del profeta Elia (il testo è interrotto da una lacuna)¹⁵;

- il quarto viaggio (dal 25 marzo all'aprile 384) porta Egeria in Mesopotamia, da Antiochia sino a Edessa e a Charis, e poi, ritornata ad Antiochia, sino a Costantinopoli passando per Tarso, Seleucia e Calcedonia¹⁶;

- la descrizione della liturgia di Gerusalemme – nel cui testo, mutilo alla fine, c'è una seconda lacuna – ci offre preziose informazioni sulla liturgia oraria quotidiana¹⁷, sulle celebrazioni dell'Epifania¹⁸, della festa della Presentazione al Tempio¹⁹, la Quaresima²⁰, la Settimana Santa²¹, la Settimana di Pasqua²² – con un accenno alla catechesi battesimale²³ –, il tempo di Pasqua²⁴, l'Ascensione²⁵, la Pentecoste²⁶, il tempo dopo la Pentecoste²⁷, la festa della dedicazione del *Martyrium* (Festa delle Encenie)²⁸.

¹³ *Ibid.*, 1-9.

¹⁴ *Ibid.*, 10-12.

¹⁵ *Ibid.*, 13-16.

¹⁶ *Ibid.*, 17-23.

¹⁷ *Ibid.*, 24,1-25,6.

¹⁸ *Ibid.*, 25,6-12.

¹⁹ *Ibid.*, 26.

²⁰ *Ibid.*, 27-29.

²¹ *Ibid.*, 30-38.

²² *Ibid.*, 39-40.

²³ *Ibid.*, 45-47.

²⁴ *Ibid.*, 41.

²⁵ *Ibid.*, 42.

²⁶ *Ibid.*, 43.

²⁷ *Ibid.*, 44.

²⁸ *Ibid.*, 48-49.

VI. CONTENUTI TEOLOGICI

Il *Diario di viaggio* di Egeria è un documento prezioso per la storia ecclesiastica e per quella liturgica. Esso, infatti, offre indicazioni precise circa le chiese di Gerusalemme e dei suoi dintorni (Santo Sepolcro, Sion, Eleona o Monte degli Ulivi, Betlemme, Betania) con le celebrazioni che vi si svolgevano alla fine del quarto secolo, e notizie di inestimabile valore circa lo strutturarsi della vita monastica e sull'organizzazione ecclesiastica.

- Cristo è al centro di ogni celebrazione e anche dei continui itinerari fra le chiese, in modo particolare dello spostamento tra l'*Anastasi*, chiesa edificata sul luogo della risurrezione di Cristo, e il *Martyrium*, la chiesa più vasta di Gerusalemme voluta da Costantino sul Golgota (crisocentrismo);

- la Scrittura è la base di ogni liturgia e preghiera, sia pubblica che privata (centralità della Parola di Dio);

- orazione e pellegrinaggio si svolgono preferibilmente in una dimensione comunitaria (ecclesiologia) con una forte sottolineatura della libertà e volontarietà della partecipazione ai riti: «Nessuno esige quanto si debba fare, ma ciascuno fa quello che può; non si loda chi fa molto, né si biasima chi fa di meno. Questa è l'abitudine qui»²⁹.

²⁹ *Ibid.*, 28,4.

DIARIO DI VIAGGIO

IL SINAI

1. 1. ...ci venivano mostrati¹ secondo le Scritture. Poi, a piedi, siamo arrivati ad un luogo in cui quei monti, fra cui passavamo, si aprivano e formavano una valle senza fine, immensa, tutta pianeggiante e bellissima*; e al di là della valle appariva il monte santo di Dio, il Sinai. Questo posto, dove le montagne si aprivano, è vicino a quello in cui sono i *Sepolcri della ingordigia*.

2. Una volta arrivati, dunque, in quel posto, poiché le sante guide che erano con noi ci avvertirono dicendo: « È consuetudine che qui si faccia una preghiera da parte di quelli che ci arrivano, allorché da questo luogo per la prima volta si vede il monte di Dio », così facemmo anche noi. C'erano forse da quel luogo al monte di Dio quattro miglia in tutto, attraverso la valle che ho detto grandissima.

2. 1. Questa valle poi è grande davvero, e giace sotto il fianco del monte di Dio; ha forse, per quanto ci fu possibile stimare ad occhio, o per quanto le guide affermavano, una lunghezza di sedicimila passi, in larghezza poi dicevano che erano

¹ Secondo i calcoli di P. Devos, ripresi da P. Maraval (*Égérie. Journal de voyage*, a cura di P. Maraval, Paris 1982, d'ora in poi siglato MJ), il viaggio al Sinai si colloca nel dicembre 383. Sulla base di riferimenti interni al testo, lo studioso ha fissato al sabato 16 dicembre l'arrivo in vista della montagna e alla domenica 17 la salita. Queste utili precisazioni cronologiche sono da accogliere con un minimo di prudenza.

* Il testo è mutilo, e inizia a metà, quando la pellegrina ha già visto una gran parte di luoghi santi.

quattromila. Questa stessa valle noi dovevamo attraversarla, per poter affrontare la montagna.

2. Questa è la valle immensa e perfettamente pianeggiante nella quale i figli di Israele fecero sosta in quei giorni in cui san Mosè *salì sul monte* del Signore e rimase lì *quaranta giorni e quaranta notti*². Questa è poi la valle nella quale fu costruito il vitello e il punto lo si mostra ancora oggi: una grande pietra sta infissa in quel posto. È anche la valle alla cui estremità è il luogo in cui, mentre san Mosè *pascolava le greggi* di suo suocero, di nuovo gli parlò il Signore *dal rovetto* in fiamme³.

3. E poiché per noi l'itinerario era tale che dovevamo prima salire il monte di Dio, perché da questa parte da dove venivamo migliore era l'ascensione, e da lì di nuovo dovevamo discendere a quella estremità della valle dove si trova il rovetto, perché la discesa migliore dal monte di Dio era da lì, questo dunque fu deciso: dopo aver visto tutto quello che desideravamo vedere, scendendo dal monte di Dio, saremmo andati dove è il rovetto e da lì attraversando da una parte all'altra, al centro, la vallata, nella sua lunghezza, saremmo tornati al nostro viaggio insieme agli uomini di Dio, i quali ci mostravano ad uno ad uno per questa valle i luoghi che stanno nelle Scritture. E così fu fatto.

4. Per noi dunque che ci muovevamo dal luogo in cui, venendo da Faran, avevamo detto una preghiera, l'itinerario fu il seguente: attraversare in mezzo la testata della valle e così piegare verso il monte di Dio. 5. La montagna poi, vista dall'intorno, dà l'impressione di essere una sola; quando però vi entri dentro, sono più picchi; ma tutto l'insieme è chiamato monte di Dio; quella cima speciale, sulla cui sommità è questo luogo in cui *discese la maestà di Dio*⁴, come sta scritto, si trova al centro di tutte le altre. 6. E benché i monti che si trovano intorno siano tanto alti quanto penso di non averne mai veduti, tuttavia quello al centro, sul quale *discese la maestà di Dio*, è tanto più elevato di tutti che, una volta salitici sopra, allora tutte le altre

montagne, che avevamo visto tanto alte, si trovavano così al di sotto di noi, come se fossero state collinette piccolissime.

7. Questo è veramente straordinario, e penso che non possa accadere senza intervento della grazia di Dio: pur essendo il monte che sta al centro il più alto di tutti, quello che si chiama propriamente Sinai e su cui *discese la maestà di Dio*, tuttavia non lo si può vedere, se non si arriva alle sue falde, prima di salirlo. Dopo che ne sei disceso, una volta realizzato il tuo desiderio, allora puoi vederlo anche da lontano, cosa che, prima di salirlo, non può avvenire. Ciò, prima di venire al monte di Dio, io lo avevo già saputo dai racconti dei fratelli e, dopo che ci sono arrivata, ho constatato apertamente che era così.

3. 1. Noi dunque il sabato sera abbiamo affrontato la montagna, e siamo giunti a degli eremitaggi dove ci accolsero molto affabilmente i monaci che vi abitano, dandoci ogni ospitalità. Lì c'è anche una chiesa con un sacerdote.

Vi restammo per la notte e alle prime ore della domenica, con il prete e i monaci che vi abitavano, cominciammo a salire le montagne, una dopo l'altra. Queste si scalano con enorme fatica, perché non è possibile salirle a poco a poco, girando intorno o, come si suol dire, « a chiocciola », ma le sali tutte a diritto, come su una parete, e sempre a dirritto bisogna scenderle una per una, fino a giungere alle falde del monte di mezzo, che è propriamente il Sinai. 2. In questa maniera, dunque, per volere di Cristo Dio nostro, con l'aiuto delle preghiere dei santi che ci accompagnavano, e con grande fatica perché dovevo salire a piedi, dato che non era possibile fare l'ascensione in sella⁵,

⁵ Questo passo, insieme a *Diario* 11,4 e 14,1, dimostra che Egeria era solita muoversi con animali da soma: è altresì uno dei brani su cui la critica si è basata per sottolineare la ricchezza dell'apparato di viaggio che circondava la pellegrina. Non si tratta però di un *unicum*: stando al racconto di Girolamo, la stessa Paola, presa dal sacro zelo del viaggio, in pieno inverno parte da Antiochia e l'ammirato biografo scrive: « Quella nobile donna, usa in precedenza a essere trasportata in lettiga per braccia di eunuchi, parti sul dorso di un asino » (S. Girolamo, *In memoria di Paola* 7,3, Fondazione L. Valla, Verona 1975). Se è titolo di merito abbandonare lettighe per un asino, la figura di Egeria che scende dalla cavalcatura e procede a piedi giustifica le ammirate espressioni che Valerio le dedica nella sua *Lettera*.

² Cfr. Es 19,2; 24,18. Cfr. Es 32,4.

³ Cfr. Es 3,1; 15; 4,6 (LXX); 3,4.

⁴ Es 24,16.

ma tuttavia lo sforzo non si sentiva – non lo avvertivo perché per volere di Dio vedevo realizzarsi il mio desiderio –, all'ora quarta giungemmo alla sommità del monte santo di Dio, il Sinai, dove fu data la Legge, nel luogo in cui *discese la maestà di Dio*⁶ nel giorno in cui la montagna era fumante⁷. 3. Lassù ora è una chiesa non grande, dato che il luogo stesso, cioè la sommità del monte, non è molto grande; ma tuttavia questa chiesa ha di suo una grande bellezza.

4. Quando dunque per la volontà di Dio arrivammo proprio sulla cima e giungemmo alla porta della chiesa, ecco farci incontro un prete che veniva dal suo eremo e che era incaricato di officiare in quella stessa chiesa; un vecchio ben conservato, e monaco dalla sua giovinezza, e, come dicono in queste regioni, asceta. Insomma – che dire di più? – tale da essere degno di stare in quel luogo. Ci vennero incontro anche gli altri sacerdoti insieme a tutti i monaci che abitavano lì, nelle vicinanze del monte: almeno tutti coloro che non ne erano stati impediti dall'età o dalla debolezza. 5. Però sulla cima del monte di mezzo non abita nessuno: lì non c'è niente altro tranne la sola chiesa e la grotta dove stette san Mosè.

6. Letto dunque tutto il passo del libro di Mosè e fatta l'oblazione secondo il rito, dopo esserci comunicati, al momento di uscire di chiesa, i preti del luogo ci dettero le « eulogie », cioè delle mele che nascono sul monte. Benché la santa montagna del Sinai sia tutta di pietra, tanto che non ha alcuna vegetazione, tuttavia in basso, vicino alle falde di quei monti, ossia attorno a quello centrale e intorno a quelli che si trovano in cerchio, c'è un po' di terra. Così i santi monaci, dimostrando la loro diligenza, vi depongono piccoli alberi, creano dei piccoli frutteti o colture, vicino ai loro stessi eremitaggi. Pare che riescano a trarre frutti dalla terra del monte: in realtà se li procurano con la fatica delle loro braccia.

7. Dopo che ci fummo comunicati, dopo che quei santi ci ebbero date le « eulogie », usciti dalle porte della chiesa, allora

⁶ Es 24,16.

⁷ Cfr. Es 19,18.

cominciai a chiedere loro di mostrarci i vari luoghi, uno ad uno. Subito quei santi si degnarono di mostrarceli singolarmente. Ci fecero vedere la grotta dove stette san Mosè quando, per la seconda volta, salì sul monte di Dio⁸, per ricevere di nuovo le tavole dopo aver rotto le prime per il peccato del suo popolo. Anche gli altri luoghi, tutti quelli che desideravamo vedere o che essi conoscevano meglio, si degnarono di mostrarceli. 8. Questo io voglio che voi sappiate, signore sorelle venerabili, che dal luogo in cui ci trovavamo, cioè intorno alle mura della chiesa, dalla sommità del monte di mezzo, tanto al di sotto di noi sembravano essere quelle montagne, che prima avevamo salito a stento, rispetto al monte centrale sul quale ci trovavamo, come se quelle fossero delle collinette. E invece erano tanto grandi che pensavo di non averne mai viste di più alte, se non che il monte di mezzo le superava tutte ampiamente. L'Egitto, la Palestina, il Mar Rosso e il mare Partenio che si estende fino ad Alessandria e perfino i territori immensi dei Saraceni⁹: di lassù li vedevamo tanto al di sotto di noi, da poterlo a mala pena credere. E tutti questi posti i santi ce li indicavano uno a uno.

4. 1. Soddisfatto completamente ogni desiderio per il quale ci eravamo affrettati a fare l'ascensione, cominciammo ormai a discendere dalla sommità del monte di Dio, sul quale eravamo saliti, per andare su un'altra montagna, unita a questo; il luogo si chiama *in Choreb*¹⁰ e vi si trova una chiesa. 2. Questo luogo « Choreb » è quello in cui andò il santo profeta Elia, quando

⁸ Cfr. Es 34,1; 32,19.

⁹ L'ampio panorama che la pellegrina descrive dal Sinai è forse più vasto di quanto non sia in realtà. L'entusiasmo può spiegare questo e altro. Per « mare Partenio » o « mare della vergine » si intendeva, nell'antichità, il tratto del Mediterraneo compreso tra Egitto e Cipro, mentre con Saraceni si identificano gli abitanti del deserto e i nomadi dell'Arabia. È a una carovana di Saraceni che si unisce Antonio quando, ormai famoso, si reca nel deserto della Tebaide: cfr. *Vita di Antonio* 50 (cfr. il testo greco di Atanasio in PG 26,916A-B; S. Atanasio, *Vita di Antonio. Apoftegmi, Lettere*, a cura di L. Cremaschi, Roma 1984, pp. 147-148).

¹⁰ La pellegrina utilizza la *Vetus Latina*, che traduce fedelmente i Settanta: da qui l'espressione *in Choreb*. Choreb è la montagna dell'Oreb, in realtà non un monte diverso dal Sinai, ma una sorta di cima più bassa rispetto alla principale. Come

fuggì dal cospetto del re Achab e dove Dio gli parlò, dicendo: *Cbe fai tu qui, Elia?*¹¹, come è scritto nel Libro dei Regni¹².

La spelonca in cui rimase nascosto sant'Elia ancora oggi viene mostrata davanti alla porta della chiesa che vi si trova. Viene fatto vedere anche l'altare di pietra che vi pose lo stesso sant'Elia, per offrire un sacrificio a Dio; lì i santi si degnano di farci vedere ogni cosa singolarmente.

3. Anche lì abbiamo fatto l'oblazione e una preghiera molto fervente e abbiamo letto il passo preciso del Libro dei Regni. Questo infatti avevo sempre desiderato per noi soprattutto: che dovunque fossimo arrivati, sempre venisse letto dalla Bibbia il brano corrispondente.

4. Fatta dunque l'oblazione, ci dirigemmo verso un altro luogo non lontano da lì, che monaci e preti ci mostravano, cioè il luogo in cui era stato sant'Aronne con i settanta anziani, mentre san Mosè riceveva dal Signore la Legge destinata ai figli di Israele¹³. In quel posto, anche se non c'è alcun edificio, tuttavia si trova un'enorme pietra circolare, con la superficie superiore pianeggiante, sulla quale si dice che stettero quei santi. Lì in mezzo si trova come un altare, fatto di pietre. Fu letto il brano del libro di Mosè e fu recitato un salmo adatto al posto; così, dopo aver detto una preghiera, ne discendemmo.

5. Ecco che già cominciava a essere forse l'ora ottava e ancora ci rimanevano tre miglia per uscire da quei monti fra i quali eravamo entrati la sera prima; ma non dovevamo uscire dalla stessa parte da cui eravamo entrati, come ho detto sopra, perché era necessario che noi facessimo il giro di tutti i luoghi santi e vedessimo gli eremitaggi, tutti quelli che erano lì, e co-

spiega P. Maraval (MJ p. 138 nota 1), Oreb era, secondo recenti studi di semitistica, il nome del Sinai nella tradizione elohista, ma gli antichi continuarono a credere alla distinzione fra le due montagne, con la sola eccezione di Girolamo, nella sua traduzione dell'*Onomasticon* di Eusebio, ignota però a Egeria.

¹¹ 1Re 19,9.

¹² *Libri dei Regni* è il modo in cui i Settanta e le antiche versioni latine dell'Antico Testamento indicano i Libri di Samuele e dei Re. Quest'ultima denominazione si deve alla *Vulgata* geronimiana.

¹³ Cfr. Es 24,9-14.

si uscissimo all'estremità di quella valle, di cui ho parlato prima, cioè di quella valle che giace sotto alla montagna di Dio.

6. Per questo noi dovevamo uscire all'estremità della valle, perché lì si trovava il maggior numero di eremi e di santi uomini e lì è la chiesa nel luogo del roveto¹⁴. E il roveto è tuttora vivo e mette dei germogli.

7. E così, disceso fino in fondo il monte di Dio, giungemmo al roveto forse all'ora decima. Questo è il roveto del quale ho detto prima, e da cui il Signore parlò a Mosè nel fuoco¹⁵; si trova dove sono moltissimi eremi e una chiesa all'estremità della valle. Davanti alla chiesa si stende un giardino bellissimo, con ottima acqua in grande quantità: il roveto si trova in quel giardino. 8. Si mostra ugualmente lì vicino il luogo in cui stette san Mosè quando il Signore gli disse: *Sciogliti i legacci dei calzari*, eccetera. Quando giungemmo in quel luogo, era ormai l'ora decima, e perciò, poiché era già tardi, non ci fu possibile fare l'oblazione. Fu bensì fatta una preghiera nella chiesa, e anche nel giardino presso il roveto. Fu letto anche il passo del libro di Mosè secondo la consuetudine: e così, poiché era tardi, mangiammo subito nel giardino davanti al roveto con i santi. E così lì facemmo tappa.

Il giorno seguente, svegliandoci di buon'ora, pregammo i sacerdoti di fare là l'oblazione, come avvenne.

5. 1. Poiché il nostro itinerario era di percorrere quella valle al mezzo, nel senso della lunghezza, cioè la valle di cui ho parlato sopra, dove si erano fermati i figli di Israele mentre Mosè saliva sul monte di Dio e ne discendeva: così dunque sempre quei santi ci mostravano i luoghi ad uno ad uno, mentre noi procedevamo lungo tutta quella vallata¹⁶.

¹⁴ La quarta chiesa vista da Egeria al Sinai si trova al roveto: il luogo è quello in cui nel 557 sarà costruito un monastero fortificato che nel secolo IX prenderà il nome di Santa Caterina, diventando celeberrimo. Cfr. J. Gally, *Il Sinai e il monastero di Santa Caterina*, Firenze 1982.

¹⁵ Cfr. Es 3,1-2.5.

¹⁶ Come giustamente rileva P. Maraval in MJ p. 144 nota 1 e nel saggio *Lieux saints et pèlerinages d'Orient. Histoire et géographie des origines à la conquête arabe*, Paris

2. Alla prima estremità della valle¹⁷, dove avevamo riposato e avevamo visto quel roveto dal quale Dio parlò a san Mosè nel fuoco, avevamo visto anche il luogo in cui san Mosè si era fermato davanti al roveto stesso, quando Dio gli disse: *Sciogli il legaccio dei tuoi calzari perché il luogo dove stai è terra santa*¹⁸.

3. Così dunque, come fummo partiti dal roveto, ricominciarono a mostrarci tutti gli altri posti. Ci fecero vedere anche il punto in cui erano gli accampamenti dei figli di Israele in quei giorni in cui Mosè era stato sul monte. Ci fecero visitare anche il luogo in cui fu costruito il vitello¹⁹: lì vi è tuttora infissa una grande pietra.

4. Man mano che procedevamo, di fronte vedevamo la sommità della montagna che dominava su tutta la valle, ed era il luogo da cui san Mosè vide i figli di Israele danzare in quei giorni in cui avevano costruito il vitello. Ci indicarono anche una pietra enorme nel luogo in cui discendeva san Mosè insieme a Giosuè figlio di Nave: contro quella pietra, *preso dall'ira, spezzò le tavole* che portava.

5. Ci mostrarono anche come, in quella valle, ciascuno di questi personaggi avesse avuto delle abitazioni, delle quali a tutt'oggi sono visibili ancora le fondamenta, in quanto erano circondate da una cinta di pietre. Ci fecero vedere anche il luogo dove san Mosè ordinò ai figli di Israele di correre *di porta in porta*, dopo che fu tornato dalla montagna. 6. E così pure ci mostrarono il luogo dove fu bruciato, per ordine di san Mosè, il vitello che Aronne aveva fatto loro. E perfino il torrente al quale san Mosè *fece bere i figli di Israele*, come sta scritto nell'Esodo.

7. Ci mostrarono anche il punto in cui i settanta anziani ricevettero parte dello spirito di Mosè. Ci fecero vedere il punto in cui i figli di Israele si fecero prendere dall'ingordigia dei ci-

bi. E anche il luogo che è detto *incendio*, perché vi fu incendiata una parte dell'accampamento, ma poi *il fuoco cessò* per la preghiera di san Mosè. 8. E ancora il posto in cui per loro piovvero manna e pernici²⁰. E così tutti gli avvenimenti, uno per uno, che sono scritti nei libri santi di Mosè come accaduti in quel luogo, cioè nella valle che ho detto stendersi sotto al monte di Dio, il santo Sinai, ci furono mostrati. Sarebbe stato troppo lungo scrivere tutto dettagliatamente, perché non si potevano ritenere tanti dettagli; ma se la vostra dilezione²¹ legge i santi libri di Mosè, potrà vedere completamente, con estrema diligenza, quello che vi è avvenuto.

9. Questa è dunque la valle in cui fu celebrata la Pasqua un anno dopo la partenza dei figli di Israele dalla terra d'Egitto, perché qui i figli di Israele sostarono abbastanza a lungo, cioè il tempo necessario perché san Mosè salisse sul monte e ne ridiscendesse una prima e una seconda volta; e poi vi rimasero, mentre veniva costruito il tabernacolo e tutte le cose che, singolarmente, ci furono mostrate sul monte di Dio. Ci fu fatto vedere anche il luogo in cui fu posto per la prima volta il tabernacolo da parte di Mosè e fu compiuto tutto ciò che Dio aveva ordinato a Mosè che venisse fatto sul monte.

10. Vedemmo anche all'altra estremità della valle i *Sepolcri della ingordigia* proprio nel luogo in cui siamo ritornati sul nostro cammino, ossia dove, uscendo da quella grande valle, siamo rientrati nella via attraverso la quale eravamo venuti, fra quelle montagne di cui ho parlato sopra. Nello stesso giorno andammo a trovare altri monaci santissimi che tuttavia per l'età e la debolezza non potevano recarsi sul monte di Dio

1985, p. 308 nota 468, queste pagine costituiscono l'inventario più completo dei luoghi biblici venerati nella tarda antichità e visitati dai pellegrini sul Sinai.

¹⁷ A partire dal posto tappa in cui ha passato la notte, vicino al roveto, la descrizione si snoda lungo tutta la vallata, fino all'estremità opposta.

¹⁸ Cfr. Es 3,2-5 (At 7,33).

¹⁹ Cfr. Es 19,2; 32,2-4.19,27.

²⁰ Cfr. Es 32,20. Cfr. Nm 11,25.4.1-2.7-9.31-33; 9,1-5.

²¹ « La vostra dilezione » è l'espressione tipica che nel testo Egeria usa rivolgendosi alle sue « signore sorelle »: ricorre in *Diario* 7,3; 17,2; 20,13; 24,1. È stata interpretata in due modi diversi: come titolo di affettuosa cortesia (cfr. MJ p. 147 nota 4, dove si richiamano anche convincenti prove raccolte da altri studiosi), oppure in riferimento ai comuni interessi scritturistici, per i pellegrinaggi e la liturgia, su cui si basa il rapporto tra la viaggiatrice e le sue corrispondenti. Si tratta in realtà di un titolo attribuito nella tarda antichità cristiana a vescovi, alti prelati, personaggi degni di rispetto e di onore.

per fare l'oblazione. Essi si degnarono di riceverci con molta ospitalità una volta arrivati nei loro eremitaggi.

11. E così, dopo aver visto tutti i luoghi santi che desiderammo vedere ed anche tutti gli altri posti che i figli di Israele avevano toccato andando al monte di Dio o tornandone, dopo aver visto pure i santi uomini che vi abitavano, nel nome di Dio siamo ritornati a Faran²².

12. Benché io debba sempre rendere grazie a Dio in tutto – non dico soltanto in così numerosi e grandi favori, che si è degnato di fare a me per quanto indegna e immeritevole, come percorrere tutti quei luoghi che non meritavo di vedere –, tuttavia non sono capace di ringraziare adeguatamente anche tutti quei santi che si degnavano di accogliere volentieri nei loro eremi la mia povera persona o di condurmi per tutti i luoghi che io chiedevo di vedere sempre secondo le sante Scritture. Parecchi di quei santi che abitavano sul monte di Dio o nelle vicinanze, si degnarono di accompagnarci fino a Faran, quelli naturalmente che avevano maggiore resistenza fisica.

DA FARAN A CLYSMA

6. 1. Così, una volta arrivati a Faran, che si trova trentacinque miglia dal monte di Dio, fu necessario per noi rimanere lì un paio di giorni, per riprenderci. Il terzo giorno, partendo presto, giungemmo infine al posto di tappa nel deserto di Faran, dove ci eravamo fermati anche all'andata, come ho detto sopra²³. Da lì poi l'indomani, fatta provvista

²² Faran era il centro più importante nella penisola del Sinai, dove Egeria era già stata durante il percorso compiuto per giungere al monte di Dio: Valerio del Bierzo (*Lettera 3*) narra che la pellegrina visitò anche il monte che domina la città. Gli *Excerpta Matritensia* ci conservano un brano su Faran in cui si pongono a contrasto la concordia dei monaci e la violenza degli Amaleciti. È questo stesso luogo a venire tradizionalmente identificato come sede della lotta tra gli Ebrei e quella popolazione.

²³ La pellegrina sta procedendo in direzione del Mar Rosso e ripercorre le stesse tappe compiute nel suo viaggio di andata al Sinai. Vi accenna appena probabilmente perché le ha già descritte in precedenza. Si tratta di una delle parti perdute del viaggio, per la cui ricostruzione, basata su Pietro Diacono, rimando a MJ pp. 113-115.

d'acqua e dopo aver camminato ancora un po' fra le montagne, giungemmo a una tappa che era sul mare, ossia in quel luogo in cui si esce « di fra i monti » e si comincia di nuovo a viaggiare vicino al mare; ma così vicino al mare che ora le onde bagnano i piedi degli animali e ora si cammina a cento o a duecento passi, talvolta anche a più di cinquecento passi dal mare, nel deserto²⁴. Non c'è per niente strada, ma dovunque sono le sabbie del deserto.

2. Gli abitanti di Faran, che hanno l'abitudine di camminare qui con i loro cammelli, mettono, di luogo in luogo, dei segnali per sé e con questi si regolano e così viaggiano durante il giorno. Di notte poi sono i cammelli che seguono i segnali. Che dire di più? Grazie a questa abitudine gli abitanti di Faran si muovono ormai di notte in quel luogo con un'esattezza e una sicurezza maggiori di quella con cui chiunque altro può camminare là dove ci sia una strada tracciata. 3. Al ritorno, dunque, uscimmo dalle montagne nello stesso luogo nel quale, all'andata, vi eravamo entrati e così di nuovo piegammo verso il mare. Anche i figli di Israele, quando ritornarono dal monte di Dio, il Sinai, fino a questo luogo, ritornarono per la stessa strada attraverso la quale vi erano andati, cioè fino al punto in cui uscimmo dai monti e raggiungemmo di nuovo il Mar Rosso e da lì riprendemmo il nostro itinerario, per il quale eravamo venuti. I figli di Israele, invece, da quel punto, come è scritto nei libri di san Mosè, se ne andarono per la loro strada²⁵.

4. Noi, attraverso lo stesso cammino e le stesse tappe dell'andata, ritornammo a Clysma²⁶. Una volta arrivati lì dovemmo riposarci ancora a lungo, perché avevamo fatto molto tragitto nella sabbia del deserto.

²⁴ Il deserto, nel latino di Egeria e dei suoi contemporanei, è *beremus*: non meraviglia che il sostantivo abbia poi assunto un significato tecnico nella lingua monastica, dato che proprio le solitudini sabbiose dell'Egitto furono la culla del primo monachesimo.

²⁵ Cfr. Nm 10,12 e 33,16-49.

²⁶ Clysma è l'attuale Suez, e la tradizione ne fa il luogo in cui gli Ebrei passarono il Mar Rosso.

7. 1. Benché io avessi già conosciuto la terra di Gessen²⁷, quando ero stata in Egitto per la prima volta²⁸, tuttavia, per vedere bene tutti i luoghi che i figli di Israele, uscendo da Ramesse, avevano toccato nella loro marcia, fino a giungere al Mar Rosso — nel luogo che ora prende il nome di Clysmā, dalla fortezza che vi si trova —, ci venne il desiderio di uscire da Clysmā in direzione della terra di Gessen, verso la città chiamata Arabia, che si trova in quella terra. È da questa che il territorio viene chiamato *terra d'Arabia, terra di Gessen*; la regione è parte dell'Egitto, ma è la migliore di tutto il paese²⁹.

2. Da Clysmā, cioè dal Mar Rosso, fino alla città di Arabia, ci sono quattro tappe attraverso il deserto; ma pur essendo nel deserto, sono tali che ad ogni posto tappa ci sono stazionamenti isolati con dei soldati e degli ufficiali, che ci scortavano sempre da un forte all'altro³⁰. Durante questo percorso i santi che erano con noi, chierici e monaci, ci mostravano uno per uno i luoghi che io chiedevo di vedere secondo le Scritture. E infatti si trovavano alcuni alla sinistra, altri alla destra del nostro itinerario, alcuni un po' più lontani dalla strada, altri molto vicini.

3. Voglio che la vostra dilezione mi creda: per quanto ho potuto vedere con attenzione i figli di Israele procedettero in maniera tale che, per quanto si spostavano sulla destra, altrettanto ritornavano a sinistra, e per quanto poi avanzavano, al-

²⁷ Questa sezione del viaggio, secondo la scansione di P. Maraval (MJ p. 153) si collocerebbe dal 2 al 5 gennaio 384.

²⁸ Egeria fa ancora una volta riferimento a quella parte del viaggio che per noi è perduta.

²⁹ La versione dei Settanta a proposito di Gen 46,34 univa al nome del paese di Gessen (Gosen in ebraico), il nome Arabia, proprio della regione amministrativa a nord dell'Egitto. Viene quindi a identificarsi una zona più estesa con una meno ampia. Il nome Arabia, secondo Egeria, dalla capitale si sarebbe esteso all'intero paese: essa parlerà della metropoli in *Diario* 7,9.

³⁰ È uno dei passi su cui la critica punta per dimostrare quanto elevato fosse il rango sociale della pellegrina. Opportunamente però si è fatto notare anche che siamo di fronte a una spia chiara della pericolosità delle zone di frontiera e dei rischi ai quali si esponeva il viaggiatore.

trettanto di nuovo tornavano indietro: e così fecero il loro cammino, finché giunsero al Mar Rosso³¹.

4. Ci mostrarono anche Epauleum, ma da lontano, e giungemmo a Magdalum³². Vi si trova ora un forte, con un ufficiale e dei soldati; questi vi comanda in nome dell'autorità romana. Secondo la consuetudine, ci scortarono fino ad un altro forte e ci fu mostrato Belsefon, anzi ci fermammo in quel luogo. È una pianura lungo il Mar Rosso, vicino al fianco del monte di cui ho parlato sopra, dove i figli di Israele, quando videro gli Egiziani venire dietro di loro, si misero a *gridare*.

5. Ci fu mostrato anche Oton (Etham), che è al confine del deserto, come è scritto, e anche Soccoth. Soccoth è una modesta collina in mezzo alla valle e vicino a questo monticello i figli di Israele misero il loro accampamento. Si tratta del luogo in cui ricevettero la legge della Pasqua³³.

6. La città di Pithom, che i figli di Israele *costruirono*, ci fu mostrata nel medesimo itinerario, proprio nel punto in cui eravamo entrati in territorio egiziano, lasciando la terra dei Saraceni. Ora questa Pithom è un forte.

7. La città di Heroum, che era tale in quel tempo quando Giuseppe andò incontro a suo padre Giacobbe, come è scritto nel libro della Genesi, ora è un villaggio, ma grande, quello che noi chiamiamo « vico »³⁴. Questo villaggio ha una chiesa,

³¹ Questa incongruenza è stata acutamente rilevata da H. Erkell, in un suo articolo, il quale ha fatto notare che, se effettivamente gli Ebrei avessero adottato questo modo di procedere, non sarebbero mai arrivati al Mar Rosso. Forse qui la buona pellegrina ha avuto qualche difficoltà nel comprendere il greco delle sue guide.

³² Cfr. Es 14,2 (LXX), 14, 10; 13,20; 12,37. *Epauleum* è un calco sul greco della Settanta: significa « bivacco, campo »; il sito è di difficile identificazione, ma doveva trovarsi vicino al luogo del passaggio del Mar Rosso; Magdalum è Migdol del resto sacro. L'accento alla fortezza e alla presenza del rappresentante dell'autorità romana si ricollega al tema, sopra accennato, della pericolosità di queste regioni.

³³ Cfr. Es 12,43. 1,11. Cfr. Gen 46,29.

³⁴ *Heroum civitas*, « la città di Heroum », è un calco dal greco. Il luogo viene più sotto chiamato « Hero ». Egeria fa tappa in un posto che è residenza di truppe e di stranieri, su un canale, probabilmente, del Nilo. La pellegrina usa la parola *come*, che è trascrizione dal greco e che infatti traduce con *vicus*, « borgo, villaggio ». Siamo sempre di fronte alle scorie del passaggio tra il greco delle guide e il latino in cui la donna scrive alle « sorelle », forse ignare di altre lingue.

dei santuari in onore di martiri, e molti eremi di santi monaci. Per vedere ogni cosa fu necessario che noi vi discendessimo, secondo la consuetudine che avevamo. 8. Lo stesso villaggio ora si chiama Hero, e questo Hero si trova a sedici miglia dalla terra di Gessen, in territorio egiziano. Il luogo è molto bello, perché vi scorre un ramo del fiume Nilo.

9. Usciti da Hero, giungemmo alla città che si chiama Arabia che è situata nella terra di Gessen; perciò è scritto che il Faraone disse a Giuseppe: *Fa' abitare tuo padre e i tuoi fratelli nella parte migliore dell'Egitto, nella terra di Gessen, nella terra di Arabia*³⁵.

8. 1. Dalla città di Arabia a Ramesse ci sono quattro miglia. Noi poi, per arrivare alla tappa di Arabia, passammo in mezzo a Ramesse³⁶; questa città è ora una pianura, tanto che non vi è più nemmeno una casa. È evidente tuttavia che era molto grande nella sua estensione e che aveva molte costruzioni; le sue rovine, benché siano tutte crollate, si vedono oggi a perdita d'occhio. 2. Ma attualmente lì non c'è nient'altro se non un'immensa pietra di Tebe, nella quale sono intagliate due statue grandissime che si dice rappresentino i santi uomini, cioè Mosè e Aronne; dicono anche che i figli di Israele le hanno erette in loro onore. 3. C'è inoltre un albero di sicomoro, che dicono sia stato piantato dai patriarchi. È vecchissimo e perciò un po' rinsecchito, però dà ancora dei frutti. Chiunque ha una malattia, va lì, prende dei ramoscelli e questo gli fa bene. 4. Lo abbiamo appreso dal racconto del santo vescovo di Arabia. Questi ci ha detto il nome di quest'albero, che essi chiamano in greco *dendros alethiae*, cioè che noi traduciamo «albero della verità».

Questo santo vescovo si degnò di venirci incontro a Ramesse; è un uomo di età avanzata, veramente molto pio, che era stato monaco, e che accoglieva affabilmente e cordialmente i pel-

legrini. Inoltre conosce benissimo le Sacre Scritture. 5. Poiché si era degnato di disturbarci e di venirci incontro, ci mostrò tutte le particolarità del luogo, una ad una, e ci parlò di quelle statue, di cui ho detto, ed anche dell'albero di sicomoro. Il santo vescovo ci raccontò anche questo, che il Faraone, quando vide che i figli di Israele lo avevano abbandonato, prima di mettersi a rincorrerli, entrò con tutto il suo esercito in Ramesse e incendiò completamente la città, che allora era grandissima; poi era partito all'inseguimento dei figli di Israele.

DA ARABIA A GERUSALEMME

9. 1. Per caso ci capitò questa fortunata coincidenza, che il giorno in cui arrivammo alla tappa di Arabia, era la vigilia della beatissima festa dell'Epifania. In quel giorno nella chiesa si dovevano celebrare le veglie. E così il santo vescovo, santo e veramente uomo di Dio, a me noto dal tempo in cui ero stata nella Tebaide, ci tenne lì per due giorni. 2. Questo santo vescovo era un monaco; fin da bambino, era stato allevato in un eremo, e perciò è tanto esperto nelle Scritture e tanto irreprensibile in tutta la sua vita, come ho detto sopra.

3. A partire da là, abbiamo mandato via i soldati che ci avevano dato il loro aiuto in nome dell'autorità romana per tutto il tempo in cui avevamo viaggiato in luoghi poco sicuri; ma ormai, poiché c'era una strada pubblica attraverso l'Egitto, che passava per la città di Arabia e che porta dalla Tebaide a Pelusio, non fu più necessario scomodare i soldati.

4. Partiti di là, facemmo tutto il cammino attraverso la terra di Gessen fra le vigne che danno vino e le vigne che danno balsamo e anche in mezzo a frutteti, campi ben coltivati e giardini bellissimi. Tutto l'itinerario si svolse lungo la riva del fiume Nilo, fra campagne molto fertili, che erano state una volta proprietà dei figli di Israele. Che dire di più? Penso di non aver mai visto un paese più bello della terra di Gessen. 5. E così, dalla città di Arabia, viaggiando per due giorni attraverso la terra di Gessen, giungemmo a Tatnis, la città in cui è nato san Mosè. È la città di Tatnis, che fu un tempo metropoli del Faraone.

³⁵ Gen 47,6.

³⁶ È la città di cui Egeria ha parlato al capitolo precedente e la cui identificazione è stata molto discussa. Tuttavia, se Arabia è da intendersi come la attuale Faqûs, Ramesse probabilmente si colloca dove attualmente sono le rovine di Quantir.

6. Benché conoscessi già quei luoghi, come ho detto sopra, cioè quando ero andata ad Alessandria e nella Tebaide, tuttavia, poiché volevo conoscere bene i posti attraverso i quali erano passati i figli di Israele per andare da Ramesse al monte santo di Dio, il Sinai, ci fu necessario ritornare di nuovo alla terra di Gessen e poi a Tatnis. Partiti quindi da Tatnis, camminando lungo una strada già nota, giunsi a Pelusio³⁷. 7. Ripartendo di lì e viaggiando attraverso le singole tappe dell'Egitto per le quali eravamo passati, arrivai al territorio della Palestina. E di lì, in nome di Cristo nostro Dio, dopo aver fatto ancora qualche sosta in Palestina, sono rientrata ad Elia, cioè a Gerusalemme³⁸.

AL NEBO

10. 1. Passato un po' di tempo³⁹, secondo il volere di Dio, mi venne di nuovo il desiderio di andare fino in Arabia, al monte Nebo, nel luogo in cui Dio ordinò a Mosè di salire dicensi: *Sali sul monte Arabot, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e guarda il paese di Canaan, che io dò in possesso ai figli di Israele: muori su quel monte, dove sarai salito*⁴⁰.

2. Così dunque Gesù nostro Dio, che non abbandona coloro che sperano in lui, anche in questo si è degnato di far realizzare un mio desiderio⁴¹.

³⁷ In questa parte del viaggio Egeria incontra luoghi non significativi sul piano religioso, anche se si tratta, come Pelusio, di città importanti, per la loro posizione geografica, sul piano economico.

³⁸ Dopo la seconda rivolta giudaica (132-135), Gerusalemme fu ricostruita dall'imperatore Adriano, il cui nome era Publio Elio Adriano. La città divenne Elia Capitolina in omaggio al sovrano, ma rimase sempre Gerusalemme, a dispetto della denominazione ufficiale imposta dall'amministrazione.

³⁹ L'itinerario al monte Nebo, che costituisce una sorta di appendice del precedente pellegrinaggio al Sinai, sul piano della continuità del racconto biblico, si daterebbe al febbraio 384, pur con tutte le incertezze derivanti dall'accento a una sosta in Gerusalemme che non sappiamo quanto si sia protratta.

⁴⁰ Dt 32,49-50. Questa volta non si tratta della città, ma della provincia di Arabia, a est del fiume Giordano.

⁴¹ Riaffiora il consueto tema per cui il desiderio di visitare un determinato luogo compare nel pellegrino per volere di Dio ed è il Signore stesso a permettere la realizzazione del « sogno ».

3. Partendo dunque da Gerusalemme e viaggiando con santi uomini, cioè con un prete, dei diaconi di Gerusalemme e alcuni fratelli, ossia monaci, giungemmo fino a quel luogo del Giordano dove i figli di Israele erano passati, allorché san Giosuè, figlio di Nave, aveva fatto loro attraversare il Giordano, come è scritto nel libro di Giosuè, figlio di Nave⁴². Ci mostrarono anche il luogo un poco più alto in cui i figli di Ruben e di Gad e mezza tribù di Manasse avevano costruito un altare in quella parte della riva dove si trova Gerico⁴³.

4. Passando il fiume, giungemmo ad una città che si chiamava Livias, posta nella pianura in cui i figli di Israele avevano fissato l'accampamento⁴⁴. Le fondamenta dell'accampamento dei figli di Israele e delle abitazioni in cui soggiornarono, sono ancora oggi visibili in quel luogo. La pianura è immensa sotto le montagne dell'Arabia e lungo il Giordano. Questo è il luogo di cui è scritto: *I figli di Israele piansero Mosè sull'Arabot di Moab e sul Giordano di fronte a Gerico per quaranta giorni*⁴⁵. 5. Questo è il luogo dove, dopo la scomparsa di Mosè, subito Giosuè, figlio di Nave, fu riempito di spirito di sapienza: infatti Mosè aveva imposto le sue mani su di lui, come è scritto. Quello è pure il luogo dove Mosè scrisse il libro del Deuteronomio. 6. È anche il luogo in cui Mosè declamò alle orecchie di tutta l'assemblea di Israele le parole del cantico fino alla fine, quel cantico che è scritto nel libro del Deuteronomio. Questo è pure il luogo in cui san Mosè, uomo di Dio, benedisse i figli di Israele, uno per uno, in ordine, prima di morire.

7. Giunti in quella piana, avanzammo fino a questo luogo: lì facemmo un'orazione, leggendo anche una parte del

⁴² Cfr. Gs 3 e 4; 22,9-10.

⁴³ Questo passo di Egeria è molto importante perché costituisce per noi la prima e più antica attestazione di una precisa localizzazione del punto in cui gli Ebrei attraversarono il Giordano. È un luogo famoso, che vede la visita anche di altre pellegrine: fra queste Paola (cfr. Girolamo, *In memoria di Paola* 12,5).

⁴⁴ Livias è una città posta al di là del Giordano, sulla sponda opposta rispetto a Gerico. Fu fondata da Erode Antipa ed ebbe questo nome in memoria di Livias, la moglie di Augusto.

⁴⁵ Dt 34,8-9. Cfr. Dt 31,24,30; 32,1-43; 33,1,2-29.

Deuteronomio, ed il cantico di Mosè e le benedizioni che aveva pronunciate sopra i figli di Israele. E di nuovo, dopo la lettura, si fece un'orazione e rendendo grazie a Dio partimmo di là. Questa era sempre la nostra abitudine: tutte le volte che potevamo arrivare ai luoghi desiderati, per prima cosa dire lì un'orazione, poi leggere il brano relativo dalla Bibbia, poi recitare un salmo adatto alla circostanza e poi di nuovo fare una preghiera. Per volontà di Dio, abbiamo mantenuto sempre questa consuetudine, tutte le volte che siamo stati capaci di arrivare ai luoghi desiderati.

8. Così dunque, per portare a termine l'impresa iniziata, cominciammo ad affrettarci per arrivare al monte Nebo. Mentre viaggiavamo, ci dette degli avvertimenti un prete di quel luogo, ossia di Livias, che avevamo pregato di venire con noi quando ci eravamo mossi da quella tappa, perché conosceva meglio i luoghi. Ci disse dunque quel sacerdote: « Se volete vedere l'acqua che sgorga dalla roccia, quella che Mosè dette ai figli di Israele assetati⁴⁶, potete vederla, se tuttavia vorrete imporvi la fatica di deviare dalla via circa al sesto miglio ». 9. Quando ebbe detto questo, noi, pieni di desiderio, decidemmo di andare e subito, lasciando la strada, abbiamo seguito il prete che ci guidava. In quel luogo c'è una chiesina ai piedi della montagna, non del Nebo, ma un'altra che la precede e che non è lontana dal Nebo. Vi abitano parecchi monaci, veramente santi, che qui chiamano asceti.

11. 1. Questi santi monaci si degnarono di riceverci in maniera molto ospitale e ci permisero di entrare per salutarli. Una volta entrati presso di loro, fatta con loro una preghiera⁴⁷, si degnarono di darci delle « eulogie », come hanno la consuetudine di dare a coloro che ospitano. 2. Là dunque, fra la chiesa e gli eremi, al centro, sgorga dalla pietra un'acqua

⁴⁶ Cfr. Nm 21,16-18.

⁴⁷ Dei monaci, al solito, Egeria pone in rilievo l'ospitalità. Questa trova la sua prima espressione concreta nella preghiera che viene fatta al momento dell'incontro con i pellegrini e che segna ovviamente un momento di comunione molto forte. Fa seguito il dono delle « eulogie ».

abbondante, molto bella e limpida, di ottimo sapore. Allora noi domandammo anche a quei santi monaci che abitavano là, che acqua fosse quella così bella e dal gusto tanto delizioso⁴⁸. Risposero: « Questa è l'acqua che san Mosè dette ai figli di Israele in questo deserto »⁴⁹. 3. Si fece dunque, come al solito, l'orazione e fu letto il brano dai Libri di Mosè: si disse anche un salmo. Così, insieme a quei santi chierici e monaci che erano venuti con noi, proseguimmo in direzione della montagna. Molti anche di quei santi monaci che abitavano lì, vicino all'acqua, per lo meno quelli che poterono imporsi una simile fatica, si degnarono di salire con noi sul monte Nebo⁵⁰.

4. Partendo dunque da quel luogo, giungemmo ai piedi del monte Nebo, che era altissimo, però è tale che se ne può salire la maggior parte a dorso di asino; in piccola parte però era più scosceso e perciò era necessario salire a piedi con fatica⁵¹, come fu fatto.

12. 1. Arrivammo dunque alla sommità di quel monte, dove ora si trova una chiesa non grande proprio sulla cima del monte Nebo. All'interno di questa chiesa, là dove si trova l'ambone, vidi uno spazio leggermente sopraelevato, che aveva la dimensione che sogliono avere le tombe. 2. Allora domandai a quei santi di che cosa si trattasse; questi risposero: « Qui fu deposto san Mosè dagli angeli perché, come è scritto, *nessun uomo conosce la sua sepoltura*⁵², perché è certo che

⁴⁸ La pellegrina ama molto diffondersi sulla presenza di acque: la fonte di Mosè si trova al centro del complesso monastico, fra la chiesa e gli eremi. Anche nei conventi medievali il pozzo sarà in mezzo allo spazio fra la sede del culto e le celle dei monaci.

⁴⁹ Cfr. Es 17,6; Nm 20,8.

⁵⁰ Come sul Sinai, i monaci più validi accompagnano la pellegrina. Concorde, la critica ha fatto notare come ci sia un rapporto perfetto di corrispondenza tra l'accoglienza dei solitari del Sinai e del Nebo e anche nella descrizione delle due salite.

⁵¹ Il monte Nebo è quello su cui nell'antichità cristiana si poneva la morte di Mosè. Anche la notazione della necessità di abbandonare la cavalcatura e salire a piedi è speculare rispetto a quanto avvenuto nella salita del Sinai: cfr. *Diario* 3,2.

⁵² Dt 34,6. Bisogna valutare con estrema attenzione questo discorso delle guide, che è esemplare per comprendere lo scarto tra Sacra Scrittura e tradizioni locali.

fu sepolto dagli angeli. Di fatto la tomba nella quale fu posto, a tutt'oggi non viene mostrata⁵³; come a noi è stato indicato dai nostri vecchi, che abitarono qui, il luogo in cui fu deposto, così anche noi lo mostriamo a voi: e questi vecchi dicevano che ciò era stato tramandato loro dai loro vecchi ».

3. Così dunque si fece una preghiera ed anche lì fu compiuto tutto quello che eravamo soliti fare, successivamente, in ogni luogo santo; poi cominciammo a uscire dalla chiesa. Coloro che conoscevano i luoghi, sacerdoti e santi monaci, ci dissero: « Se volete vedere i posti di cui si parla nei libri di Mosè, venite fuori sulla porta della chiesa e da questa cima, dalla parte in cui si possono scorgere, guardate con attenzione e noi vi indicheremo i singoli luoghi, quali sono quelli che si possono vedere da qui ». 4. Noi allora, tutti contenti, subito uscimmo fuori. Dalla porta della chiesa vedemmo il luogo in cui il Giordano entra nel Mar Morto; questo punto appariva sotto di noi, rispetto al posto in cui ci trovavamo. Vedemmo anche, di fronte, non solamente Livias, che era al di qua del Giordano, ma anche Gerico, che si trova di là dal fiume: tanto era sovrastante l'alto luogo dove eravamo, davanti alla porta della chiesa. 5. Da lì si vedeva anche una grandissima parte della Palestina, che è la terra promessa, come pure tutta la regione del Giordano, per quanto era possibile arrivare lontano con il nostro sguardo. A sinistra vedemmo tutte le terre

⁵³ Il passo è stato oggetto di numerosi tentativi di correzione per cercare di sanare una discrepanza evidente: da un lato si afferma che nessuno conosce la tomba di Mosè, con tanto di citazione esplicita dalla Scrittura; in realtà poi si mostra una memoria ai pellegrini. Per gli interventi filologici, cfr. MJ pp. 174-175 nota 1. Mi pare interessante quanto scrive la Natalucci a proposito della differenziazione tra *sepultura*, intesa come atto del seppellire, e *memoria*, nel senso del monumento funebre. Secondo la studiosa, Egeria vuol dire che fino ad allora « non si era creata una vera tradizione di pellegrinaggio » relativa alla sepoltura, mentre all'interno della comunità monastica del Nebo si era instaurato un culto per la memoria, ossia il monumento funebre del Mosè. Francamente questo tipo di spiegazione mi lascia perplessa. Più semplicemente, direi che il tumulo del Nebo, montagna su cui Mosè morì, rispecchia il crearsi e il diffondersi di una leggenda locale, una tradizione ebraica, accolta dai cristiani. Il che non inficia minimamente il testo biblico e il suo dettato.

dei Sodomiti ed anche Segor, la sola delle cinque città ad esistere ancor oggi⁵⁴.

6. Là si trova un monumento, mentre delle altre città non si vede nient'altro se non un ammasso di rovine, dato che sono state ridotte in cenere. Ci fu mostrato anche il luogo in cui era la stele della moglie di Lot, luogo di cui si legge nelle Scritture.

7. Ma credetemi, signore venerabili, la colonna stessa ormai non è più visibile e se ne indica soltanto il punto⁵⁵. Si dice che essa sia stata sommersa dal Mar Morto. Certo, quando abbiamo visto il luogo, non abbiamo veduto nessuna colonna e io perciò non posso ingannarvi a questo proposito. Il vescovo del posto, cioè di Segor, ci disse che erano ormai alcuni anni da che la colonna non era più visibile⁵⁶. Dista forse sei miglia da Segor il punto in cui questa si trovava, ed ora l'acqua l'ha ricoperta interamente.

8. Avanzammo poi a destra della chiesa, al di fuori, e di là

⁵⁴ Cfr. Gen 19,22. Le città della Pentapoli alle quali il testo fa riferimento (Sodoma, Gomorra, Adama, Cevoim e Bala o Segor), si trovavano, secondo gli studiosi moderni, a sud del Mar Morto. Anche autori antichi particolarmente attenti o attendibili tramandano questa posizione: a esempio Girolamo, *In memoria di Paola* 11,5 (ed. cit.). Egeria rispecchia un'identificazione diversa, testimoniata anche in seguito da altri pellegrini.

⁵⁵ In Sap 10,7 la scrittura ricorda l'esistenza di una « colonna di sale a memoria di un'anima incredula »: il ricordo, concreto e visibile, della moglie di Lot è presumibilmente uno di quei luoghi che Egeria si era segnata nel suo personale *carpet*. La pratica della testimonianza diretta (*autopsia*) qui serve a precisare la scomparsa di un monumento: così si spiega l'apostrofe alle destinatarie. Le testimonianze antiche oscillano fra pellegrini che l'hanno vista e altri che invece ne segnalano la scomparsa. Mi pare interessante l'idea che la colonna venisse identificata in una particolare concrezione salina che poteva apparire o scomparire in conseguenza del modificarsi del livello delle acque nel Mar Morto.

⁵⁶ La presenza di un vescovo di Segor costituisce un problema: la soluzione adottata da MJ pp. 178-179 mi sembra la migliore. Il presule non può venire dalla città, ormai ridotta a un ammasso di rovine, che è visibile dalla montagna: è con ogni probabilità il pastore di Segor/Zoara, a sud del Mar Morto. Questa località tuttavia non poteva essere stata mostrata a Egeria dall'alto del Nebo, perché ciò risulterebbe in netta contraddizione con l'identificazione geografica proposta dai monaci. Probabilmente l'incontro è avvenuto in seguito e la pellegrina ha sommato, ai dati visti *in loco*, la testimonianza del vescovo: la frase infatti pare un'ulteriore glossa inserita in un testo già scritto precedentemente. Questo intervento del prelo sembra confermare quanto suggerito alla nota 4 sulla possibilità che il « monumento » apparisse e scomparisse.

ci sono state indicate di fronte due città: Esebon, che appartenne al re Seon, sovrano degli Amorrei e che ora viene chiamata Exebon⁵⁷; l'altra fu di Og, del re di Basan, che oggi viene chiamata Safdra. Ugualmente, dallo stesso luogo, ci fu fatta vedere, di fronte, Fogor, che fu una città del regno di Edom. 9. Tutte queste città che vedevamo erano poste sulle montagne, però un po' più in basso, ma di poco, ci sembrava si trovasse un luogo più pianeggiante. Allora ci fu detto che in quei giorni in cui san Mosè e i figli di Israele avevano combattuto contro quelle città, lì avevano tenuto fissati i loro accampamenti: e di accampamenti comparivano le tracce.

10. Proprio da quella parte del monte che ho indicato come sinistra e che domina il Mar Morto, ci fu indicata una montagna molto scoscesa che un tempo fu chiamata *agri specula* (vedetta del campo). È l'altura sulla quale Balac, figlio di Beor, pose il divino Balaam perché maledicesse i figli di Israele⁵⁸, ma Dio non volle permetterlo, come è scritto.

11. Così, dopo aver visto tutto quello che desideravamo vedere, ritornando in nome di Dio attraverso Gerico e rifacendo tutto il cammino che avevamo percorso all'andata, siamo tornati a Gerusalemme.

A CARNEAS: LA TOMBA DI GIOBBE

13. 1. Qualche tempo dopo volli andare anche nella regione di Ausitis, per vedere la tomba di san Giobbe e per pregare⁵⁹. Vedevo molti santi monaci che da lì venivano a Gerusalemme per visitare i luoghi santi e per pregarvi; costoro, raccontandomi in dettaglio di questi posti, resero più grande il mio desiderio di sottopormi alla fatica di andare fino laggiù, se tuttavia si può parlare di fatica, quando una persona vede realizzarsi un suo desiderio⁶⁰. 2. Così sono par-

tita da Gerusalemme con i santi che si sono degnati di farmi compagnia nel viaggio e che si muovevano anch'essi per pregare. Facendo la strada per andare da Gerusalemme a Carneas, si passano otto tappe – la città di Giobbe, che prima era chiamata Dennaba, è detta ora Carneas *nella terra di Ausitis, al confine dell'Idumea e dell'Arabia*⁶¹.

Andando lungo questo itinerario, vidi sulla riva del fiume Giordano una valle bellissima e amena, piena di viti e di alberi, perché vi erano acque in gran quantità ed anche eccellenti. 3. In quella valle c'era un grande villaggio, chiamato oggi Sedima. In quel villaggio, che è posto in mezzo alla pianura, al centro, si trova un monticello non molto grande, ma fatto come sono di solito fatte le tombe, quelle grandi: sulla sommità c'è una chiesa e in basso, intorno a questa collinetta, si vedono fondamenta grandi ed antiche; oggi in questo villaggio abitano parecchie persone. 4. Io dunque, vedendo un luogo tanto bello, domandai che posto fosse mai quello tanto piacevole a vedersi. Mi fu risposto: « Questa è la città del re Melchisedek, che prima fu chiamata Salem; ora invece, per una storpiatura della parola, il villaggio si chiama Sedima. Su questa collinetta, che è in mezzo all'abitato, la costruzione che vedi sulla sommità è una chiesa che ora in greco si chiama "Opu Melchisedech". Questo è il luogo in cui Melchisedek offrì a Dio sacrifici puri, *pane e vino*⁶², come è scritto che fece ».

zo, ma realizzazione di un desiderio, insieme alla ripetizione, qualche riga più sotto, al par. 2 della solita formula *gratia orationis*, a ribadire lo scopo di questo spostamento.

⁶¹ Gb 42,17b (LXX). Nel libro di Giobbe, secondo la versione dei Settanta, si dice che il grande personaggio viveva nel paese di Ausitis (come peraltro si legge in Gb 1,1), alle frontiere dell'Idumea e dell'Arabia, si chiamava Giobab e il nome della città era Dennaba. Questa era la capitale del regno di Edom, come si può riscontrare in Gen 36,22-23, il quale si trovava nel Sud. La città di Carneas, invece, sulla base di testimonianze di Eusebio e di altri autori antichi, la poneva a nord-est della Palestina. Egeria sembra unificare le due tradizioni, rispecchiando un'identificazione tra Carneas e Dennaba, tipica del secolo IV, per la quale si è invano cercata una spiegazione.

⁶² Gen 14,18.

⁵⁷ Egeria in questo momento sta guardando verso Nord. Esebon è oggi Hisban.

⁵⁸ Cfr. Nm 23,14. Cfr. Nm 22,6.

⁵⁹ Cfr. Gb 1,1 e 42,17b (LXX).

⁶⁰ Non solo dalla lettura diretta della Scrittura nascono i viaggi di Egeria, ma anche da incontri come questo. Compare il solito tema della fatica che non è sfor-

14. 1. Non appena sentii queste parole, scendemmo dagli animali ed ecco si degnò farsi incontro a noi il santo sacerdote del luogo con i chierici. Questi, accogliendoci, ci condussero su fino alla chiesa⁶³. Una volta arrivati, subito, secondo la nostra consuetudine, prima fu detta una preghiera poi fu letto il brano dal libro di san Mosè, fu cantato anche un salmo adatto al luogo e poi, dopo una seconda preghiera, ne discendemmo. 2. Una volta scesi, ci parlò il santo prete, ormai vecchio e bene esperto delle Scritture; egli era a capo di quel luogo dopo essere stato monaco e moltissimi vescovi, per quanto si seppe più tardi, davano un giudizio positivo del suo modo di vivere. Dicevano infatti di lui che era degno di dirigere il luogo in cui san Melchisedek, all'arrivo di sant'Abramo, offrì per primo a Dio dei sacrifici puri»⁶⁴.

Quando dunque fummo discesi, come ho già detto, dalla chiesa posta in alto, il santo sacerdote ci disse: «Ecco, queste fondamenta che vedete in giro intorno a questa collinetta, sono del palazzo del re Melchisedek. Ancora oggi, se qualcuno vuole costruirsi una casa qui vicino e ne tocca le fondamenta, gli capita di trovare piccoli frammenti di argento e di bronzo. 3. La via che voi vedete passare tra il fiume Giordano e questo villaggio è quella attraverso la quale ritornò sant'Abramo dalla strage di Quoodollagomor⁶⁵, re delle nazioni, riportandosi verso Sodoma, ed è la stessa in cui gli andò incontro san Melchisedek re di Salem».

15. 1. Allora, poiché mi ricordavo che era scritto che san Giovanni aveva battezzato in Ennon, vicino a Salim⁶⁶, gli chie-

⁶³ È un altro aspetto di quella che possiamo chiamare «liturgia del viaggio». Egeria pare suggerire che qui si formi una sorta di processione per arrivare al luogo di culto.

⁶⁴ Cfr. Gen 14,18. Cfr. Gen 14,17 (LXX).

⁶⁵ Cfr. Gen 14,1.18.

⁶⁶ Cfr. Gv 3,23. Stando al Vangelo di Giovanni, il Battista operava a Ennon, vicino a Salim, ma ovviamente non soltanto lì. Tutti i commentatori concordano nel citare testimonianze antiche che pongono questo luogo a sette miglia a sud di Scyropolis, famosa per le sue sorgenti, vicino al Giordano. Mi pare da sottolineare una tendenza fortissima della tradizione antica a non spostare l'ambito d'azione del Battista dal Giordano e dintorni.

si quanto fosse lontano quel luogo. Il santo sacerdote disse: «Ecco, è qui a duecento passi. Se vuoi, vi ci porto a piedi. Quest'acqua, tanto abbondante e pura, che vedete nel villaggio, viene da quella fontana».

2. Cominciai a ringraziarlo e a chiedergli di portarci in quel luogo, come avvenne. Subito dunque cominciammo a camminare con lui sempre in una valle molto bella, finché giungemmo in un frutteto bellissimo, in mezzo al quale ci mostrò una sorgente d'acqua ottima e purissima, che dava origine immediatamente ad un vero e proprio ruscello. Questa fontana aveva davanti a sé una specie di lago, dove si riteneva che avesse operato san Giovanni Battista⁶⁷.

3. Allora ci disse il santo prete: «Ancora oggi questo giardino in greco non si chiama altro che *cepos tu agiu Iohanni*, cosa che voi dite in latino con *hortus sancti Iohannis* (il giardino di san Giovanni)». Molti fratelli santi monaci, giungendo da luoghi diversi, si dirigono qui per bagnarsi. 4. Di nuovo anche presso questa sorgente, come in tutti gli altri luoghi, si fece una preghiera e fu letta la lettura; fu cantato anche un salmo adatto. Insomma anche lì facemmo tutto ciò che per noi era abituale fare ogni volta che arrivavamo in luoghi santi. 5. Questo anche ci disse il santo sacerdote: che ancora fino ad oggi, sempre, ad ogni Pasqua, tutti quelli che dovevano essere battezzati nel villaggio, ossia nella chiesa che si chiama «opu Melchisedech», venivano battezzati tutti in quella sorgente e ritornavano sul far del mattino, alla luce delle candele, con i chierici e i monaci, recitando salmi e antifone; così dalla fonte fino alla chiesa di san Melchisedek si accompagnavano di buon mattino tutti quelli che erano stati battezzati.

6. Noi dunque, dopo aver avute le «eulogie», cioè dal frutteto di san Giovanni il Battista, da parte del sacerdote e anche dei santi monaci che avevano gli eremi là, nello stesso frutteto, rendendo sempre grazie a Dio, partimmo per riprendere l'itinerario che stavamo percorrendo.

⁶⁷ Siccome l'indicazione non è sicura e non c'è un testo biblico a riscontro, ecco che Egeria usa il verbo *parebat*, «sembrava», «si riteneva». La pellegrina, come è stato più volte notato, è disposta a credere, ma non è credulona.

16. 1. Così, dunque, procedendo per un po' di tempo nella valle del Giordano, lungo la riva del fiume – tale era il nostro itinerario per un tratto –, all'improvviso vedemmo la città del santo profeta Elia, cioè Tesbe, da cui egli ebbe il nome di Elia il Tesbita⁶⁸. Lì si trova ancora oggi la grotta nella quale rimase il santo e la tomba di san Jefte, il cui nome noi leggiamo nel Libro dei Giudici⁶⁹. 2. Dopo aver reso grazie a Dio anche lì, secondo la consuetudine, proseguimmo il nostro cammino. Andando avanti ancora lungo quell'itinerario, vedemmo una valle che ci si apriva sulla sinistra, bellissima; quella valle era immensa e invia al Giordano un torrente enorme. Lì, nella valle, vedemmo ora l'eremitaggio di un fratello, ossia di un monaco. 3. Allora io, siccome sono molto curiosa, cominciai a chiedere che valle fosse quella in cui un santo monaco si era fatto un eremitaggio; non pensavo che ciò fosse senza ragione.

Allora i santi, che facevano la strada con noi e che conoscevano bene i luoghi, ci dissero: « Questa è la valle del Corra, dove si fermò sant'Elia il Tesbita, ai tempi del re Achab, quando ci fu una carestia e per ordine di Dio un corvo gli portava da mangiare ed egli *beveva l'acqua del torrente*⁷⁰. Questo torrente che tu vedi correre verso il Giordano nella valle è il Corra ». 4. Rendendo dunque grazie a Dio che si degnava di mostrare a noi, benché non lo meritassimo, tutto ciò che desideravamo vedere, ricominciammo a fare il nostro itinerario, come ogni giorno. Dopo aver camminato per qualche giornata, all'improvviso, alla nostra sinistra, in un punto in cui vedevamo di fronte la terra dei Fenici, ci apparve una montagna grandissima e alta fino all'infinito, che si estendeva in lunghezza...

. (manca un foglio)

⁶⁸ Cfr. 1Re 17,1.

⁶⁹ Cfr. Gdc 11-12.

⁷⁰ Cfr. 1Re 17,6.

4. b. In quel luogo in cui Giobbe sedeva sul suo letamaio⁷¹, c'è ora un luogo pulito, chiuso tutto intorno da cancellate di ferro ed una lampada di vetro di grandi dimensioni vi brilla da una sera all'altra. Quanto alla fonte⁷² poi, dove egli cercava di lavare via gli umori corrotti dalla sua testa, cambia di colore quattro volte l'anno: prima assume un colore purulento, poi sanguigno, poi quello del fiele, ed infine diventa limpida.

5. « Questo santo monaco, asceta, fu costretto, dopo tanti anni che risiedeva nel deserto, a muoversi e a scendere⁷³ nella città di Carneas, per avvertire il vescovo e i chierici del tempo di scavare, secondo ciò che gli era stato rivelato, in quel luogo che gli era stato indicato; così fu fatto⁷⁴.

6. Questi, scavando nel luogo indicato, trovarono una grotta che seguirono per circa cento passi; all'improvviso, a quelli che scavavano, apparve una pietra; rigiratala, trovarono scolpita sul dorso la parola "Tob". Allora, in onore di Giobbe, in quel luogo fu costruita questa chiesa che vedete, in modo da non spostare in un altro posto la pietra con il corpo, ma in modo che il corpo riposasse lì dove era stato trovato e giacesse sotto l'altare. La chiesa, che un tribuno del quale ignoro il nome faceva costruire, se ne sta incompiuta fino ad oggi »⁷⁵.

⁷¹ Cfr. Gb 2,8.

⁷² Questo della fontana che cambia colore è fra i più noti *mirabilia* geografici dell'antichità, le cui scorie sono visibili a più livelli sia in racconti folclorici, sia in opere di taglio anch'esso popolare. Maraval (MJ p. 195 nota 2) cita un autore come Luciano di Samosata per una simile notazione, ma gli esempi classici da raccogliere sarebbero molti.

⁷³ Con il par. 5 riprende il testo del manoscritto di Arezzo e viene narrata la scoperta della tomba di Giobbe. Dello scopritore, o meglio del tramite che Dio scelse per riportare alla luce il tumulo, un santo monaco, si dice che fu costretto a « scendere » in città dal deserto.

⁷⁴ Cfr. *Diario* 12,2, a proposito della leggenda relativa al ritrovamento della tomba di Mosè. Qui siamo di fronte a una delle prime scoperte. È soprattutto nel secolo IV che si collocano queste scoperte, tutte legate a tradizioni locali. Non bisogna dimenticare che spesso posti famosi per memorie di tipo spirituale si trasformano in ottimi centri di affari materiali. Da qui il proliferare di queste narrazioni, che avevano sovente lo scopo di far decollare economicamente zone povere o depresse.

⁷⁵ Tutto il racconto relativo alla scoperta della tomba di Giobbe è, con ogni probabilità, un discorso diretto rivolto da un personaggio alla pellegrina e al suo

7. Così dunque noi, l'indomani mattina, pregammo il vescovo di fare l'oblazione, come si degnò di fare e con la sua benedizione partimmo. Ricevendo dunque la comunione e rendendo sempre grazie a Dio, tornammo a Gerusalemme, svolgendo il nostro itinerario attraverso tutte le tappe per le quali eravamo passati all'andata.

DA GERUSALEMME AD ANTIOCHIA

17. 1. Poi, in nome del Signore, passato un po' di tempo, essendo già tre anni interi da quando ero arrivata a Gerusalemme, dopo aver visti tutti i luoghi santi nei quali mi ero recata per pregare e avendo già in animo di ritornare in patria, volli, per volere di Dio, recarmi ancora in Mesopotamia di Siria, per vedere i santi monaci che si diceva essere lì molto numerosi e capaci di una vita ammirevole oltre ogni dire. Mi volli anche recare per pregare alla tomba di san Tommaso apostolo, dove è deposto il suo corpo tutto intero, ossia presso Edessa. È lui che, dopo essere ascenso al cielo, il nostro Dio Gesù aveva promesso di mandare là, in una lettera che inviò al re Abgar per mezzo del corriere Anania, lettera che con grande venerazione viene custodita nella città di Edessa, dove si trova quella tomba. 2. Voglio che la vostra dilezione mi creda: non c'è cristiano che sia venuto nei luoghi santi, cioè in Gerusalemme, che non vi vada per pregare⁷⁶; e questo posto si trova a venticinque tappe da Gerusalemme. 3. Poiché la Mesopotamia è più vicina da Antiochia, mi convenne, per volere di Dio, andare in Mesopotamia mentre ritornavo a Costantinopoli, perché l'itinerario passava per Antiochia. Così feci per volere del Signore.

seguito. Lo dimostra l'espressione « la chiesa che voi vedete ». A parlare dovrebbe essere il vescovo del luogo, quello a cui i viaggiatori chiederanno la mattina seguente di fare l'oblazione.

⁷⁶ La solita motivazione del viaggio che si compie per pregare viene messa da Egeria in primo piano. Essa ci testimonia anche come Edessa fosse un centro famoso di pellegrinaggi sulla via di Gerusalemme.

18. 1. Così dunque, in nome di Cristo, Dio nostro, partii da Antiochia verso la Mesopotamia, passando per parecchie tappe e città della provincia di Siria Coele, che è quella di Antiochia; da lì, dopo essere entrata nel territorio della provincia Augustofratense, giunsi fino alla città di Gerapoli, che è la metropoli della stessa provincia Augustofratense. Poiché questa città è molto bella, ricca e vi si trova tutto in abbondanza, mi fu necessario farvi una sosta, perché ormai di là non era più lontano il territorio della Mesopotamia. 2. Così dunque, partendo da Gerapoli, al quindicesimo miglio, arrivai, in nome di Dio, al fiume Eufrate, del quale giustamente è scritto che è *il grande fiume Eufrate*⁷⁷: è enorme e quasi terribile. Scorre con una violenza simile a quella che ha il fiume Rodano, senonché l'Eufrate è ancora più grande.

3. Poiché bisognava attraversarlo con i battelli e soltanto con battelli grandi, mi sono fermata lì poco più di mezza giornata. Quindi, in nome di Dio, passato il fiume Eufrate, entrai nel territorio della Mesopotamia di Siria.

EDESSA

19. 1. E così, proseguendo il mio cammino per alcune tappe, giunsi a una città della quale leggiamo il nome citato nelle Scritture: Batanis, che esiste ancora oggi. C'è una chiesa con un vescovo veramente santo, monaco e confessore, e ci sono anche parecchi santuari. Quella città è piena di gente: vi risiede anche una guarnigione militare con il suo tribuno.

2. Ripartendo di là, giungemmo, in nome di Cristo Dio nostro, ad Edessa. Al nostro arrivo, subito andammo alla chiesa e alla tomba di san Tommaso⁷⁸. Dopo aver pregato, secondo la consuetudine, e dopo aver fatto tutte le altre cerimonie che eravamo abituati a fare nei luoghi santi, vi leggemmo

⁷⁷ Gen 15,18.

⁷⁸ Anche queste indicazioni sono servite per la datazione del viaggio di Egeria. La pellegrina afferma di essersi recata alla chiesa e alla tomba di Tommaso. Si tratta evidentemente di due costruzioni diverse: l'una in città, l'altra fuori le mura, come si può ricavare anche dal testo di *Diario* 17,1.

anche alcuni testi sullo stesso san Tommaso. 3. La chiesa che è là è grande, bellissima, ricostruita da poco, veramente degna di essere la casa di Dio; poiché molte erano le cose che li desideravo vedere, mi sono dovuta fermare per tre giorni. 4. In quella città ho visitato molte tombe e molti santi monaci, alcuni dei quali abitavano vicino alle tombe stesse, altri invece avevano i loro eremitaggi più lontano dalla città, in luoghi più solitari.

5. Il santo vescovo di quella città, uomo veramente religioso, monaco e confessore, accogliendomi con gentilezza mi disse: « Poiché vedo che tu, o figlia, per un motivo religioso ti sei imposta una così grande fatica, come è quella di venire in questi luoghi dalle estremità della terra, noi dunque, se ti fa piacere, ti mostreremo tutti i luoghi che ai cristiani piace vedere in questo luogo ». Allora, rendendo prima di tutto grazie a Dio, lo pregai di degnarsi di fare ciò che diceva.

6. Mi portò per prima cosa al palazzo del re Abgar e lì mi fece vedere un immenso ritratto di lui, somigliantissimo, come essi dicevano, in marmo, di tanto splendore, come se fosse fatto di perle. A guardare da lontano il viso di questo Abgar, sembrava veramente che quest'uomo fosse stato molto saggio e onorato⁷⁹. Allora il santo vescovo mi disse: « Ecco il re Abgar che, prima di vedere il Signore, credette che fosse veramente il figlio di Dio »⁸⁰. C'era, lì vicino, un ritratto, fatto anch'esso dello stesso marmo, che il vescovo disse essere quello del figlio di Abgar, Magno⁸¹ e che ugualmente aveva nel volto una certa grazia.

⁷⁹ *Homo sapiens et honoratus*, scrive Egeria. Il ritratto di un sovrano, che per di più ha avuto l'onore di essere stato in contatto con Cristo stesso, non può non avere tratti caratteristici di quel complesso di virtù che i latini erano soliti esprimere con *maiestas*.

⁸⁰ È uno dei punti da cui risulta evidente la sutura tra il re Abgar V e Abgar VIII, l'uno cronologicamente contemporaneo a Cristo, l'altro costruttore del palazzo e in odore di cristianesimo. Qui il re a cui il Signore scrive pare un cristiano e non potrebbe essere altrimenti.

⁸¹ Secondo gli storici, i figli di entrambi gli Abgar di cui stiamo parlando si chiamavano Ma'nu, ossia *Magnus*. Sono i due nomi che si alternavano nella dinastia dei sovrani di Edessa.

7. Poi siamo penetrati nella parte interna del palazzo; lì erano fontane piene di pesci, quali io non ne ho mai viste, tanto erano grandi e tanto limpide e di un sapore così buono. La stessa città non ha quasi nessun'altra acqua se non quella che esce dal palazzo e che è come un grande fiume d'argento. 8. Allora, a proposito di quest'acqua, mi raccontò il santo vescovo: « Un tempo, dopo che il re Abgar ebbe scritto al Signore e che il Signore ebbe risposto ad Abgar per mezzo del corriere Anania, come sta scritto nella stessa lettera, passato dunque un po' di tempo, arrivano i Persiani e circondano questa città⁸². 9. Ma subito Abgar, portando la lettera del Signore alla porta, con tutto il suo esercito pregò pubblicamente. E dopo disse: "Signore Gesù, tu ci avevi promesso che nessun nemico sarebbe entrato in questa città⁸³ ed ecco ora i Persiani che ci attaccano". Non appena il re ebbe detto questo, tenendo aperta la lettera con le mani levate, all'improvviso calarono tenebre estremamente fitte, però fuori dalla città, davanti agli occhi dei Persiani, quando questi già avvolgevano da vicino la città, tanto da essere a circa tre miglia dall'abitato. Essi furono così turbati dalle tenebre che a fatica riuscirono a porre l'accampamento e a girare tutto intorno alla città, tenendosi alla distanza di tre miglia.

10. I Persiani furono tanto turbati che mai, anche in seguito, riuscirono a vedere da quale parte era possibile entrare in città, ma tennero la città accerchiata dai soldati, tuttavia a tre miglia di distanza, e la mantennero così per qualche mese. 11. Poi, vedendo che non potevano entrarci in nessun modo, vollero far morire di sete quelli che vi abitavano. Ora, questo monticello che tu vedi, figlia, sopra l'abitato, in quel tempo dava acqua alla città. Vedendo questo, i Persiani deviarono l'acqua lontano dalla città e la fecero scorrere verso il

⁸² Il vescovo narra una tipica leggenda locale, connessa con l'episodio, nell'ottica degli abitanti della città, più importante dell'intera storia di Edessa: la resistenza ai Persiani. La città fu effettivamente conquistata dal persiano Sapore I nel 259-260.

⁸³ La salvezza è affidata a un miracoloso intervento come l'ostensione di una reliquia dalla porta di una città, in un momento di grande pericolo. La storia medievale sarà piena di episodi simili, oltre che di santi che, dalle mura, combatte-

luogo in cui avevano posto il loro accampamento. 12. Nel giorno stesso e nell'ora stessa in cui i Persiani avevano deviato l'acqua, subito queste fontane, che vedi in questo punto, per ordine di Dio scaturirono in un sol colpo: e da quel giorno queste fonti buttan qui fino ad oggi per grazia di Dio. Quell'acqua poi che i Persiani avevano deviata, si seccò alla stessa ora, così che quelli stessi che assediavano non avevano da bere nemmeno per un giorno, come si vede d'altronde ancora oggi; in realtà in seguito e fino ad ora non vi è apparsa nessuna traccia di acqua. 13. Così, per volontà di Dio, che aveva promesso che questo sarebbe accaduto, dovettero subito tornare a casa loro, ossia in Persia. E poi, ogni volta che dei nemici vollero venire ad attaccare la città, questa lettera è stata portata e letta davanti alla porta e subito, a un cenno di Dio, tutti i nemici sono stati respinti ».

14. Anche questo disse il santo vescovo, che là dove queste fontane sono sgorgate, prima c'era una pianura dentro la città sotto il palazzo di Abgar. « E questo palazzo di Abgar era situato quasi su un'altura, come lo si constata ancora oggi e tu lo vedi. In quel tempo c'era la consuetudine che i palazzi, quando venivano fabbricati, lo fossero sempre in luoghi elevati. 15. Dopo che queste fontane sgorgarono in quel luogo, allora lo stesso Abgar fece costruire qui questo palazzo per suo figlio Magno, cioè per costui del quale tu vedi il ritratto posto vicino a quello del padre, in modo tale però che le fonti risultassero chiuse nel palazzo ». 16. Dopo che mi ebbe raccontato tutto questo, il santo vescovo mi disse: « Andiamo ora alla porta dalla quale entrò Anania, il corriere, con quella lettera della quale ti ho parlato ».

Giunti alla porta, il vescovo, fermatosi, fece una preghiera e ci lesse le stesse lettere e poi ci benedisse e fu fatta poi un'altra preghiera. 17. Quel santo ci disse anche: « Dal giorno in cui il corriere Anania entrò attraverso questa porta con la lettera del Signore, fino ad oggi, si sta attenti che nessuna persona impura o in periodo di lutto passi attraverso questa

ranno contro gli assediati in difesa degli assediati. Quanto alla promessa di protezione di Edessa, non è attestata prima dello scritto di Egeria.

porta e nessun cadavere venga portato fuori dalla città attraverso di essa ». 18. Ci mostrò anche il santo vescovo la tomba di Abgar e di tutta la sua famiglia, molto bella, ma fatta secondo lo stile antico.

Ci condusse anche al palazzo in alto, che il re Abgar aveva avuto in un primo tempo e se c'erano luoghi interessanti oltre a questi, ce li fece vedere.

19. Questo tuttavia mi fece un grande piacere, di ricevere per me da quel santo le lettere, sia quella di Abgar al Signore, sia quella del Signore ad Abgar, che lo stesso santo vescovo ci aveva lette sul posto⁸⁴. E benché io ne avessi delle copie in patria, tuttavia mi sembrò molto opportuno il riceverle da lui, temendo che forse ce ne fosse giunto in patria un testo meno ampio: e in realtà è più lungo quello che ho ricevuto qui. Perciò, se il nostro Dio Gesù lo comanderà e se tornerò in patria, lo leggerete voi stesse, o signore carissime.

CHARRIS

20. 1. Dopo aver trascorso là tre giorni, fu necessario che io mi spingessi avanti fino a Charris: è così che si chiama ora. Nelle Sacre Scritture invece è chiamata Charra, dove si fermò sant'Abramo, come è scritto in Genesi, allorché il Signore disse ad Abramo: *Esci dalla tua terra e dalla casa di tuo padre e vai a Charra*⁸⁵... eccetera. 2. Giunta lì, ossia a Charra, subito andai alla chiesa che è all'interno della città. Vidi subito anche il vescovo di quel luogo, veramente un santo, un uomo di

⁸⁴ Fra tutte le elogie o i doni che Egeria riceve questo è forse il più prezioso. Naturalmente il vescovo le offre una copia del carteggio.

⁸⁵ Gen 12,1; cfr. Gen 11,31 e At 7,2-4. La visita a Charris, ossia a Carran, si può datare tra il 22 e il 23 aprile. Il luogo si trova a sud-est di Edessa ed è carico di memorie veterotestamentarie alle quali, come vedremo, si aggiungono motivi di culto cristiano. Egeria fa riferimento a Gen 12,1, ma né nella versione dei Settanta né nelle antiche traduzioni latine si legge alcun riferimento a Charris: dovunque si parla di « terra », non meglio precisata. Si può supporre che la viaggiatrice abbia fatto confusione fra passi biblici distinti: questo citato e Gen 11,31, dove si dice che Terach con tutta la famiglia si stabilì a Carran. Se Egeria citava a memoria, come è probabile, può avere fatto un errore « da copista ».

Dio, egli pure monaco e confessore, che si degnò di mostrarci subito lì tutti i posti che desideravamo vedere.

3. Ci condusse per prima cosa ad una chiesa che è fuori dalla città, nel punto in cui era la casa di sant'Abramo, fatta sulle stesse fondamenta e proprio con le stesse pietre, come diceva il santo vescovo. Arrivati in quella chiesa, fu fatta una preghiera, fu letto il passo del Genesi, fu cantato anche un salmo e, ripetuta la preghiera, il vescovo ci ha benedetti e siamo usciti fuori. 4. Poi si degnò di condurci al pozzo da cui attingeva l'acqua santa Rebecca⁸⁶. E il santo vescovo ci disse: « Ecco il pozzo da dove santa Rebecca trasse l'acqua per far bere i cammelli del servo di sant'Abramo, Eleazar » e si degnava di mostrarci i luoghi ad uno ad uno.

5. Nella chiesa, che ho detto trovarsi fuori dalla città, signore sorelle venerabili, dove prima era la casa di Abramo, ora c'è lì una tomba, di un santo monaco di nome Elpidio. Ci capitò questa gradita circostanza, di arrivare là la vigilia della festa del martire, cioè dello stesso sant'Elpidio, il nono giorno prima delle calende di maggio. In questo giorno da ogni parte e da tutti i territori della Mesopotamia tutti quanti i monaci dovevano discendere a Charra, anche quelli anziani, che vivevano nella solitudine e che sono detti asceti, per quella giornata che lì viene celebrata con grande solennità e in memoria anche di sant'Abramo, perché la sua casa era dove ora si trova la chiesa nella quale è depresso il corpo di quel santo martire. 6. Così dunque ci capitò in modo graditissimo, al di là di ogni speranza, di vedere là i monaci della Mesopotamia, santi e veramente uomini di Dio, anche quelli la cui fama e la cui vita erano conosciute lontano⁸⁷ e che io tuttavia

unendo i due brani senza accorgersene. A questo punto, è possibile invocare un modello più diretto in At 7,2-4, l'inizio del discorso di Stefano là dove si legge: « Fratelli e padri, ascoltate: il Dio della gloria apparve al nostro padre Abramo quando era ancora in Mesopotamia, prima che egli si stabilisse in Carran e gli disse: "Esci dalla tua terra e dalla tua gente e va' nella terra che io ti indicherò". Allora, uscito dalla terra dei Caldei, si stabilì a Carran ».

⁸⁶ Cfr. Gen 24,15-20.

⁸⁷ La fama ha un ruolo importantissimo nella costruzione del carisma del monachismo: basta leggere opere come la *Vita di Antonio* o la *Storia Lausiaca* per ren-

non pensavo assolutamente di poter vedere: non perché fosse impossibile a Dio di concedermi anche questa grazia, Egli che si degnava di concedermi tutto, ma perché avevo sentito dire che essi, al di fuori del giorno di Pasqua e di quella festività, non scendevano dai loro luoghi – si tratta di uomini capaci di fare molte cose meravigliose – ed io non sapevo in quale mese fosse la festa di questo *martyrium* di cui ho parlato. Così per volontà di Dio capitò che io giungessi lì proprio per la giornata che neppure speravo.

7. Ci fermammo anche lì due giorni per la festa del martire e per visitare quei santi che si degnarono di accogliermi e di parlare con me con grande cordialità per salutarmi, cosa che io non meritavo. Subito dopo il giorno della festa non furono più visti lì, ma presto di notte partirono per il deserto e ciascuno per l'eremo che aveva. 8. In quella città, tranne pochi chierici e santi monaci, se tuttavia ve ne abitano, non ho quasi trovato cristiani: sono tutti pagani. Ora, come noi con grande rispetto veneriamo il luogo in cui anticamente era la casa di sant'Abramo, in ricordo di lui, così anche i pagani, a circa mille passi dalla città, venerano con grande rispetto il posto in cui si trovano le tombe di Nacor e Bathuel. 9. Poiché il vescovo di quella città è molto approfondito nella conoscenza delle Scritture, io gli chiesi: « Ti prego, signore, di dirmi ciò che desidero sentire ». Ed egli rispose: « Dimmi, o figlia, quello che vuoi sapere ed io te lo dirò se lo so ». Allora io gli dissi: « Che sant'Abramo, con suo padre Terach e con sua moglie Sara e con Lot, il figlio di suo fratello, sia venuto in questo posto, lo so attraverso le Scritture⁸⁸; invece non ho letto quando Nacor e Bathuel siano passati

dercene conto. Il tutto è collegato al fenomeno, richiamato più volte, della grande attrazione esercitata su viaggiatori, credenti e pellegrini dai solitari, i cui *mirabilia* si diffondevano oralmente nei racconti di chi li aveva visitati, prima ancora che nelle biografie delle quali divenivano oggetto dopo la morte. È questa una delle ragioni della grande fama che i monaci godevano in vita. Sarebbe troppo lungo richiamare come la scelta di vita nascosta si trasformi automaticamente, per uno dei soliti paradossi cristiani, in un motivo di estrema popolarità del personaggio che l'ha adottata, magari rinunciando a una gloria mondana che pareva certa.

⁸⁸ Cfr. Gen 11,31; 24,15; 29,9-10.

in questo luogo. Questo soltanto io so, che in seguito il servo di Abramo venne a Charra a chiedere in sposa Rebecca, figlia di Bathuel, figlio di Nacor, per il figlio del suo padrone Abramo, cioè per Isacco ». 10. Allora il santo vescovo mi disse: « In verità, o figlia, come tu dici, è scritto nella Genesi che sant' Abramo passò di qui con i suoi; ma per Nacor con i suoi e per Bathuel la Scrittura canonica non dice in quale tempo siano passati. Ma è evidente che dopo un po' passarono di qui anch'essi; almeno le loro tombe si trovano a mille passi dalla città. In realtà la Scrittura attesta questo, che per prendere santa Rebecca qui giunse il servo di sant' Abramo e di nuovo vi è venuto san Giacobbe, quando prese le figlie di Labano di Siria ». 11. Allora io gli domandai dove si trovasse il pozzo al quale san Giacobbe aveva fatto bere le greggi che faceva pascolare Rebecca, figlia di Labano di Siria. E mi disse il vescovo: « A sei miglia da qui è quel luogo, vicino al villaggio che fu allora proprietà di Labano il Siro; poiché tu vuoi andarci, veniamo con te e te lo mostriamo. Là vivono molti monaci veramente santi e asceti: vi si trova anche una santa chiesa ».

12. Anche questo domandai al santo vescovo, dove mai si trovasse quel luogo dei Caldei dove all'origine avevano abitato Terach e i suoi. Allora il santo vescovo mi disse: « Il luogo, o figlia, del quale tu mi chiedi, è a dieci tappe da qui, all'interno della Persia. Da questo punto a Nisibe le tappe sono cinque, e da lì fino a Ur, che fu città dei Caldei, ce ne sono altre cinque; ma adesso non vi esiste possibilità di accesso per i Romani, perché i Persiani occupano tutto quel territorio⁸⁹. Questa parte è chiamata in maniera particolare "orientale" in quanto al confine fra Romani, Persiani, Caldei ». 13. E si degnò di raccontarmi molto di più, come anche gli altri santi vescovi o santi monaci si degnavano di fare, tutti fatti tratti dalle Scritture di Dio o azioni di santi uomini, ossia monaci: sia di quelli che già avevano lasciato questo mondo, quali meraviglie avessero compiuto; sia anche di quelli che ancora vi-

⁸⁹ È uno dei passi importanti per la datazione dell'opera. Nisibe, centro di studi teologici cristiani, divenne persiana nel 363, durante il regno di Gioviano. A ciò Egeria fa riferimento.

vono nel corpo, quali prodigi compiano quotidianamente coloro che sono asceti. Non voglio che la vostra dilezione creda che i discorsi dei monaci fossero su argomenti diversi dalle storie delle Scritture o dalle azioni dei monaci antichi.

21. 1. Dopo aver passato lì due giorni, il vescovo ci condusse presso quel pozzo dove il santo Giacobbe aveva abbeverato le greggi di santa Rachele, pozzo che si trova a sei miglia da Charra. In onore di questo pozzo è stata costruita lì vicino una santa chiesa molto grande e bella. Al nostro arrivo al pozzo, il vescovo fece una preghiera, fu letto il brano preciso di Genesi⁹⁰, fu cantato un Salmo adatto al luogo e, dopo aver detto una nuova preghiera, il vescovo ci benedisse. 2. Vedemmo anche vicino al pozzo, per terra, quella pietra veramente enorme, che san Giacobbe aveva rimossa dal pozzo e che si mostra ancora oggi⁹¹.

3. Là, intorno al pozzo, non abita nessun altro se non i chierici della stessa chiesa che vi si trova, e i monaci che hanno nelle vicinanze i loro eremi; il santo vescovo ce ne raccontò la vita, veramente stupefacente. 4. Dopo aver fatta una preghiera nella chiesa, andai insieme al vescovo dai santi monaci, nei loro eremitaggi, rendendo grazie a Dio e a loro, che si degnarono di accogliermi volentieri nei loro eremi, in tutti quelli in cui sono entrata, e di trattenermi con loro in discorsi che erano degni di uscire dalla loro bocca⁹². Si degnarono anche di dare delle eulogie, a me e a tutti quelli che erano con me, come è consuetudine dei monaci di dare a coloro che accolgono con cordialità nei loro eremi.

⁹⁰ Cfr. Gen 29,2,10.

⁹¹ L'attenzione ai particolari, se vogliamo, minimi può essere segnalata come caratteristica del cristianesimo antico: la pietra del pozzo è un elemento importante nell'accurata ricerca sul territorio di conferme per eventi ormai lontani nel tempo. Diversi sono l'atteggiamento e il rapporto fra gli antichi cristiani e i luoghi del Nuovo Testamento.

⁹² I monaci della Mesopotamia erano veramente all'altezza della loro fama, sia per la vita che conducevano che per i loro discorsi. Componente essenziale della carità monastica è, durante l'incontro con i pellegrini, lo scambio di parole con questi: non si trattava solo di preghiera, ma, spesso e volentieri, di riflessioni.

5. E poiché quel luogo si trova in una grande pianura, di fronte il santo vescovo mi fece vedere un villaggio molto grande, a circa cinquecento passi dal pozzo, e ci passammo in mezzo. Questo villaggio, a quanto diceva il vescovo, fu una volta dominio di Labano il Siro, e si chiamava Fadana. Mi fu mostrata lì la tomba di Labano il Siro, suocero di Giacobbe e anche il luogo da cui Rachele rubò gli idoli di suo padre⁹³. 6. E così dunque, dopo aver visto bene tutto in nome di Dio, salutati il santo vescovo e i santi monaci che si erano degnati di accompagnarci fino a quel punto, ritornammo per lo stesso itinerario e per le stesse tappe attraverso le quali eravamo arrivati da Antiochia.

DA ANTIOCHIA A SELEUCIA

22. 1. Una volta rientrata ad Antiochia, vi rimasi una settimana, finché fossero fatti i preparativi per il viaggio. E così, partita da Antiochia, viaggiando per alcune tappe, giunsi alla provincia chiamata Cilicia, che ha come capitale la città di Tarso, dove già ero stata andando verso Gerusalemme. 2. Ma poiché a tre tappe da Tarso, cioè in Isauria, si trova il santuario di santa Tecla, mi fu molto gradito andare anche lì, soprattutto perché si trovava tanto vicino.

IL SANTUARIO DI SANTA TECLA E L'ARRIVO A COSTANTINOPOLI

23. 1. Partendo da Tarso sono arrivata a una città che si trova sul mare, ancora in Cilicia, chiamata Pompeiopolis⁹⁴. Entrata poi nel territorio dell'Isauria, feci tappa in una città che è chiamata Corico, e il terzo giorno sono arrivata in una città che si chiama Seleucia di Isauria. Giunta lì, sono andata dal vescovo,

⁹³ Cfr. Gen 31,19. Il furto degli idoli del padre è uno dei motivi per cui Rachele è personaggio invisibile all'esegesi rabbinica e filoniana, mentre proprio per questo viene letta positivamente in ambito cristiano.

⁹⁴ Si tratta dell'antica Soli, la città che fu quasi completamente distrutta all'inizio del secolo I a.C. dal re dell'Armenia Tigrane. Fu Pompeo Magno a ricostruirla e a darle il suo nuovo nome. In epoca imperiale divenne un centro commerciale molto fiorente in quanto era il principale sbocco al mare della pianura cilicia.

veramente santo e antico monaco; vidi anche in quella città una chiesa molto bella. 2. E poiché da lì a Santa Tecla, luogo che si trova oltre la città, su un altopiano in collina, c'erano circa millecinquecento passi, preferii dirigermi là, per fare lì la tappa che avevo intenzione di fare. In quel luogo, nei pressi della santa chiesa, non c'era niente altro se non monasteri innumerevoli di uomini e di donne. 3. E vi trovai una mia amica carissima, alla quale in Oriente tutti rendevano testimonianza per la sua vita, la santa diaconessa Marthana, che avevo conosciuta a Gerusalemme, dove si era recata per pregare⁹⁵; essa dirigeva dei monasteri di apotattiti e di vergini⁹⁶. Quando mi vide, quale poté essere la gioia sua e mia, sono forse in grado di descriverlo?

4. Per tornare alla mia descrizione, ci sono moltissimi monasteri sulla collina e, al centro, un muro molto grande che circonda la chiesa, nella quale si trova il santuario della martire. Ed è anch'esso molto bello. Il muro è destinato a proteggere la chiesa a causa degli Isauri, dato che sono molto malvagi e spesso si danno al brigantaggio, perché non tentino di fare qualcosa contro il monastero, che è lì per svolgere il suo servizio. 5. Giunta in quel luogo in nome del Signore, fatta una preghiera presso il santuario, letti anche tutti gli *Atti di santa Tecla*, resi infinite grazie a Cristo Dio nostro, che si degnò di esaudire in tutto i desideri a me indegna e che non me lo meritavo.

6. Così dunque, passati lì due giorni, visti anche i santi monaci o apotattiti, sia uomini sia donne, che si trovavano lì, fatta una preghiera e la comunione, tornai a Tarso a riprendere il mio viaggio. Da lì poi, fatta una sosta di tre giorni, in nome di Dio partii per la mia strada. Nello stesso giorno giunsi alla tappa che si chiama Mansocrenas, che è sotto il monte Tauro e mi ci fermai.

⁹⁵ La solita motivazione del viaggio a scopo di preghiera connota qui lo spostarsi di una diaconessa, che ha però anche ben altri compiti (cfr. nota seguente). Si deduce da questo passo quanto ho già accennato in precedenza, ossia che la preghiera è un momento straordinario di incontro, non solo sul piano spirituale, ma concreto. Le due donne si sono presumibilmente conosciute in una delle cerimonie religiose di cui il testo parla nella seconda parte.

⁹⁶ Marthana è quindi diaconessa, monaca e madre superiora di monasteri.

7. Da lì l'indomani, salendo sul monte Tauro e percorrendo un itinerario già noto attraverso le singole province che avevo attraversato all'andata, cioè Cappadocia, Galazia e Bitinia, giunsi a Calcedonia dove, a causa del famosissimo santuario di santa Eufemia, a me già noto da tempo e che si trova lì, mi fermai. 8. Poi, il giorno seguente, passando il mare, giunsi a Costantinopoli, rendendo grazie a Cristo, nostro Dio, perché a me indegna e immeritevole si era degnato di accordare una così grande grazia: si era degnato di concedere non solo la volontà di andare, ma anche la possibilità di viaggiare per i luoghi che desideravo, e di ritornare di nuovo a Costantinopoli⁹⁷. 9. Quando vi arrivai, in tutte le chiese, in tutti i santuari dedicati agli Apostoli ed anche in tutti i santuari dedicati ai martiri, che lì sono numerosissimi, non cessavo di rendere grazie a Gesù, Dio nostro, che si era degnato di accordarmi la sua misericordia fino a questo punto.

10. Da questo luogo, o signore, mia luce, mentre scrivevo queste cose per spedirle alla vostra dilezione⁹⁸, già avevo il proposito, in nome di Cristo nostro Dio, di andare in Asia, ossia ad Efeso, per vedere il santuario del santo e beato apostolo Giovanni e per pregarvi. Se dopo questa impresa sarò ancora viva, se potrò conoscere altri luoghi, o io stessa di persona, nel caso che Dio si degni di concedermelo, lo racconterò al vostro affetto, oppure, certamente, se avrò in animo un altro progetto, ve ne informerò per scritto⁹⁹.

Voi, mie signore, mia luce, degnatevi di ricordarvi di me, che io sia ancora *nel mio corpo*, oppure ne sia ormai *fuori*¹⁰⁰.

⁹⁷ È il rendimento di grazie conclusivo, che compendia tutti i rendimenti di grazie che di volta in volta la pellegrina ha elevato al Signore durante il cammino.

⁹⁸ È l'esplicita testimonianza che siamo di fronte a una lettera vera e non a una lettera tale solo come espediente letterario.

⁹⁹ Egeria promette altri viaggi e altre lettere, subordinando il tutto ovviamente alla volontà di Dio, che essa sente come motivo ispiratore del suo cammino.

¹⁰⁰ Si raccomanda alle «sorelle», rifacendosi a un *topos* retorico caratteristico della fine di una epistola. Altrettanto retorica è la *praedicatio* «mia luce» riferita alle stesse. La frase finale di un'opera, o di una parte di un'opera, è luogo privilegiato sul piano letterario ed Egeria non sfugge a questa consuetudine, che la dimostra più colta di quanto di solito la critica non sia disposta ad ammettere. In questo luogo sembrano presenti addirittura due citazioni, l'una da Virgilio, l'altra da Paolo.

7. Da lì l'indomani, salendo sul monte Tauro e percorrendo un itinerario già noto attraverso le singole province che avevo attraversato all'andata, cioè Cappadocia, Galazia e Bitinia, giunsi a Calcedonia dove, a causa del famosissimo santuario di santa Eufemia, a me già noto da tempo e che si trova lì, mi fermai. 8. Poi, il giorno seguente, passando il mare, giunsi a Costantinopoli, rendendo grazie a Cristo, nostro Dio, perché a me indegna e immeritevole si era degnato di accordare una così grande grazia: si era degnato di concedere non solo la volontà di andare, ma anche la possibilità di viaggiare per i luoghi che desideravo, e di ritornare di nuovo a Costantinopoli⁹⁷. 9. Quando vi arrivai, in tutte le chiese, in tutti i santuari dedicati agli Apostoli ed anche in tutti i santuari dedicati ai martiri, che lì sono numerosissimi, non cessavo di rendere grazie a Gesù, Dio nostro, che si era degnato di accordarmi la sua misericordia fino a questo punto.

10. Da questo luogo, o signore, mia luce, mentre scrivevo queste cose per spedirle alla vostra dilezione⁹⁸, già avevo il proposito, in nome di Cristo nostro Dio, di andare in Asia, ossia ad Efeso, per vedere il santuario del santo e beato apostolo Giovanni e per pregarvi. Se dopo questa impresa sarò ancora viva, se potrò conoscere altri luoghi, o io stessa di persona, nel caso che Dio si degni di concedermelo, lo racconterò al vostro affetto, oppure, certamente, se avrò in animo un altro progetto, ve ne informerò per scritto⁹⁹.

Voi, mie signore, mia luce, degnatevi di ricordarvi di me, che io sia ancora *nel mio corpo*, oppure ne sia ormai *fuori*¹⁰⁰.

⁹⁷ È il rendimento di grazie conclusivo, che compendia tutti i rendimenti di grazie che di volta in volta la pellegrina ha elevato al Signore durante il cammino.

⁹⁸ È l'esplicita testimonianza che siamo di fronte a una lettera vera e non a una lettera tale solo come espediente letterario.

⁹⁹ Egeria promette altri viaggi e altre lettere, subordinando il tutto ovviamente alla volontà di Dio, che essa sente come motivo ispiratore del suo cammino.

¹⁰⁰ Si raccomanda alle «sorelle», rifacendosi a un *topos* retorico caratteristico della fine di una epistola. Altrettanto retorica è la *praedicatio* «mia luce» riferita alle stesse. La frase finale di un'opera, o di una parte di un'opera, è luogo privilegiato sul piano letterario ed Egeria non sfugge a questa consuetudine, che la dimostra più colta di quanto di solito la critica non sia disposta ad ammettere. In questo luogo sembrano presenti addirittura due citazioni, l'una da Virgilio, l'altra da Paolo.

LITURGIA ORARIA DI OGNI GIORNO

24. 1. Perché la vostra dilezione sappia quale ufficio ogni giorno, durante l'arco della giornata, abbia luogo nei luoghi santi, ho creduto di dovervene informare, sapendo che avreste avuto piacere di saperlo.

Ogni giorno, prima del canto dei galli, si aprono tutte le porte dell'Anastasi¹ e vi discendono tutti i *monazontes* (monaci) e le *parthenae* (vergini), come li chiamano qui; e non solo questi, ma anche i laici uomini e donne, almeno quelli che vogliono fare la veglia mattutina². Da quel momento fino alla comparsa della luce si cantano inni e si risponde ai salmi e alle antifone; e ad ogni singolo inno si fa una preghiera. Due o tre preti, come anche diaconi, tutti i giorni si danno un turno con i *monazontes*, e sono loro che ad ogni inno o antifona dicono le preghiere. 2. Quando poi comincia a far luce, allora iniziano a cantare gli inni del mattino. Ed ecco arriva il vescovo con il clero: subito entra dentro la grotta e dall'interno dei cancelli³, per

¹ L'Anastasi (il luogo della risurrezione) è il luogo base della liturgia gerosolimitana, in accordo con la centralità della Pasqua e della risurrezione nella teologia cristiana del secolo IV. Egeria lascia intendere, con l'espressione « tutte le porte », che gli ingressi siano molti: in effetti si tratterebbe di otto aperture, due più grandi e sei più piccole, secondo la descrizione di fonti antiche e le conferme avute da scavi.

² Una delle costanti di questa parte liturgica sarà proprio il rilievo dato alla volontarietà della partecipazione di ogni categoria della Chiesa di Gerusalemme ai riti sacri. Per una recente panoramica sulla Liturgia delle Ore in Egeria, cfr. G. Guiver, *La compagnia delle voci. Liturgia delle ore e popolo di Dio nell'esperienza storica dell'ecumene cristiana*, Milano 1991, pp. 69-74.

³ Gli studiosi si domandano dove il vescovo si collocasse con precisione. La grotta è quella contenente il « santo sepolcro », al centro della basilica dell'Anasta-

prima cosa dice una preghiera per tutti; ricorda poi egli stesso i nomi di coloro che vuole ricordare, poi benedice i catecumeni⁴. Poi dice una preghiera e benedice i fedeli.

Dopo questo, al momento in cui il vescovo esce da dentro i cancelli, tutti si avvicinano alla sua mano, ed egli li benedice ad uno ad uno uscendo, e così la funzione ha fine, quando ormai c'è la luce.

3. All'ora sesta⁵, di nuovo, tutti discendono ugualmente nell'Anastasi, e si recitano salmi e antifone, finché non si va ad avvertire il vescovo; anch'egli scende e non si siede, ma subito entra dentro ai cancelli dell'Anastasi, cioè all'interno della grotta, dove è già stato al mattino; da lì allo stesso modo, prima dice un'orazione, poi benedice i fedeli, e così mentre esce da dentro i cancelli si avvicinano di nuovo alla sua mano.

Anche all'ora nona si fa come all'ora sesta⁶.

4. All'ora decima, che qui si chiama *licinicon*, e noi la chiamiamo « lucernale »⁷, ugualmente tutta la moltitudine si raccoglie all'Anastasi. Si accendono tutte le candele e i ceri e si fa una luce infinita. La luce non viene portata dall'esterno, ma

si; i cancelli correvano tutto intorno. C'è stato chi ha supposto che le cancellate fossero due e che il vescovo in realtà si fermasse nel vestibolo. Nella descrizione dello svolgimento dei riti gli accenni ai cancelli saranno frequenti, come elemento che separa il celebrante dai fedeli.

⁴ I catecumeni venivano benedetti e congedati prima dei fedeli perché, in quanto non battezzati, non potevano partecipare alla comune preghiera dei credenti che, non a caso, ancora oggi si chiama « Preghiera dei fedeli ».

⁵ L'ora sesta è circa mezzogiorno. Manca quindi l'ufficio di Terza, che Egeria dice celebrarsi a Gerusalemme solo durante la quaresima (cfr. *Diario* 27,4). La struttura qui risulta molto più semplice.

⁶ Anche all'ora nona (le tre del pomeriggio), l'ora della morte di Cristo, la cerimonia appare molto semplificata, con canto di salmi, preghiera e benedizione dei fedeli da parte del vescovo.

⁷ L'ora decima si pone tra le tre e le cinque del pomeriggio. In rapporto al variare dell'ora del tramonto nelle stagioni vi si celebra un ufficio di pari importanza di quello del mattino: si tratta di ciò che i greci chiamano *lychnikon* (Egeria trascrive *licinicon*), e i latini « lucernale ». È il rito dell'accensione delle lampade, che comprende un rendimento di grazie per la giornata trascorsa: in ambito occidentale diventerà i vesperi.

proviene dall'interno della grotta, dove di giorno e di notte sempre risplende una lampada, ossia da dietro ai cancelli⁸. Si cantano anche i salmi lucernali e le antifone, più a lungo⁹. Ed ecco che si va ad avvertire il vescovo, il quale scende e si siede su un seggio elevato; anche i sacerdoti siedono ai loro posti e si cantano inni ed antifone. 5. E dopo averli recitati tutti dall'inizio alla fine, secondo la consuetudine, il vescovo si alza e sta in piedi davanti ai cancelli, cioè davanti alla grotta, e uno dei diaconi fa menzione dei singoli, come è l'uso. Ad ogni nome che il diacono dice, moltissimi bambini che stanno sempre là, rispondono costantemente « Kyrie eleison », come noi diciamo « Abbi pietà, o Signore »: le loro voci sono innumerevoli.

6. Quando il diacono ha finito di dire tutto quanto deve dire, prima il vescovo recita una preghiera e prega per tutti; poi tutti pregano, tanto fedeli che catecumeni, insieme. Poi parla il diacono, invitando ciascun catecumeno, là dove si trova, ad abbassare la testa; e così il vescovo in piedi pronuncia la benedizione sopra i catecumeni. Quindi si fa una preghiera e poi di nuovo parla il diacono e invita ogni fedele presente ad abbassare la testa; poi il vescovo benedice i fedeli e così ha termine la funzione all'Anastasi. E incominciano ciascuno ad avvicinarsi alla mano del vescovo.

7. Dopo di che lo si accompagna dall'Anastasi fino alla Croce al canto degli inni e tutto il popolo va insieme a lui. Quando vi si è arrivati, prima egli pronuncia una preghiera, poi benedice i catecumeni; poi fa un'altra orazione, quindi impartisce la benedizione ai fedeli. Tanto il vescovo che tutto il popolo vanno dietro la Croce e là di nuovo si svolge l'identico rito che vi si è svolto davanti. Allo stesso modo ci si avvicina alla mano del vescovo come all'Anastasi, sia davanti che dietro la Croce. Da ogni parte sono appese grosse lanterne di vetro in grande quantità e moltissimi lampioni di cera

⁸ Il fuoco proviene dalla lampada che brilla costantemente nella grotta del Santo Sepolcro. È una fiamma « sacra », legata alla morte e alla risurrezione di Cristo.

⁹ Tra i « salmi lucernali » sicuramente è il Sal 140. Il rito del Lucernale appare complesso e solenne: è il momento liturgico più importante della giornata.

si trovano tanto davanti all'Anastasi quanto davanti alla Croce e dietro di essa. Tutto finisce con il cadere delle tenebre. Queste funzioni hanno luogo ogni giorno per sei giorni alla Croce e all'Anastasi.

8. Il settimo giorno, poi, cioè la domenica, prima del canto dei galli, tutta la moltitudine che può stare in quel luogo si raccoglie, come per Pasqua, nella basilica che si trova vicino all'Anastasi, ma all'esterno, dove stanno appese davanti delle lampade. Poiché i fedeli hanno paura di non arrivare per il canto dei galli, vengono in anticipo e si siedono lì. Si cantano inni e antifone, si fanno preghiere a ogni inno e a ogni antifona. I preti e i diaconi sono sempre pronti là a celebrare le vigilie per la gente che si raduna. Questa è infatti la consuetudine, di non aprire i luoghi santi prima del canto dei galli.

9. Non appena il primo gallo ha cantato, subito scende il vescovo ed entra nella grotta all'Anastasi. Vengono aperte tutte le porte e tutta la folla entra nell'Anastasi, dove già risplendono infinite luci. Quando il popolo è entrato, uno qualunque dei presbiteri canta un salmo e tutti rispondono; dopo di che si fa una preghiera. Poi uno qualunque dei diaconi canta un salmo; allo stesso modo si fa una preghiera; un terzo salmo viene cantato da uno qualunque dei chierici, si fa una terza preghiera e menzione di tutti.

10. Quando si sono cantati questi tre salmi e fatte queste tre orazioni, ecco che vengono portati dei turiboli all'interno della grotta dell'Anastasi, perché tutta la basilica dell'Anastasi si riempia di profumi. Allora, mentre il vescovo si trova in piedi dentro i cancelli, prende il Vangelo, si avvicina all'entrata e legge lui stesso il brano della risurrezione del Signore. Non appena ne comincia la lettura, tali sono le grida e i gemiti di tutta la gente e tale è il pianto che anche l'uomo più duro può mettersi a piangere, pensando che il Signore ha sofferto tanto per noi.

11. Letto il Vangelo, il vescovo esce e viene accompagnato, col canto degli inni, alla Croce, e tutta la folla va insieme a lui. Là di nuovo si dice un salmo e si fa una preghiera. Egli poi benedice i fedeli e la funzione finisce. Quando il vescovo

esce, tutti si avvicinano alla sua mano. 12. Il vescovo si ritira allora a casa sua e da quel momento tutti i *monazantes* tornano all'Anastasi; si cantano salmi e antifone fino a che non fa giorno e ad ogni salmo e ad ogni antifona si fa una preghiera: a turno, ogni giorno, preti e diaconi celebrano le vigilie all'Anastasi insieme al popolo. Quanto ai laici, uomini e donne, se lo vogliono, fino all'alba rimangono sul posto; se non vogliono, tornano a casa loro per coricarsi e dormire.

25. 1. Quando si fa luce, poiché è domenica, ci si riunisce nella chiesa maggiore, costruita da Costantino, quella che si trova sul Golgota dietro la Croce e vi si fa tutto quello che si ha l'abitudine di fare dovunque la domenica. Tuttavia qui c'è l'usanza che fra tutti i preti che ci sono, quanti lo desiderano possano predicare e dopo tutti questi predichi il vescovo. Queste prediche avvengono sempre la domenica, per istruire sempre il popolo nelle Scritture e nell'amore di Dio. La recita di questi sermoni provoca grandi ritardi nella fine delle funzioni e perciò non finiscono prima della quarta o quinta ora¹⁰. 2. Quando la funzione è finita in chiesa, secondo l'abitudine che si osserva dappertutto, allora dalla chiesa i *monazantes* accompagnano fra gli inni il vescovo fino all'Anastasi. Al momento in cui il vescovo sta per arrivare fra gli inni, si aprono tutte le porte della basilica dell'Anastasi, vi entra tutta la folla, tuttavia solo i fedeli e non i catecumeni.

3. Quando il popolo è entrato, entra il vescovo e subito penetra all'interno dei cancelli della grotta del *martyrium*. Prima si rendono grazie a Dio e si fa una preghiera per tutti;

¹⁰ La quarta o la quinta ora si collocano tra le dieci e le undici del mattino. La predica a volte costituiva un vero e proprio *tour de force* sia per gli oratori che per il pubblico dei fedeli. È famoso il caso delle nove *Omèlie sull'Esamerone* di Basilio, pronunciate in cinque giorni: secondo la ricostruzione di M. Naldini, *Basilio di Cesarea, Sulla Genesi*, Milano 1990, p. XVI, le prime e le ultime quattro furono recitate una al mattino e una alla sera, mentre la quinta fu tenuta da sola, probabilmente al mattino del terzo giorno. Altrettanto celebre è la lunghezza dei *Sermoni* di Giovanni Crisostomo, il più famoso oratore cristiano, non a caso chiamato « bocca d'oro », che raramente parlava per meno di due ore, ma che era solito ricevere in chiesa vere e proprie ovazioni.

poi alza la sua voce il diacono perché tutti abbassino la testa, dovunque si trovino, e il vescovo, in piedi all'interno dei cancelli, li benedice; poi esce. 4. Mentre il vescovo esce, tutti si avvicinano alla sua mano. E così avviene che la funzione si protrae fino all'ora quinta o all'ora sesta¹¹.

Poi al lucernale si procede secondo l'uso di ogni giorno. Quest'uso si osserva tutti i giorni durante l'intero arco dell'anno, eccetto che nelle solennità, per le quali abbiamo annotato più avanti quello che si fa.

5. Fra tutto, questa è la cosa più notevole: fanno in modo che si cantino sempre salmi e antifone appropriati, sia quelli che si intonano di notte, sia quelli che al contrario si recitano al mattino, come pure quelli che si usano durante la giornata, all'ora sesta, all'ora nona, al lucernale: sempre adatti e scelti con logica, in modo da essere pertinenti con quello che si fa.

6. Mentre per tutto l'anno sempre la domenica ci si riunisce alla chiesa maggiore, quella che si trova sul Golgota dietro la Croce e che fu costruita da Costantino, solo una domenica, il cinquantesimo giorno (dopo la Pasqua), per la Pentecoste, ci si riunisce a Sion, come troverete annotato più sotto¹². Però, per essere a Sion prima dell'ora terza, si fa prima la funzione nella chiesa maggiore.

. (manca un foglio¹³)

¹¹ Sono le undici o le dodici.

¹² Cfr. *Diario* 43,1-2. Sion è una collina a sud-ovest di Gerusalemme, dove si trovava la casa dell'ultima Cena e della discesa dello Spirito santo.

¹³ Nel foglio mancante erano descritte con ogni probabilità le cerimonie relative all'Epifania, la festa che all'epoca inglobava anche la memoria del Natale, non ancora celebrato il 25 dicembre. Nel pomeriggio del 5 gennaio si teneva una cerimonia al Campo dei Pastori, luogo santo di Betlemme, cui faceva seguito un ufficio nella grotta della Natività; poi le ore notturne erano occupate dall'attesa in preghiera dell'alba, che sfociava nella celebrazione eucaristica alla basilica della Natività. Dopo di che i fedeli di Gerusalemme si separavano da quelli di Betlemme e rientravano nella città santa al canto del *Benedictus*. È a questo punto che la narrazione conservataci riprende.

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*¹⁴ eccetera, con quel che segue. E poiché, a causa dei *monazotes* che vanno a piedi¹⁵, bisogna andare piuttosto lentamente, così si arriva a Gerusalemme in quell'ora in cui un uomo comincia a poter riconoscere un altro uomo, ossia sul far dell'alba, ma prima che ci sia luce.

7. Quando vi si arriva, subito il vescovo e tutti quelli che sono con lui entrano nell'Anastasi, dove delle lampade brillano già straordinariamente. Dunque, lì si canta un salmo, si fa una preghiera, vengono benedetti dal vescovo prima i catecumeni, poi i fedeli. Il vescovo si ritira e ciascuno se ne va al suo alloggio per riposarsi. I *monazotes* invece vi restano fino all'alba e cantano inni.

8. Quando il popolo si è riposato, all'inizio dell'ora seconda¹⁶, tutti si raccolgono nella chiesa maggiore, che si trova sul Golgota. Quale sia in quel giorno lo splendore della chiesa, o dell'Anastasi, o della Croce o di quella in Betlemme è superfluo descriverlo. Lì, al di fuori di oro e gemme o seta, non vedi nient'altro; se vedi dei veli, sono di seta tessuta d'oro; se vedi dei tendaggi, sono anch'essi di seta tessuta d'oro. Gli oggetti del culto, di ogni genere, che si tirano fuori quel giorno, sono d'oro e pietre preziose. Il numero poi e il peso delle lampade di cera, di quelle di vetro ad olio, delle lucerne o dei diversi oggetti del culto, come stimarlo o descriverlo? 9. E che dire dello splendore dell'edificio stesso che Costantino, rap-

¹⁴ Sal 118 (117), 26; cfr. Mr 21,9.

¹⁵ I monaci vanno a piedi e per questo ritardano il cammino. È uno dei passi che si sogliono sfruttare per negare lo *status* di monaca a Egeria, che si serve usualmente di una cavalcatura e che segnala i momenti difficili del viaggio in cui è costretta ad abbandonarla.

¹⁶ L'ora seconda indica le sette del mattino. P. Maraval fa rilevare che il giorno dell'Epifania l'ufficio del mattino al Martyrium ha luogo un'ora più tardi della domenica, per permettere un po' di riposo dopo la preghiera notturna e termina un'ora più tardi. Mi domando se tutto ciò non sia dovuto anche al fatto che la festa si svolge di gennaio, con conseguente ritardo dell'alba rispetto ad altri mesi dell'anno.

presentato da sua madre, avendo a disposizione tutte le risorse del suo impero, ha gratificato d'oro, mosaici e marmo prezioso, tanto alla chiesa maggiore, quanto all'Anastasi, o alla Croce e agli altri luoghi santi in Gerusalemme?

10. Per tornare all'argomento, si celebra dunque l'ufficio il primo giorno nella chiesa maggiore, che è sul Golgota. Sia che si predichi, sia che si leggano letture diverse, o che si cantino inni, tutto è appropriato al giorno; poi, dopo che è finita la funzione si va, cantando inni, verso l'Anastasi secondo la consuetudine: e così la funzione finisce circa all'ora sesta.

11. In quel giorno, al Lucernale si procede secondo l'abitudine quotidiana.

L'indomani, allo stesso modo si va alla stessa chiesa sul Golgota e lo stesso il terzo giorno. Per tre giorni dunque tutta questa solennità viene celebrata fino all'ora terza nella chiesa che Costantino fece costruire. Il quarto giorno all'Eleona, cioè nella chiesa che è sul Monte degli Ulivi, molto bella, allo stesso modo tutti i riti vengono preparati e celebrati; il quinto giorno al Lazarium, che si trova a circa millecinquecento passi da Gerusalemme; il sesto giorno a Sion, il settimo all'Anastasi, l'ottavo alla Croce. E così per otto giorni tutta questa solennità con tutto questo sfarzo viene celebrata in tutti i luoghi santi, che ho enumerati sopra.

12. A Betlemme per tutti gli otto giorni, quotidianamente, questo sfarzo e questa solennità vengono celebrati dai sacerdoti e da tutto il clero del luogo e dai *monazantes*, che vi sono addetti. A partire dall'ora in cui tutti di notte fanno ritorno a Gerusalemme con il vescovo, allora i monaci del posto, quanti sono, vegliano fino all'alba nella chiesa di Betlemme, cantando inni e antifone; è necessario che il vescovo passi queste festività sempre in Gerusalemme. A causa della solennità e della pompa di quel giorno, folle infinite si raccolgono da ogni parte in Gerusalemme, non solo di *monazantes*, ma anche di laici, uomini e donne.

26. Il quarantesimo giorno dopo l'Epifania, qui, viene celebrato veramente con grande solennità. In quel giorno ci si

reca all'Anastasi e tutti ci vanno e tutti i riti vi vengono fatti secondo un ordine prestabilito con grande pompa, come per Pasqua. Predicano anche tutti i preti e il vescovo commentando sempre quel passo del Vangelo in cui si dice che al quarantesimo giorno Giuseppe e Maria portarono il Signore al tempio, che Simeone e Anna, *profetessa figlia di Fanuele*, lo videro e le loro parole, pronunciate alla vista del Signore, e l'offerta che fecero i suoi genitori. Dopo di che, compiuti secondo l'ordine tutti i riti che sono previsti dalla consuetudine, si celebrano i misteri e la funzione ha termine.

LA QUARESIMA

27. 1. Quando arrivano i giorni della Pasqua vengono celebrati nel modo seguente. Come presso di noi si osservano quaranta giorni prima della Pasqua, così qui si calcolano otto settimane prima della Pasqua¹⁷. Si osservano otto settimane per questo, perché nei giorni di domenica e di sabato non si fa digiuno, eccettuato che in un solo sabato, quello della vigilia pasquale, in cui si deve digiunare; al di fuori di questa giornata, mai qui in tutto l'anno si digiuna di sabato. E dunque, sottratti da otto settimane otto domeniche e sette sabati, perché è obbligatorio digiunare un sabato, come ho detto sopra, rimangono quarantuno giorni in cui si digiuna, che qui chiamano « eortae » (le feste), ossia la Quaresima¹⁸.

¹⁷ La durata della Quaresima costituisce un problema all'interno della scansione liturgica della Chiesa antica. Etimologicamente il sostantivo indica un periodo di quaranta giorni: nella fattispecie i quaranta giorni che precedono la Pasqua, un lasso di tempo sentito come preparazione alla solennità centrale del cristianesimo e dedicato al digiuno. Egeria sottolinea, come abbiamo già visto, soprattutto le diversità fra ciò che lei stessa e le « signore sorelle » sono abituate a vedere e compiere in Occidente e quanto invece sperimenta durante la sua permanenza in Terra Santa. Il dato anomalo qui è costituito dall'arco di otto settimane che la Quaresima comprende, perché su sette giorni solo cinque – dal lunedì al venerdì sono dedicati alla pratica del digiuno. Se a questi si aggiunge il sabato di Pasqua, come la stessa pellegrina afferma, abbiamo un periodo effettivo di quarantuno giornate. La testimonianza di Egeria è un *unicum*: nessun altro autore antico dà queste stesse indicazioni.

¹⁸ *Eortae* è calco dal greco e significa « feste ». La Quaresima è un tempo di penitenza, ma anche di attesa dell'evento salvifico pasquale: è quindi comprensibi-

2. Nei singoli giorni di ciascuna settimana si fa in questo modo: la domenica, al primo canto del gallo, il vescovo legge all'interno dell'Anastasi il passo del vangelo sulla risurrezione del Signore, come avviene tutto l'anno ogni domenica e allo stesso modo fino all'alba, all'Anastasi ed alla Croce si fa quello che di domenica si compie ogni domenica dell'anno.

3. Poi, al mattino, come sempre la domenica, ci si riunisce e si compiono i riti che di domenica è consuetudine compiere nella chiesa maggiore, chiamata Martyrium, che è al Golgota, dietro la Croce. Poi, quando è finita la funzione in chiesa, si va verso l'Anastasi con inni, come sempre accade la domenica. Mentre si svolge tutto questo, viene l'ora quinta; il Lucernale si fa pure alla solita ora, come sempre all'Anastasi e alla Croce, come si fa in ciascuno dei luoghi santi: di domenica si celebra l'ora nona.

4. Il lunedì, allo stesso modo, al primo canto del gallo si va all'Anastasi come durante tutto l'anno, e fino alla mattina si compiono le solite celebrazioni. Di nuovo, all'ora terza, ci si reca all'Anastasi e vi si fa ciò che in tutto l'anno si è soliti fare all'ora sesta, perché nei giorni di Quaresima si aggiunge anche questo ufficio, di andare all'ora terza. Poi all'ora sesta, alla nona e al Lucernale si fa come si ha l'abitudine di fare tutto l'anno in questi stessi luoghi santi.

5. Allo stesso modo il martedì si svolgono tutti i riti come al lunedì. Il mercoledì si va ugualmente di notte all'Anastasi e si compiono i soliti riti di sempre fino al mattino; ugualmente all'ora terza e alla sesta. All'ora nona, poiché esiste la consuetudine di andare a Sion sempre, tutto l'anno, il mercoledì e il venerdì all'ora nona, dato che in questi luoghi, eccettuato se vi cadono feste di martiri, si digiuna sempre il mercoledì e il venerdì, compresi i catecumeni, all'ora nona, dunque, ci si riunisce a Sion. Se per caso durante la Quaresima capita una festa dei

le questa sua definizione. Non è assolutamente casuale che nella Chiesa di Alessandria, a partire dal secolo III, il vescovo avesse l'abitudine di annunciare ogni anno l'apertura di questo periodo e la data della Pasqua in una lettera, di solito pubblicata dopo l'Epifania, che prende il nome di « Epistola festale » (*epistole eorastike*), nella quale fra l'altro si esortava al digiuno.

martiri il mercoledì o il venerdì... e si va all'ora nona a Sion. 6. Durante i giorni di Quaresima, come ho detto sopra, il mercoledì all'ora nona ci si riunisce a Sion, secondo la consuetudine di tutto l'anno e si fanno tutti i riti che è consuetudine fare all'ora nona, tranne l'oblazione. Perché il popolo sempre sia istruito nella Legge, il vescovo e un prete predicano assiduamente.

Dopo il rinvio, la folla con degli inni accompagna il vescovo indietro fino all'Anastasi; e si procede in modo che, quando si entra all'Anastasi, sia già ora del Lucernale. Si cantano inni e antifone, si fanno orazioni e poi si fa il congedo del Lucernale all'Anastasi e alla Croce. 7. Il congedo del Lucernale in questi stessi giorni di Quaresima ha luogo sempre più tardi che durante tutto l'anno.

Il giovedì, poi, tutto avviene nello stesso modo del lunedì e del martedì.

Il venerdì i riti si compiono come il mercoledì; allo stesso modo si va all'ora nona a Sion, ed allo stesso modo di lì si accompagna il vescovo con inni fino all'Anastasi. Il venerdì, però, le vigilie si celebrano all'Anastasi dall'ora in cui si ritorna con inni da Sion fino alla mattina, cioè dall'ora del Lucernale fino a che non si entra nel giorno seguente, al mattino, nel sabato.

Si fa l'oblazione all'Anastasi molto presto, in modo che il congedo avvenga prima del sorgere del sole. 8. Per tutta la notte, a turno, si dicono salmi responsoriali, a turno antifone, letture varie e tutto questo si protrae fino al mattino. L'ufficio, che si fa di sabato all'Anastasi, cioè l'oblazione, avviene prima del sorgere del sole, in modo che nel momento in cui il sole comincia il suo corso, anche il congedo nell'Anastasi sia stato fatto. Questo è il modo in cui si celebra ogni singola settimana di Quaresima.

9. Ciò che ho detto sopra, che il congedo di sabato si fa più presto, cioè prima del sorgere del sole, avviene per questo, per liberare prima possibile dal digiuno quelli che sono chiamati qui « ebdomadari »¹⁹. L'usanza del digiuno in Quaresima è la seguente: quelli che si chiamano « ebdomadari », cioè

¹⁹ Gli ebdomadari (dal sostantivo greco *hebdomada*), sono coloro che praticano il digiuno durante tutta una settimana.

coloro che fanno settimane di digiuno, mangiano alla domenica quando il rinvio ha luogo all'ora quinta. Una volta che hanno mangiato la domenica, non mangiano più fino al sabato mattina, dopo aver fatto la comunione all'Anastasi. Per loro, dunque, per liberarli più alla svelta, prima dell'alba c'è il congedo all'Anastasi, il sabato. Ciò che ho detto, che il congedo si fa presto per loro, non vuol dire che essi soli facciano la comunione, ma tutti si comunicano, tutti quelli che lo vogliono, quel giorno, all'Anastasi.

28. 1. L'usanza dei digiuni durante la Quaresima qui è tale che alcuni, dopo aver mangiato la domenica dopo il congedo, cioè all'ora quinta o sesta, non mangiano più per tutta la settimana, fino al sabato successivo, dopo il congedo dell'Anastasi e sono quelli che fanno la settimana di digiuno²⁰. 2. Il sabato poi, una volta che hanno mangiato al mattino, non mangiano più la sera, ma il giorno dopo, la domenica, pranzano dopo il congedo dalla chiesa, all'ora quinta o più tardi e poi non mangiano più fino al sabato seguente, come ho detto sopra.

3. Qui c'è l'usanza che tutti coloro che sono, come dicono in questi luoghi, «apotattiti», uomini e donne, mangiano una sola volta al giorno, non soltanto nei giorni di Quaresima, ma durante tutto l'anno, quando mangiano²¹. Se fra questi

²⁰ Egeria approfondisce, con una delle sue caratteristiche riprese, il tema del digiuno che evidentemente le interessa molto e che pensa interesserà anche le «signore sorelle», indipendentemente dal fatto che queste siano monache o no. Qui pare che essa descriva le regole dell'astinenza dal cibo per i laici, un modo fra i più diffusi di partecipare al mistero pasquale di Cristo. L'uso si ricollega strettamente al canone della «imitazione del Signore» (*imitatio Christi*), con chiaro riferimento al fatto che questi inaugurava la sua teofania con i quaranta giorni di mortificazione nel deserto. Nella settimana cristiana, i due giorni di digiuno per eccellenza, o «giorni di stazione», sono il mercoledì, in cui si consumò il tradimento ad opera di Giuda e il venerdì, quando si compì la crocifissione: è questo il motivo per cui le due giornate sono strettamente legate sul piano liturgico.

²¹ Questa invece è la prassi di digiuno dei monaci, o meglio il modo in cui di solito i monaci si alimentano. In tutte le biografie, a partire dalla *Vita di Antonio* di Atanasio, per lo meno una pagina viene dedicata al rapporto fra il santo e il cibo: sempre, anche là dove non si tratti di asceti accentuata e in certi casi addirittura feroce, come quella del geronimiano Ilarione, il dato si iscrive come termi-

«apotattiti» ci sono alcuni che non possono fare intere settimane di digiuni, come ho detto sopra, durante la Quaresima, mangiano a metà della settimana, il giovedì²²; coloro che non possono fare neppure questo, mangiano tutte le sere. 4. Nessuno esige quanto si debba fare, ma ciascuno fa quello che può; non si loda chi fa molto, né si biasima chi fa di meno. Questa è l'abitudine qui. Il loro cibo per quaranta giorni è il seguente: non prendono pane, non è permesso, non gustano olio, né altro frutto che viene dagli alberi, ma solo acqua e un po' di pappa di farina. Così si fa in Quaresima, come si è detto.

29. 1. Alla fine di queste settimane le viglie si celebrano all'Anastasi dall'ora del Lucernale del venerdì, quando si torna da Sion con salmi, fino alla mattina del sabato, quando si fa l'oblazione all'Anastasi. La seconda settimana, la terza, la quarta, la quinta e la sesta, si fa come la prima di Quaresima.

2. Quando è arrivata la settima settimana, cioè quando ne mancano solo due, contando anche questa, alla Pasqua, si fa tutto ogni giorno come nelle altre settimane precedenti; soltanto le viglie, che durante quelle sei settimane si erano celebrate all'Anastasi, la settima settimana, il venerdì, si celebrano a Sion, secondo la consuetudine con cui si è celebrato all'Anastasi per sei settimane. Durante le viglie si cantano salmi e antifone adatti tanto al luogo che al giorno.

ne strumentale alla mera sopravvivenza. Se lo scopo primo del monaco è quello di raggiungere uno stato di perfezione tale da vivere nel corpo come se non lo avesse, del tutto staccato dalle pulsioni della carne e dalla realtà terrena, ne consegue che chi ha operato una simile scelta non solo rifugga da ogni ghiottoneria, ma consideri il mangiare soltanto come un fastidioso pedaggio da pagare alla natura. L'ascetismo femminile a questo riguardo non fa eccezione. Tuttavia il ventaglio di posizioni è molto ampio e varia da un'assoluta rigidità, tipica dell'asceti individuali, a una certa tolleranza, caratteristica del cenobitismo.

²² L'unico momento in cui il monaco – o la monaca – viene obbligato a prendere cibo è in caso di malattia e, secondo le fonti antiche, tutto ciò avviene con estrema riluttanza da parte del soggetto. Nel monachesimo antico esiste una chiara tendenza a una posizione di equilibrio, che mette in stretta relazione il grado di astinenza, di digiuno, la durezza dell'asceti con le effettive capacità fisiche e spirituali delle singole persone.

3. Quando poi comincia a farsi l'alba allo spuntare della luce del sabato, il vescovo offre il sacrificio e fa l'oblazione il sabato mattina. Prima che abbia luogo il congedo, l'arcidiacono²³ alza la voce e dice: « Tutti oggi all'ora settima troviamoci pronti al Lazarium ». Così dunque, quando arriva l'ora settima, tutti vengono al Lazarium. Il Lazarium, cioè Betania, è forse a due miglia dalla città.

4. Chi va da Gerusalemme al Lazarium, forse a cinquecento passi da quel luogo, trova una chiesa sulla strada, nel punto in cui Maria, sorella di Lazzaro andò incontro al Signore. Quando il vescovo vi arriva, gli si fanno incontro tutti i monaci e il popolo entra dentro: si cantano un inno e un'antifona, si legge il brano del Vangelo in cui la sorella di Lazzaro va incontro al Signore²⁴. Fatta l'orazione e benedetti tutti, da lì si procede fino al Lazarium con inni. 5. Quando poi si arriva al Lazarium, tutta la folla si raccoglie, in modo che non soltanto quel luogo, ma tutti i campi intorno sono pieni di gente. Si dicono ancora inni e antifone adatti al giorno e al luogo; allo stesso modo anche le letture che si fanno sono adatte al giorno. Prima che avvenga il congedo, si annunzia la Pasqua, cioè il sacerdote sale su un punto elevato e legge il brano che è scritto nel Vangelo: *Essendo giunto Gesù a Betania sei giorni prima di Pasqua...* eccetera. Una volta letto quel passo e annunciata la Pasqua, si fa il congedo. 6. Si fa ciò in quel giorno perché, come è scritto nel Vangelo, questo fatto avvenne a Betania sei giorni prima di Pasqua. Dal sabato poi fino al giovedì, quando dopo la cena di notte si cattura il Signore, sono sei giorni. In seguito tutti ritornano in città direttamente all'Anastasi e si celebra il Lucernale secondo l'uso abituale.

²³ Il sostantivo « arcidiacono » compare per la prima volta in Ottato di Milevi, verso il 370. In origine doveva essere il diacono più anziano; poi fu il più autorevole e veniva nominato dal vescovo prescindendo dall'età. Aveva un ruolo liturgico importante: faceva gli annunci, secondo quanto ci testimonia Egeria, oppure leggeva il Vangelo nella prassi della Chiesa di Alessandria; era insomma il primo collaboratore del vescovo e spesso ne diventava anche il successore.

²⁴ Cfr. Gv 11,29; 12,1.

30. 1. Il giorno seguente, ossia la domenica con la quale si entra nella settimana di Pasqua, che qui viene chiamata « la grande settimana », dopo che, al canto del gallo, sono stati celebrati i riti che come d'abitudine si fanno al mattino all'Anastasi o alla Croce, quella domenica mattina, dunque, ci si riunisce, secondo il solito, nella chiesa maggiore, che è chiamata Martyrium. Si chiama così perché è sul Golgota, dietro la Croce, dove il Signore ha sofferto: da qui il nome di Martyrium. 2. Quando poi si sono celebrati tutti i riti secondo la consuetudine nella chiesa maggiore e prima che si faccia il congedo, alza la voce l'arcidiacono e dice dapprima: « Per tutta questa settimana, a partire da domani, all'ora nona raduniamoci tutti al Martyrium, cioè nella chiesa maggiore ». Poi riprende a parlare e dice: « Oggi all'ora settima troviamoci tutti all'Eleona ».

3. Fatto dunque il congedo nella chiesa maggiore, cioè al Martyrium, il vescovo viene accompagnato, con inni, all'Anastasi, e là, dopo aver compiuto tutto quello che si usa fare di domenica all'Anastasi dopo la funzione al Martyrium, ciascuno va a casa sua e si affretta a mangiare, per essere tutti pronti all'inizio dell'ora settima nella chiesa che si trova sull'Eleona, cioè sul Monte degli Ulivi, dove si trova la spelunca nella quale il Signore insegnava.

31. 1. All'ora settima tutta la folla sale sul Monte degli Ulivi, cioè sull'Eleona, alla chiesa. Il vescovo si siede, si cantano inni e antifone adatti al giorno e al luogo, ed anche le letture sono appropriate. Quando comincia ad essere l'ora nona, ci si reca, con inni, fino all'Imbomon, cioè al luogo dal quale il Signore è salito al cielo e lì ci si siede; tutto il popolo, alla presenza del vescovo, è invitato a sedere, mentre solo i diaconi stanno sempre in piedi. Anche lì si cantano inni e antifone adatte al luogo e al giorno: adatte anche le letture che si intercalano e le orazioni. 2. E quando inizia l'ora undecima, si legge quel passo del Vangelo in cui i bambini con rami e palme, andarono incontro al Signore dicendo: *Benedetto colui che viene in nome del Signore*. E subito il vescovo si alza e tutto il

popolo con lui e allora dalla cima del Monte degli Ulivi ci si muove tutti a piedi. Tutto il popolo cammina davanti al vescovo fra inni e antifone e rispondendo sempre: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. 3. E quanti sono i bambini in quei luoghi, anche quelli incapaci di camminare, perché troppo piccini, e che i loro genitori portano in collo, tutti tengono in mano rami, chi di palme, chi di ulivo; così si accompagna il vescovo nel modo in cui allora fu accompagnato il Signore.

4. Dalla cima della montagna fino alla città e da lì all'Anastasi attraverso tutto l'abitato, per tutto il percorso tutti a piedi, anche se ci sono gran signore e gran signori, fanno scorta al vescovo, dicendo i responsori. Così, piano piano, perché il popolo non si stanchi, ormai a sera si arriva all'Anastasi. Quando vi si giunge, per quanto sia tardi, tuttavia si fa il Lucernale; si fa ancora una preghiera presso la Croce e si congeda il popolo.

32. 1. L'indomani, lunedì, si fa tutto ciò che è abitudine fare dal primo canto del gallo fino al mattino all'Anastasi; allo stesso modo all'ora terza e all'ora sesta si celebra quello che si è soliti celebrare durante l'intera Quaresima. All'ora nona tutti si raccolgono nella chiesa maggiore, cioè nel Martyrium²⁵, e lì fino alla prima ora della notte si dicono continuamente inni e antifone. Si leggono anche letture adatte al giorno e al luogo; si intercalano sempre orazioni.

2. Anche il Lucernale viene detto lì, quando comincia ad essere l'ora adatta: ne deriva che è ormai notte quando si fa il congedo al Martyrium. Quando si è celebrata la fine della funzione, da lì si accompagna il vescovo con inni all'Anastasi. Quando vi è entrato, si canta un inno, si fa una preghiera, si benedicono i catecumeni, poi i fedeli, e si fa il congedo.

33. 1. Il martedì si fa tutto come il lunedì. La sola cosa che si aggiunge il martedì è che a notte tarda, dopo che c'è stato il congedo al Martyrium e si è andati all'Anastasi e di nuovo è fi-

²⁵ È questo il dato anomalo rispetto al consueto: all'ora nona (le tre del pomeriggio) si va nella chiesa maggiore, al Martyrium, mentre di solito ci si riunisce all'Anastasi, con l'eccezione del mercoledì e venerdì a Sion. Nella settimana santa il Golgota diviene il polo della liturgia.

nita la funzione all'Anastasi, tutti a quell'ora di notte vanno alla chiesa che è sul Monte Eleona²⁶. 2. Quando vi si è giunti, il vescovo entra nella grotta – la grotta in cui il Signore soleva insegnare ai suoi discepoli – e riceve il libro dei Vangeli e stando in piedi legge lui stesso le parole del Signore che sono scritte nel Vangelo secondo Matteo, là dove dice: *State attenti che nessuno vi seduca*²⁷. Il vescovo legge da cima a fondo quel discorso tutto intero²⁸. Quando ha terminato di leggerlo, si fa una preghiera, vengono benedetti i catecumeni e i fedeli, si fa il congedo e dal monte ciascuno torna a casa sua: è tardi, ormai notte.

34. Allo stesso modo il mercoledì, lungo tutta la giornata, a partire dal primo canto del gallo, si fa tutto come il lunedì e il martedì, ma dopoché si è fatto di notte il congedo al Martyrium ed è stato accompagnato il vescovo con inni all'Anastasi, subito il vescovo entra nella grotta che si trova nell'Anastasi e resta in piedi dietro i cancelli; un prete sta davanti alla cancellata e prende il Vangelo e legge quel passo secondo cui Giuda Iscariota andò a trovare i Giudei e stabilì il prezzo che gli avrebbero dato, per tradire il Signore»²⁹. Quando è stato letto questo brano, tale è il gridare e il gemere di tutto il popolo che non c'è nessuno che possa non commuoversi fino alle lacrime in quel momento³⁰. Poi si fa una preghiera, vengono benedetti i catecumeni, poi i fedeli e si fa il congedo.

²⁶ La giornata liturgica gerosolimitana si svolge in questo caso fra Martyrium, Anastasi ed Eleona, in una riproposta dei percorsi della Scrittura.

²⁷ Si è già detto che la tradizione di Gerusalemme poneva sull'Eleona una grotta nella quale Cristo si sarebbe appartato con i suoi discepoli dopo la Cena. Questa stessa spelonca veniva considerata come il luogo in cui il Signore aveva pronunciato il « discorso escatologico », ambientato dagli evangelisti sul Monte degli Ulivi.

²⁸ Egeria usa non a caso il verbo *perlegere*, « leggere da cima a fondo », per indicare la straordinaria importanza di questa pericope evangelica in ambito pasquale. Si tratta, come è noto, di Mt 24,1 - 26,2, che termina con la predizione della crocifissione.

²⁹ Cfr. Mt 26,14-15.

³⁰ L'attenzione di Egeria per il coinvolgimento emotivo del popolo durante l'azione liturgica, una costante del suo testo, si esprime attraverso formule quasi fisse. Qui la commozione è provocata, oltre che dalla lettura, anche dalla « disposizione » degli officianti e dall'isolamento della figura del vescovo.

35. 1. Il giovedì, a partire dal canto del primo gallo, si fanno quei riti che è consuetudine compiere fino al mattino, all'Anastasi; ugualmente, all'ora terza e alla sesta. All'ora ottava, secondo l'uso abituale, tutto il popolo si raccoglie presso il Martyrium, però più presto degli altri giorni per questo motivo, perché è necessario fare il congedo prima. Così, raccolta tutta la folla, si fa quello che si deve fare; nello stesso giorno avviene l'oblazione al Martyrium e lì il congedo si fa circa all'ora decima. Prima che lo si faccia l'arcidiacono leva la voce e dice: «Alla prima ora della notte ritroviamoci tutti nella chiesa che è sull'Eleona, perché oggi, questa notte, una grande fatica ci attende»³¹. 2. Quando si è fatto il congedo al Martyrium, si va dietro la Croce; lì si dice soltanto un inno, si fa una preghiera e il vescovo offre l'oblazione e tutti si comunicano³². Con l'eccezione di questo solo giorno, per tutto l'anno mai si offre il sacrificio dietro la Croce, se non unicamente in questa giornata.

Fatto lì il congedo, si va all'Anastasi, si recita una preghiera, si benedicono secondo la consuetudine i catecumeni e i fedeli, si fa il congedo. E così ciascuno si affretta a tornare a casa sua, per mangiare, perché subito dopo mangiato tutti vanno sull'Eleona³³, a quella chiesa nella quale si trova la grotta in cui il Signore stette quel giorno con i suoi discepoli. 3. Lì, fino alla quinta ora della notte circa, continuamente si cantano

³¹ L'arcidiacono convoca il popolo per la notte di preghiera a partire dalle sette di sera e non nasconde che una grande fatica attende tutti. È sulla base della compartecipazione fra clero e fedeli che si svolge la parte più impegnativa della liturgia: il discorso quindi assolve anche una funzione di incoraggiamento.

³² Come Egeria stessa nota subito dopo, la sera del giovedì santo è l'unico momento in cui si offre l'oblazione – la seconda della giornata – dietro la Croce. Occorre rilevare che l'oblazione non viene celebrata al Cenacolo; questo è un chiaro segno che nella Gerusalemme degli ultimi anni ottanta del secolo IV il processo di storicizzazione della liturgia non era compiuto. Egeria ne offre esempi nella processione che al mattino del venerdì santo scende dal Monte degli Ulivi per raggiungere la Croce senza passare per le abitazioni di Anna e Caifa, o per il luogo dove sorgeva il Pretorio di Pilato.

³³ La salita di notte all'Eleona riprende la tradizione locale, di cui si è già detto, della grotta in cui il Signore insegnava ai discepoli e in cui si riunì con loro nella notte del giovedì di Passione: cfr. Mt 26,30. Per le letture svolte in questo luogo pare probabile l'utilizzazione di Gv 13,16-18.

o inni o antifone adatte al giorno e al luogo, e ugualmente si fanno letture; vengono intercalate delle preghiere; vengono anche letti brani tratti dal Vangelo, nei quali il Signore parla ai discepoli, stando in quello stesso giorno nella stessa grotta che si trova in quella chiesa. 4. Da lì, forse all'ora sesta della notte, si sale all'Imbomon fra gli inni, nel luogo da cui il Signore ascese ai cieli. Là, allo stesso modo, di nuovo, si fanno letture, si cantano inni e antifone adatti alla giornata; le stesse preghiere, tutte quelle che si fanno, e che il vescovo pronuncia, sono sempre appropriate al giorno e al luogo.

36. 1. Così, quando i galli cominciano a cantare, si discende dall'Imbomon fra gli inni e ci si dirige nel luogo preciso in cui il Signore pregò, come è scritto nel Vangelo: *Ed egli avanzò alla distanza di un tiro di sasso e pregò*³⁴ eccetera. In quel punto si trova una elegante chiesa. Il vescovo vi entra e tutto il popolo, si dice una preghiera adatta al luogo e al giorno, si canta anche un inno appropriato, si legge il passo del Vangelo in cui disse ai suoi discepoli: *Vegliate per non entrare in tentazione*. Si legge tutto quanto il brano e si fa di nuovo una preghiera.

2. Poi di là, fra gli inni, tutti, fino al bambino più piccolo, a piedi insieme col vescovo scendono nel Getsemani, dove, per la presenza di una così grande folla di gente, stanca per le vigilie e sfinite per i digiuni quotidiani, dato che è necessario scendere da un monte così alto, si arriva al Getsemani piano piano fra gli inni. Delle candele di chiesa, più di duecento, sono state preparate per fare luce a tutto il popolo.

3. Quando si arriva al Getsemani, si fa per prima cosa una preghiera adatta, poi si dice un inno; poi si legge quel passo dal vangelo in cui il Signore viene catturato. Non appena il brano è stato letto, così grande è il gemito e il lamento di tutto il popolo in lacrime che forse fino in città si riesce ad udire il lamento di tutta la folla.

Da quel momento si va in città a piedi fra gli inni, si arriva alla porta all'ora in cui un uomo comincia quasi a distinguere

³⁴ Lc 22,41.

un altro uomo; poi attraverso la città tutti, dal primo all'ultimo, grandi e piccoli, ricchi, poveri, sono lì tutti pronti. In modo particolare, in quel giorno, nessuno abbandona le vigilie fino al mattino. Così si accompagna il vescovo dal Getsemani fino alla porta e da lì attraverso tutta la città fino alla Croce.

4. Quando si è arrivati davanti alla Croce, la luce comincia già ad essere quasi chiara. Lì poi si legge il brano dal Vangelo in cui il Signore viene condotto davanti a Pilato e quanto è scritto che Pilato disse al Signore o ai Giudei³⁵, lo si legge tutto.

5. In seguito il vescovo si rivolge al popolo per incoraggiarlo, perché le persone per tutta la notte si sono affaticate e ancora dovranno faticare in quel giorno: che non si stanchi, ma abbia la speranza in Dio, che per quella fatica renderà loro una ricompensa più grande. Così, confortandoli per quanto gli è possibile e parlando, dice loro: « Andate intanto ciascuno alle vostre case, riposatevi un po' e verso la seconda ora del giorno siate tutti pronti qui, per poter vedere, da quel momento fino all'ora sesta, il santo legno della Croce, ciascuno di noi nella convinzione che giovi alla propria salvezza. Dall'ora sesta poi è necessario che ci ritroviamo tutti qui, in questo luogo, cioè davanti alla Croce, per dedicarci a fare letture e preghiere fino a notte ».

37. 1. Dopo questo, viene fatto il congedo alla Croce, prima della levata del sole e subito tutti, pieni di slancio, vanno a Sion, a pregare presso quella colonna contro la quale il Signore fu flagellato³⁶. Poi, rientrati, si riposano un po' nelle loro case ed eccoli subito tutti pronti di nuovo.

³⁵ Cfr. Mt 27,1-26 (Gv 18,28; 19,16).

³⁶ Il punto dove si trova la colonna della flagellazione è un altro luogo oggetto di quella particolare forma di pellegrinaggio che è la liturgia gerosolimitana. Qui Egeria apertamente specifica che si va a Sion presso quel monumento per pregare, riproponendo in questo modo lo scopo di qualunque viaggio di devozione. Pare che, al tempo della pellegrina, la colonna della flagellazione, a proposito della quale abbiamo numerose testimonianze antiche, fosse inglobata nella chiesa di Sion.

Allora si pone un seggio per il vescovo sul Golgota, dietro la Croce che ora si erge là; il vescovo si siede in cattedra; si mette davanti a lui un tavolo coperto da un panno di lino; in piedi intorno alla mensa stanno i diaconi e viene portato un cofanetto d'argento dorato nel quale si trova il legno santo della croce. Viene aperto, lo si espone, e si mette sul tavolo tanto il legno della croce che l'iscrizione.

2. Dopo che è stato deposto sulla tavola, il vescovo, seduto, appoggia le mani sulle estremità del legno santo e i diaconi, che gli stanno intorno in piedi, sorvegliano. Si fa una simile sorveglianza per questo, perché è consuetudine che, venendo a uno a uno, tutto il popolo, sia fedeli che catecumeni, chinandosi sul tavolo, bacino il legno santo e passino oltre. E poiché, non so quando, si dice che uno ha dato un morso e ha rubato una scheggia del santo legno, ora viene sorvegliato dai diaconi, che stanno in piedi in cerchio perché nessuno che arriva osi fare di nuovo lo stesso atto.

3. Così tutto il popolo passa a uno a uno; tutti chinandosi toccano prima con la fronte, poi con gli occhi la croce e l'iscrizione e così baciano la croce e sfilano via; nessuno allunga la mano per toccarla. Quando poi hanno baciato la croce e sono passati oltre, c'è un diacono, tiene l'anello di Salomone e l'ampolla che serviva per l'unzione dei re. Baciano anche l'ampolla..., venerano l'anello... più o meno dalla seconda... fino all'ora sesta tutto il popolo passa, entrando attraverso una porta, uscendo da un'altra, poiché questo avviene nel luogo in cui il giorno prima, il giovedì, si è fatta l'oblazione.

4. Quando giunge l'ora sesta, si va davanti alla Croce, che piovra o faccia caldo, perché quel luogo è all'aperto, è quasi un atrio molto grande e molto bello, che si trova fra la Croce e l'Anastasi. Lì tutto il popolo si raccoglie, così che non si possono neanche aprire le porte. 5. Si pone il seggio davanti alla Croce per il vescovo e dall'ora sesta alla nona non si fa niente altro se non delle letture in questo modo: si leggono dapprima, dai Salmi, tutti i passi che si riferiscono alla passione; poi si leggono, dagli scritti dell'Apostolo, o dalle Lettere o dagli Atti degli Apostoli, tutti i brani in cui questi hanno parlato

della passione del Signore; si leggono anche dai Vangeli tutte le sequenze in cui egli soffre; poi si leggono dai profeti le pagine in cui dissero che avrebbe sofferto la passione; infine si leggono dai Vangeli quelle dove si parla della passione.

6. Così dall'ora sesta fino all'ora nona sempre si fanno letture o si cantano inni, per mostrare a tutto il popolo che tutto ciò che i profeti avevano predetto riguardo alla passione del Signore è dimostrato tanto dai Vangeli quanto dagli scritti degli Apostoli. Così, durante quelle tre ore, a tutta la folla si insegna che nulla è avvenuto che non sia stato predetto e niente è stato predetto che non si sia compiuto. Sempre poi vengono fraposte orazioni e queste sono adatte alla giornata.

7. Ad ogni lettura o preghiera, tanto grande è l'emozione e il gemito di tutta la folla da risultare un fatto straordinario; non c'è nessuno, né grande né piccolo, che in quel giorno, in quelle tre ore, non pianga tanto quanto non si può nemmeno pensare, per il fatto che il Signore ha sofferto tutto quello per noi.

Dopo di che, quando comincia ad essere l'ora nona, si legge, dal Vangelo secondo Giovanni, il passo in cui Cristo rende lo spirito³⁷. Letto questo, si fa una preghiera e il congedo.

8. Dopo il congedo davanti alla Croce, subito tutti si riuniscono alla chiesa maggiore, al Martyrium, e fanno quello che, durante quella settimana, dall'ora nona, quando ci si riunisce al Martyrium, sono soliti fare fino a sera durante tutta quella settimana. Fatto poi il congedo, dal Martyrium si va all'Anastasi.

Giunti lì, si legge quel passo del Vangelo in cui Giuseppe chiede a Pilato il corpo del Signore e lo pone in un sepolcro nuovo. Finita la lettura, si fa una preghiera, vengono benedetti i catecumeni e i fedeli e si fa il congedo.

9. In quel giorno non si invita a continuare la veglia all'Anastasi, perché si sa che il popolo è stanco; ma c'è l'usanza che lì la veglia si faccia. E così, chi lo vuole, fra il popolo, anzi coloro che possono, vegliano³⁸. Quelli che non sono capaci, non veglia-

no lì fino al mattino, ma vi vegliano i chierici, quelli che sono i più forti o i più giovani. Per tutta la notte si cantano lì inni e antifone fino al mattino. Una folla immensa veglia, alcuni dalla sera, altri dalla mezzanotte, ciascuno secondo le sue possibilità.

38. 1. L'indomani, sabato, si fa come al solito, all'ora terza e alla sesta; alla nona, non si fa come si è soliti fare il sabato, ma si preparano le veglie pasquali nella chiesa maggiore, cioè al Martyrium. Le veglie pasquali si svolgono come da noi³⁹; si fa soltanto una cosa in più, qui: i neofiti, una volta battezzati e rivestiti⁴⁰, quando sono usciti dal fonte, vengono condotti insieme al vescovo per prima cosa all'Anastasi. 2. Il vescovo entra dentro i cancelli dell'Anastasi, si canta un inno, poi il vescovo fa una preghiera per loro, e così giunge insieme ad essi alla chiesa maggiore dove, secondo la consuetudine, tutto il popolo veglia. Là si compie ciò che è d'uso fare anche presso di noi, e dopo l'oblazione c'è il congedo. Poi dopo l'ufficio delle veglie nella chiesa maggiore, subito, fra gli inni, si va all'Anastasi e lì si legge il passo del Vangelo sulla risurrezione, si fa una preghiera e di nuovo il vescovo presenta l'offerta. Ma tutto questo avviene rapidamente, a motivo del popolo, per non trattenerlo più a lungo, e quindi lo si congeda. Il congedo delle veglie, in quel giorno, ha luogo alla stessa ora che da noi.

LA SETTIMANA DI PASQUA

39. 1. Questi otto giorni di Pasqua si celebrano come da noi, e le funzioni si svolgono regolarmente secondo gli otto

³⁹ Egeria, come si è visto già in precedenza, tende a omettere la descrizione di quanto risulta analogo a ciò che si compie nelle Chiese d'Occidente; a lei stessa e alle « signore sorelle » sembrano molto più interessanti le differenze nello svolgimento dei riti.

⁴⁰ I neobattezzati sono definiti in maniera tecnica *infantes*, su una linea paolina che percorre tutto il pensiero cristiano, dato che il sacramento che hanno appena ricevuto segna per loro il giorno della nascita alla fede e a Dio. Cfr. *Diario* 45 per la descrizione della catechesi a questo sacramento centrale nella vita della Chiesa in generale e di quella di Gerusalemme in particolare, specialmente sotto l'episcopato di Cirillo.

³⁷ Cfr. Gv 19,30.

³⁸ La partecipazione ai riti è assolutamente volontaria: vale il principio di assoluta libertà, unito alla capacità e alla possibilità fisica di reggere alla fatica.

giorni di Pasqua, come dovunque avviene per Pasqua fino all'ottava. Qui per questi otto giorni pasquali ci sono lo stesso splendore e gli stessi preparativi che per l'Epifania, tanto nella chiesa maggiore che all'Anastasi o alla Croce o sull'Eleona, ma anche a Betlemme, al Lazarium e dovunque, perché sono le feste pasquali⁴¹.

2. Ci si riunisce, quel giorno, la prima domenica, nella chiesa maggiore, cioè al Martyrium, e lo stesso il lunedì e il martedì, ma tuttavia sempre, dopo il congedo, si va fra gli inni dal Martyrium all'Anastasi. Il mercoledì ci si riunisce all'Eleona, il giovedì all'Anastasi, il venerdì a Sion, il sabato davanti alla Croce e la domenica, ossia l'ottava, di nuovo nella chiesa maggiore, al Martyrium.

3. Durante questa ottava di Pasqua, tutti i giorni dopo aver mangiato, il vescovo insieme a tutto il clero e a tutti i neofiti, cioè quelli che sono stati da poco battezzati, e insieme a tutti gli « apotattiti », uomini e donne, e con quanti del popolo vogliono andare, sale sull'Eleona. Si cantano inni, si fanno preghiere, sia nella chiesa, che si trova sull'Eleona, dentro la quale è la grotta in cui Gesù insegnava ai discepoli, sia anche all'Imbomon, il luogo dal quale il Signore ascese ai cieli. 4. Dopo che sono stati detti i salmi ed è stata fatta la preghiera, di là si discende fino all'Anastasi, con inni, all'ora del Lucernale. Questo avviene durante tutta l'ottava. Ma la domenica di Pasqua, dopo la funzione del Lucernale, dall'Anastasi, tutto il popolo accompagna il vescovo con inni fino a Sion⁴². 5. Giunti là, si cantano inni adatti al giorno e al luogo, si fa una preghiera, e si legge quel passo del Vangelo in cui in quello stesso giorno e in quello stesso luogo dove ora si trova la chiesa a Sion, il Signore entrò *a porte chiu-*

⁴¹ È del tutto normale che per le feste di Pasqua sia preso come punto di riferimento quanto avviene per l'Epifania, allora comprensiva del Natale. Si tratta dei due poli dell'anno liturgico e delle due festività chiave del cristianesimo.

⁴² Egeria ritorna qui a parlare della domenica di Pasqua e del rito particolare che si svolge a Sion. Si commemora l'apparizione di Cristo agli apostoli in quello stesso giorno e in quello stesso luogo, secondo il principio di rievocazione storica che regola tutta la liturgia gerosolimitana.

*se, fra i discepoli*⁴³, quando uno dei discepoli, ossia Tommaso, non c'era; egli tornò lì e agli altri apostoli che gli dicevano di aver visto il Signore, disse: *Se non vedo non credo*.

Dopo questa lettura, si fa nuovamente una preghiera, si benedicono i catecumeni, poi i fedeli e ciascuno torna a casa sua tardi, circa alla seconda ora della notte.

40. 1. Poi, all'ottava di Pasqua⁴⁴, la domenica, subito dopo l'ora sesta, tutto il popolo con il vescovo sale sull'Eleona: prima ci si ferma per un po' di tempo nella chiesa che vi si trova; si cantano inni, antifone adatte al giorno e al luogo, si fanno preghiere altrettanto adatte al giorno e al luogo. Poi da lì, fra gli inni, si va su all'Imbomon e si fa quello che si è fatto laggiù. Quando viene l'ora, tutto il popolo e tutti gli « apotattiti » accompagnano il vescovo con gli inni fino all'Anastasi; si arriva all'Anastasi all'ora in cui si suole fare il Lucernale.

2. Si fa dunque il Lucernale tanto all'Anastasi quanto presso la Croce e poi tutto il popolo al gran completo con inni accompagna il vescovo a Sion. Quando vi si è giunti, si cantano ugualmente inni adatti al luogo e al giorno, si legge di nuovo quel passo del Vangelo secondo cui, all'ottava di Pasqua, il Signore è entrato là dove si trovavano i discepoli e rimprovera Tommaso di essere stato incredulo⁴⁵. Si legge tutta questa lettura; poi si fa la preghiera. Una volta benedetti sia i catecumeni che i fedeli secondo la consuetudine, tutti ritornano a casa, come la domenica di Pasqua, alla seconda ora della notte.

DOPO LA PASQUA

41. Dalla Pasqua fino al cinquantesimo giorno, cioè Pentecoste, qui assolutamente nessuno digiuna, neppure quelli

⁴³ Cfr. Gv 20,19-25.

⁴⁴ La domenica dell'ottava di Pasqua la liturgia segue una struttura simile a quella dei giorni che l'hanno preceduta nella settimana: dall'Eleona si passa all'Imbomon e si torna all'Anastasi per l'ufficio del Lucernale. L'unica differenza è la cerimonia a Sion.

⁴⁵ Cfr. Gv 20,26-29.

che sono «apotattiti». Durante tutti questi giorni, come in tutto l'anno, si svolgono le cerimonie consuete all'Anastasi dal canto del primo gallo fino al mattino; ugualmente all'ora sesta e al Lucernale. Però le domeniche, sempre nel Martyrium, cioè nella chiesa maggiore, ci si riunisce secondo la consuetudine e da lì si va all'Anastasi fra gli inni. Il mercoledì e il venerdì, poiché in quei giorni nessuno digiuna, si va a Sion, però di mattina. L'ufficio ha luogo nel solito modo.

IL QUARANTESIMO GIORNO

42. Il quarantesimo giorno dopo Pasqua, ossia il giovedì, alla vigilia, cioè il mercoledì, tutti dopo l'ora sesta vanno a Betlemme, per celebrarvi le vigilie⁴⁶. Si fanno le vigilie nella chiesa di Betlemme, dove è la grotta in cui è nato il Signore. L'indomani, dunque il giovedì, quarantesimo giorno, si celebra regolarmente l'ufficio, in modo che preti e vescovo possano predicare parlando in maniera appropriata al giorno e al luogo. Dopo di che, la sera, ciascuno torna a Gerusalemme.

LA PENTECOSTE

43. 1. Il cinquantesimo giorno, ossia la domenica, durante il quale grandissima è la fatica per il popolo⁴⁷, si fa tutto come d'abitudine dal canto del primo gallo: si fanno le vigilie all'Anastasi, perché il vescovo legga quel brano del Vangelo che sempre si legge la domenica, cioè la risurrezione del Signore; dopo di che si fanno all'Anastasi i soliti riti come durante tutto l'anno. 2. Quando poi arriva il mattino, tutto il popolo si

⁴⁶ Il quarantesimo giorno dopo Pasqua la Chiesa celebra l'ascensione, il ritorno di Cristo al Padre. Egeria, in questo capitolo, descrive una festività solenne, per la quale si compiono le vigilie, che si colloca al quarantesimo giorno, ma non usa il termine specifico, mentre ha già dimostrato di conoscere quello di Pentecoste.

⁴⁷ La solita notazione della fatica cui il popolo è sottoposto serve a ricordare la componente di mortificazione, di sacrificio e, conseguentemente, di santificazione che la partecipazione al rito sacro porta con sé. Costituisce un altro dei fili che uniscono fra loro itinerario e preghiera.

riunisce nella chiesa maggiore, cioè al Martyrium, e si fa tutto quello che è d'uso fare; predicano i preti, poi il vescovo, si fa tutto quello che è di regola, cioè l'offerta secondo la consuetudine, come è costume fare la domenica⁴⁸. Si affretta però la funzione al Martyrium, in modo che si compia prima dell'ora terza. Dopo che la funzione è finita al Martyrium, tutto quanto il popolo, tutti dal primo all'ultimo, accompagnano con inni il vescovo a Sion, per essere a Sion proprio all'ora terza. 3. Arrivati là, si legge quel passo dagli Atti degli Apostoli in cui discese lo Spirito⁴⁹, in modo che genti di tutte le lingue capissero quello che veniva detto. Poi si fa la funzione secondo il rito consueto. I preti leggono dallo stesso passo che è stato letto perché questo è il luogo in Sion – si trova soltanto un'altra chiesa – in cui, un giorno dopo la passione del Signore, si era radunata la folla con gli apostoli, quando avvenne quello che si è detto prima. Poi l'ufficio si svolge secondo il solito anche lì, vi si fa l'oblazione e al momento di congedare il popolo l'arcidiacono alza la voce e dice: «Oggi, subito dopo l'ora sesta, troviamoci tutti sull'Eleona, all'Imbomon».

4. Tutto il popolo ritorna ciascuno a casa sua per riposarsi e, subito dopo mangiato, si sale al Monte degli Ulivi, ossia l'Eleona. Ciascuno lo fa come può, in modo che nessun cristiano rimanga nella città e nessuno manchi.

5. Una volta saliti sul Monte degli Ulivi, cioè all'Eleona, prima si va all'Imbomon, ossia al luogo da dove il Signore ascese ai cieli, e lì siede il vescovo con i presbiteri e tutto il popolo. Si fanno le letture, si alternano inni, si recitano antifone adatte al giorno e al luogo; anche le preghiere che si intercalano hanno sempre contenuti tali da convenire al giorno e al luogo.

Si legge anche il passo dal Vangelo che narra delle ascensione del Signore; si legge di nuovo il brano dagli Atti degli Apostoli che parla dell'ascesa al cielo del Signore dopo la ri-

⁴⁸ Il rito base è quello della domenica, che è memoria della risurrezione. Questa e la Pentecoste sono strettamente legate.

⁴⁹ Cfr. At 2,1-12.

surrezione⁵⁰. 6. Fatto questo vengono benedetti i catecumeni, i fedeli e ormai all'ora nona si discende da lì e si va fra gli inni a quella chiesa che si trova anch'essa sull'Eleona, cioè in quella grotta sedendo nella quale il Signore insegnava agli Apostoli. Quando si è arrivati là è già più dell'ora decima. Si fanno lì il Lucernale, la preghiera, si benedicono i Catecumeni e i fedeli. Poi si discende con inni, tutto quanto il popolo con il vescovo intonando inni o antifone adatte a quel giorno. Così piano piano si arriva fino al Martyrium.

7. Quando si giunge alla porta della città, è ormai notte e arrivano candelè da chiesa, almeno duecento per il popolo. Dalla porta poi, poiché c'è abbastanza cammino fino alla chiesa maggiore, al Martyrium, vi si arriva circa all'ora seconda della notte, dato che si va avanti piano piano per tutto il tragitto, a motivo del popolo, che non si affatichi andando a piedi. Aperte le porte grandi che danno sul mercato, tutta la folla entra nel Martyrium con inni insieme al vescovo. Una volta entrati nella chiesa, si cantano inni, si fa una preghiera, vengono benedetti catecumeni e fedeli. Di nuovo con inni, si va all'Anastasi.

8. Allo stesso modo, quando si è giunti all'Anastasi, si cantano inni ed antifone, si fa la preghiera, vengono benedetti catecumeni e fedeli. La stessa cosa si fa alla Croce. E di nuovo da lì tutto il popolo cristiano, tutti dal primo all'ultimo, con inni accompagnano il vescovo fino a Sion.

9. Quando vi si è giunti, si fanno letture adatte, si cantano salmi e antifone, si fa la preghiera, si benedicono i catecumeni e i fedeli, e si dà il congedo. Una volta dato il congedo, tutti si avvicinano alla mano del vescovo e così ciascuno ritorna a casa sua, circa a mezzanotte. Dunque si sopporta una grande fatica quel giorno, perché a partire dal canto del primo gallo si è celebrata la veglia all'Anastasi e da quel momento non si è mai smesso per tutta la giornata. Tutte le cerimonie si protraggono tanto che a mezzanotte, dopo la funzione che c'è stata a Sion, tutti ritornano a casa loro.

⁵⁰ Cfr. Lc 24,50-51; Mc 16,19. Cfr. At 1,9-11.

DOPO LA PENTECOSTE

44. 1. A partire dal giorno successivo alla Pentecoste, tutti digiunano secondo la consuetudine come in tutto l'anno, ciascuno per quanto può, eccetto nei giorni di sabato e di domenica, durante i quali non si digiuna mai in questi luoghi⁵¹. Inoltre, nei giorni seguenti, si compiono le solite cerimonie come durante tutto l'anno, cioè sempre si veglia presso l'Anastasi dal canto del primo gallo.

2. Se è una domenica, per prima cosa il vescovo, dal canto del primo gallo, legge il Vangelo, al solito, all'interno dell'Anastasi: il passo della risurrezione del Signore, che sempre viene letto alla domenica; e dopo si cantano inni e antifone fino a giorno nell'Anastasi. Se non è domenica, sono soltanto inni e antifone che si dicono nell'Anastasi dal canto del primo gallo fino al sorgere della luce. 3. Tutti gli « apotattiti » ci vanno; del popolo soltanto quelli che possono, i chierici ci vanno sempre fino dal canto del gallo ogni giorno, a turno; il vescovo ci si reca sempre quando albeggia, per fare la funzione del mattino, con tutti i chierici, tranne che la domenica, quando è necessario che egli vada, al primo canto del gallo, a leggere il Vangelo all'Anastasi. Poi, all'ora sesta, all'Anastasi si compiono i riti consueti; lo stesso all'ora nona; ugualmente al Lucernale secondo l'uso che si è soliti praticare tutto l'anno. Il mercoledì e il venerdì l'ora nona ha sempre luogo a Sion, secondo la consuetudine.

LA CATECHESI BATTESIMALE

45. 1. Anche questo ho creduto fosse mio dovere scrivervi, in che modo vengano istruiti quelli che vengono battezzati per Pasqua⁵². Chi dà il suo nome, lo dà la vigilia della Qua-

⁵¹ Finita la cinquantina pasquale, conclusosi il periodo di gioia legato alla grande festa, ritornano le pratiche di penitenza, con l'eccezione di sabati e domeniche, come peraltro viene testimoniato anche per altre Chiese: testi antichi, a più riprese, indicano un costume analogo per la comunità d'Africa.

⁵² La catechesi battesimale è momento centrale della vita della Chiesa antica e si distingue in due periodi, come Egeria dimostra qui chiaramente: il primo

resima e il sacerdote annota i nomi di tutti e questo avviene alla vigilia di quelle otto settimane durante le quali ho detto che qui si osserva la Quaresima.

2. Quando il prete ha annotato i nomi di tutti, in seguito, l'indomani, giorno di Quaresima, in cui cominciano le otto settimane, viene posta per il vescovo la cattedra nel mezzo della chiesa maggiore, cioè il Martyrium; da una parte e dall'altra siedono i sacerdoti su dei seggi e tutti i chierici stanno in piedi.

Così si conducono, a uno a uno, i candidati; se sono uomini, vengono con i loro padrini, se invece sono donne, con le loro madrine. 3. Allora il vescovo interroga, per ciascuno, i vicini di colui che ha fatto il suo ingresso, chiedendo se costui fa una buona vita, se è rispettoso dei genitori, se non è un ubriacone o un bugiardo. E si informa dei singoli vizi, almeno di quelli che sono di una certa gravità in un uomo.

4. Se è provato che il candidato è irreprensibile sotto tutti quegli aspetti sui quali il vescovo ha posto domande alla presenza dei testimoni, egli di sua mano ne annota il nome. Se invece è accusato di qualche cosa, ordina che quegli esca fuori dicendo: « Si emendi e quando si sarà emendato, allora soltanto potrà accedere al lavacro ». Così per gli uomini così per le donne fa la stessa ricerca. Se c'è uno straniero, a meno che non abbia testimoni che lo conoscano, non potrà accedere al battesimo tanto facilmente.

46. 1. Anche questo, signore sorelle, ho creduto di dovervi scrivere, perché non pensiate che queste cose vengano fatte senza una spiegazione⁵³. Qui c'è la seguente consuetudine, che quanti si accostano al battesimo, durante i quaranta gior-

precede la cerimonia, il secondo la segue. Per lo svolgersi di questo particolare momento di partecipazione ecclesiale a Gerusalemme durante l'episcopato di Cirillo, con la testimonianza a riscontro di Egeria.

⁵³ Egeria intende dire che prima del battesimo i misteri vengono in parte spiegati. Costante appare nel cristianesimo antico la volontà di sottolineare come in nessun ambito della vita religiosa la Chiesa agisca a caso, o senza una ragione, ma tutto sia perfettamente logico e consequenziale. Il testo della pellegrina insiste sulla congruenza fra letture bibliche, riti, tempi e luoghi; sul piano esecutivo vale la stessa preoccupazione. È esemplare la cura che si pone, a livello di com-

ni durante i quali si digiuna, siano dapprima esorcizzati di buon'ora da parte dei chierici⁵⁴, dopo che è stata fatta la funzione del mattino all'Anastasi.

Subito si mette un seggio per il vescovo al Martyrium, nella chiesa maggiore e siedono in giro intorno al vescovo quelli che devono essere battezzati, tanto uomini che donne. Si trovano là anche i padrini e le madrine, e anche quelli del popolo che vogliono ascoltare, tutti entrano e siedono, per lo meno i fedeli.

2. Il catecumeno non entra lì mentre il vescovo insegna loro la legge nel modo seguente: cominciando dalla Genesi, durante quei quaranta giorni, percorre tutte le Scritture, prima esponendole nel loro senso letterale, poi spiegando il loro significato spirituale. Viene loro insegnato in quei giorni tutto quello che concerne la risurrezione e anche tutto quello che concerne la fede; questo si chiama catechesi.

3. Quando sono state completate cinque settimane, dall'inizio dell'insegnamento, allora ricevono il Simbolo; e di questo Simbolo ugualmente il vescovo espone la dottrina, allo stesso modo che secondo la dottrina della Scrittura, spiegando le singole frasi, prima alla lettera, poi in chiave spirituale, e così egli spiega il simbolo⁵⁵.

Così avviene che in questi luoghi tutti i fedeli seguano le Scritture, quando vengono lette in chiesa, perché tutti vengo-

menti alla Scrittura, nel cercare di spiegare le apparenti incongruenze nelle azioni di un personaggio, una volta posta una equivalenza fra questo e Cristo o la Chiesa: rimando al mio *I Padri della Chiesa e Ruth: il libro, il personaggio e la sua storia*, in *Ricerche Teologiche* 2 (1991), pp. 181-206.

⁵⁴ Ogni giorno, per quaranta giorni, i candidati ammessi dal vescovo ricevono l'istruzione. Secondo la testimonianza di Cirillo, il periodo di preparazione è più che sufficiente: « Tu non disponi di tempo limitato », dice il presule al catecumeno, « ti vengono accordati quaranta giorni di penitenza » (*Procatechesi* 4: PG 33, 341A; nel testo greco « penitenza » è in realtà *metánoia*, che etimologicamente evoca il concetto di cambiamento, conversione). In questo periodo di mortificazione e di prova, dopo l'ufficio del mattino all'Anastasi, i candidati ricevono gli esorcismi, considerati mezzo di purificazione interiore.

⁵⁵ Il Simbolo è composto da articoli: presumibilmente sono proprio le singole proposizioni di fede che Egeria indica con *sermo* e che qui ho tradotto con « singole frasi », in quanto « articolo » mi pareva troppo specialistico e lontano dal tono poco tecnico del testo.

no istruiti in quei quaranta giorni, ossia dall'ora prima fino all'ora terza, dato che per tre ore si fa la catechesi. 4. E Dio sa, signore sorelle, che sono più numerosi i commenti da parte dei fedeli che entrano ad ascoltare la catechesi rispetto a quello che viene detto o esposto dal vescovo, di quando siede e predica in chiesa sulle singole cose che vengono spiegate così.

Finita la catechesi, ormai all'ora terza subito da lì fra gli inni il vescovo viene accompagnato all'Anastasi e si fa l'ufficio di terza; così vengono istruiti per tre ore al giorno per sette settimane. All'ottava settimana di Quaresima, che è chiamata « la grande settimana », il vescovo non ha più il tempo di istruirli, perché si possano compiere le cerimonie che ho descritte sopra.

5. Quando poi sono passate sette settimane, rimane la sola settimana di Pasqua, quella che qui chiamano « la grande settimana ». Allora il vescovo viene la mattina nella chiesa maggiore al Martyrium. In fondo all'abside, dietro l'altare, viene posta la cattedra per il vescovo e lì vanno, ad uno ad uno, gli uomini col padrino, le donne con la madrina, e recitano il Simbolo al vescovo. 6. Recitato dunque il Simbolo al vescovo, il vescovo si rivolge a tutti e dice: « Durante queste sette settimane siete stati istruiti su tutta la legge delle Scritture e avete sentito anche parlare della fede; avete udito anche della risurrezione della carne, e anche di tutta la dottrina del Simbolo, almeno per quanto ne avete potuto udire, essendo ancora catecumeni: ma le cose che sono proprie di un mistero più profondo, cioè dello stesso battesimo, non potete sentirle in quanto ancora catecumeni. E perché non pensiate che qualcosa si faccia senza una ragione, una volta battezzati nel nome del Signore, durante gli otto giorni di Pasqua, dopo la funzione nella chiesa dell'Anastasi, sentirete parlare; poiché siete ancora catecumeni, i misteri di Dio più segreti non vi possono essere detti ».

LA CATECHESI DOPO IL BATTESIMO

47. 1. Quando sono giunti i giorni di Pasqua, durante gli otto giorni, ossia da Pasqua fino all'ottava, dopo che è stata fatta la funzione alla chiesa, si va fra gli inni all'Anastasi, subito si

fa una preghiera e si benedicono i fedeli; il vescovo sta in piedi, appoggiato all'interno dei cancelli che sono nella grotta dell'Anastasi, e spiega tutto quello che si fa al battesimo⁵⁶.

2. A quell'ora nessun catecumeno ha accesso all'Anastasi: soltanto i neofiti e i fedeli che vogliono ascoltare i misteri entrano nell'Anastasi. Vengono chiuse le porte, perché nessun catecumeno si avvicini. Mentre il vescovo tratta ogni argomento e ne parla, tanto grandi sono le grida di approvazione che le voci dei presenti si sentono da fuori la chiesa. In realtà egli illustra tutti i misteri in modo tale che nessuno può non commuoversi a ciò che sente spiegare in quella maniera. 3. Dato che in quella regione parte del popolo conosce sia il greco che il siriano, una parte di per sé solo il greco, un'altra parte solo il siriano, così, poiché il vescovo, anche se conosce il siriano, tuttavia parla sempre in greco e mai in siriano, per questo c'è sempre un prete, che mentre il vescovo parla greco, traduce in siriano, perché tutti capiscano quanto viene esposto.

4. Anche le letture, tutte quelle che si fanno in chiesa, visto che è necessario farle in greco, c'è sempre chi traduce in siriano per il popolo, perché continui ad imparare⁵⁷.

Quanto ai latini che si trovano qui, e che non conoscono né il greco né il siriano, non si devono rattristare: anche a loro si danno spiegazioni, perché ci sono altri fratelli e sorelle, greco-latini, che le danno in latino⁵⁸. 5. Ma ciò che qui è soprattutto gradito e oggetto di meraviglia, è che sempre tanto gli inni quanto le antifone e le letture e le preghiere, che il ve-

⁵⁶ Nella settimana successiva alla Pasqua si predicavano le *Catechesi mistagogiche*, rivolte ai neofiti, cioè agli illuminati, come li chiamava Cirillo, che avevano ricevuto il sacramento della nascita a Dio.

⁵⁷ La necessità di tradurre le letture nel linguaggio locale è dettata da fini didattici. La Scrittura veniva quindi letta in greco e poi resa nella lingua locale. Sarebbe interessante sapere se queste traduzioni avvenivano all'impronta o se la Chiesa si avvaleva già di versioni in qualche modo standardizzate.

⁵⁸ Chi siano questi « fratelli e sorelle » greco-latini che traducono nella lingua di Roma a uso è consumo evidentemente dei pellegrini, non è dato saperlo con certezza. A Gerusalemme esistevano all'epoca monasteri fondati da occidentali, come dimostrano le vicende di Melania *senior* e Rufino: è probabile che questi monaci, di madrelingua latina, capaci di parlare greco, svolgessero questo compito.

scovo pronuncia, hanno contenuti tali da essere sempre adatti e convenienti sia alla festa che viene celebrata sia al luogo in cui la si celebra.

LA «FESTA DELLE ENCENIE»

48. 1. Si chiama «Festa delle encenie»⁵⁹. Il giorno in cui la santa chiesa che si trova sul Gulgota e che chiamano Martyrium fu consacrata a Dio; ma anche la santa chiesa che si trova all'Anastasi, cioè nel luogo in cui il Signore risorse dopo la passione, in quel giorno fu anch'essa consacrata a Dio. La dedicazione di queste sante chiese viene celebrata con grandissima pompa, perché la croce del Signore fu trovata quel giorno. 2. E perciò è stato stabilito che quando per la prima volta le chiese sopra citate venivano consacrate, quello fosse il giorno in cui era stata ritrovata la croce del Signore, perché quelle feste fossero celebrate nello stesso giorno con ogni letizia. Si trova questo anche nelle Sante Scritture: il giorno delle encenie è quello in cui il santo Salomone, quando fu terminata la casa di Dio che aveva fatto costruire, si mise davanti all'altare del Signore e pregò, come è scritto nel libro dei Paralipomeni⁶⁰.

49. 1. Quando sono arrivati i giorni delle dedizioni, vengono celebrati durante otto giornate. Molti giorni prima, cominciano a radunarsi da ogni parte le folle, non solo di monaci o di «apotattiti» dalle diverse province, tanto dalla Mesopotamia e dalla Siria e dall'Egitto e dalla Tebaide, dove ci sono parecchi *monazantes*, ma anche da tante varie località e province. Non c'è nessuno che non si rechi quel giorno a Ge-

⁵⁹ Come scrive Isidoro di Siviglia, *Libri delle Etimologie* 6,18,12: «Encenia è la nuova dedicazione di un tempio. Infatti in greco nuovo si dice *Kainon*» (cfr. ed. W. Lindsay, Oxford 1911, senza indicazione di pagina). *Encaeniare* significa «inaugurare»: in alcune regioni italiane, fra cui la Toscana, il verbo «incignare» significa «iniziare ad usare» qualche cosa. In senso tecnico religioso, *encaenia* è termine biblico, usato nella versione dei Settanta per la dedicazione del Tempio: cfr. 2Cor 6,12. In Gv 10,22 si accenna a questa ricorrenza particolarmente solenne per gli Ebrei.

⁶⁰ Cfr. 2Cr 7,8.

rusalemme, per una simile solennità e per giorni così importanti⁶¹. Per questo giorno santo, laici, tanto uomini che donne, con spirito di fede, ugualmente da tutte le regioni in quei giorni si raccolgono a Gerusalemme. 2. I vescovi, quando sono pochi, in quei giorni, a Gerusalemme, sono più di quaranta o cinquanta; insieme a loro vengono molti dei loro chierici. Che dire di più? Ritieni di aver compiuto un grandissimo peccato chi in quei giorni non ha partecipato ad una solennità così grande, se tuttavia non c'è stata nessuna causa di forza maggiore contraria che abbia impedito alla persona di realizzare i suoi buoni propositi.

3. Durante i giorni delle dedizioni l'addobbo di tutte le chiese è lo stesso che per Pasqua o all'Epifania, e così nei singoli giorni ci si riunisce in diversi luoghi santi, come per Pasqua o all'Epifania⁶². Il primo e il secondo giorno ci si ritrova nella chiesa maggiore, che si chiama Martyrium. Poi il terzo giorno sull'Eleona, cioè nella chiesa che è proprio sul monte dal quale il Signore salì ai cieli dopo la passione: all'interno di questa chiesa è la grotta nella quale il Signore insegnava agli apostoli sul Monte degli Ulivi. Il quarto giorno...⁶³

⁶¹ La solennità è dovuta anche al sovrapporsi di numerosi significati della festa: la dedicazione delle chiese, il ritrovamento della croce diventano occasione di trionfo per il Cristianesimo.

⁶² Pasqua ed Epifania sono le due solennità base dell'anno liturgico cristiano e costituiscono il modello, o forse il punto di riferimento, per tutte le altre occasioni importanti sul piano culturale.

⁶³ La narrazione si interrompe all'improvviso perché il manoscritto di Arezzo è mutilo. Ci manca quindi la scansione delle altre solenni giornate della festa della dedicazione, per le quali si ripropone la liturgia itinerante che caratterizza i riti della Chiesa gerusalemmitana.

LETTERA SCRITTA IN LODE
DELLA BEATISSIMA EGERIA
INDIRIZZATA DA VALERIO
AI FRATELLI MONACI DEL BIERZO

1. Vi prego di soppesare con animo attento, fratelli santi e cari a Dio, quanto vasta sia la possibilità di esercitare opere diverse per raggiungere la ricompensa del Regno dei cieli. Se diamo rilievo alle azioni virtuose di uomini fortissimi e santi, ancora più cattura la nostra ammirazione la fermissima efficacia della stessa virtù quando è propria della fragilità femminile, come racconta la storia meravigliosa della beatissima Egeria, superiore in coraggio a tutti gli uomini del suo tempo.

Così, al momento in cui i beatifici inizi della fede cattolica e l'immensa chiarezza, apportatrice di luce, della santa religione, nonostante siano giunte tardi in questa terra dell'estremo occidente, vi ebbero infine brillato, allora la beatissima monaca Egeria, accesa dalla fiamma del desiderio della grazia divina, con l'aiuto della potenza della maestà del Signore, con tutte le sue forze, con cuore intrepido, intraprese un viaggio immenso attraverso tutto il mondo. Così, a poco a poco, camminando sotto la guida del Signore, giunse ai santissimi e desiderabili luoghi della natività, della passione e della risurrezione del Signore, e presso i corpi di innumerevoli santi martiri, in diverse province e città, per pregare e per la sua edificazione attraverso una simile esperienza.

Quanto più essa aveva colto il significato della nostra santa dottrina, tanto più la fiamma inestinguibile del santo desiderio bruciava nel suo cuore: percorrendo tutti quanti i volumi dell'Antico e del Nuovo Testamento con una ricerca completa, tutti i luoghi di sante meraviglie, in diverse parti del mondo, province, città, monti e altri deserti che vi trovò descritti, partendo per un pellegrinaggio della durata di molti anni, li visitò tutti con l'aiuto di Dio. Alla fine, entrata nelle

regioni orientali, con un grandissimo desiderio dei santi della Tebaide, visitò i gloriosissimi monasteri delle congregazioni di quei monaci, e ugualmente gli eremi dei santi anacoreti.

Da lì, fortificata dalle benedizioni di quei santi e riconfortata dal dolce alimento della carità, si recò in tutte le province dell'Egitto, e vi cercò con estrema attenzione tutte le tappe dell'antica peregrinazione del popolo d'Israele, le grandezze di ogni singola provincia, la loro ricca e straordinaria fertilità, le eccellenti costruzioni delle città e le loro svariate bellezze, descrivendo in dettaglio per ciascuna i motivi di lode.

2. Poi, infiammata dal desiderio di vedere la santissima montagna del Signore, per pregarvi, seguendo le orme dell'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto, entrò nelle vaste solitudini e nelle diverse regioni del deserto, che in dettaglio la storia del libro dell'Esodo descrive. Nel luogo in cui il popolo israelita soffriva la sete da tre giorni, camminando senz'acqua¹, e dove, a causa delle loro mormorazioni, il Signore fece scaturire dalla roccia durissima, per mezzo di Mosè, un'acqua di inestimabile valore e dove tuttavia la loro fede continuò a mostrarsi ingrata, lì nel cuore di questa donna assetata di Dio, cominciò a sgorgare una *fonte di acqua viva, che zampilla per la vita eterna*. Là dove quella moltitudine affamata ricevette per elargizione divina la santa manna che scendeva dal cielo, e poi, disprezzandola, chiese i cibi maledetti dell'Egitto, lì questa pellegrina, confortata dal nutrimento della parola di Dio, rendendo grazie a Dio senza sosta, seguiva il suo cammino intrepida. Quelli, che spesso udivano la parola di Dio e che vedevano la sua grazia precederli giorno e notte in una colonna di nubi e di fuoco, tuttavia, indecisi, pensavano di tornare indietro; lei, una volta toccata dalla parola evangelica, si affrettava piena di gioia e senza alcun dubbio verso il Monte del Signore, senza farsi trattenere da alcuna esitazione. Quelli, incapaci di aspettare per quaranta giorni Mosè che ritornava con la legge del Signore, si fabbricarono un idolo come Dio,

¹ Cfr. Es 15,24.

scolpito: questa, che attendeva l'arrivo del Signore dopo la fine del mondo e la credeva vicina, verso il santo Monte Sinai — da dove speriamo che egli verrà sulle nubi del cielo, nel tempo stabilito —, dimentica della sua fragilità di donna, vola con un cammino instancabile, sostenuta dalla mano divina, per le inaccessibili altezze di questo monte, la cui cima si eleva pari in altezza alle nubi.

Così, spinta dall'aiuto della bontà divina, giunse alla santa vetta di quel monte roccioso, dove la maestà divina in persona, il Dio onnipotente, si degnò di abitare, mentre offriva la santa Legge al beato Mosè. Lì, lieta nella sua esultanza, fra le lodi frequenti delle sue preghiere, offrì al Signore le ostie di salvezza; e dopo aver reso infinite grazie alla sua maestà gloriosa, passò oltre per visitare altri luoghi.

3. Alla fine, dopo che ebbe percorso le regioni di quasi tutto il mondo, si preoccupò anche di salire sulle vette di altri monti ugualmente grandi, cioè l'elevatissima montagna del Nebo, simile al Sinai di cui ho già parlato, dalla cui cima il beato Mosè vide la terra promessa² e, morendo in quello stesso luogo si dice che vi fu sepolto dagli angeli. (Egeria salì) un'altra montagna, di grande altitudine sopra Faran, sulla cui sommità, a braccia alzate, Mosè pregò mentre il popolo combatteva, finché non ebbe la vittoria. E anche (visitò) la cima del terribile monte Tabor, dove il Signore apparve in gloria ai suoi discepoli insieme a Mosè ed Elia; e un altro monte, grandissimo, simile a questo, che si chiama Ermon, sul quale il Signore con i suoi discepoli era solito riposarsi; e un altro, elevatissimo, sul quale il Signore insegnò ai suoi discepoli le beatitudini e che si chiama Eremus; e anche un altro monte, altissimo come quello, che è detto monte di Elia, sul quale abitò il profeta Elia e cento profeti si nascosero; poi simile a questo una montagna che domina Gerico, anch'essa consacrata dal Signore. Essa fece la salita di tutti questi monti dotati della stessa predestinazione e poiché in ciascuno di questi

² Cfr. Dt 34,1-5.

luoghi sono stati costruiti gli altari di sante chiese, dovunque con esultanza gioiosa e azione di grazia essa offrì i suoi voti a Dio onnipotente.

4. È dato apertamente di intendere che, mentre cercava di raggiungere l'altezza del Regno dei cieli, la comunione con le sante vergini nel paradiso delle delizie e i premi delle grazie con animo ardente e con tutte le sue viscere e con un grande desiderio, salendo in maniera infaticabile sui vertici inaccessibili di tante montagne, con l'aiuto del Signore sopportò facilmente con animo fervente le privazioni causate da una così grande altezza. Chi potrà valutare quanto timore del giudizio futuro le abbia gelato il cuore, quanto amore di dilezione della più grande carità l'abbia fatto debordare e quanto ardore ferventissimo di speranza divina e di fede l'abbia bruciato in questa donna che le strade del mondo intero non hanno stancata, che mari tempestosi e fiumi terribili non hanno fermata, che l'enormità delle montagne e la loro terribile asperità non hanno scossa, e la crudeltà feroce di genti empie non ha spaventata, finché essa non ha interamente soddisfatto tutta la devozione del suo desiderio, con l'aiuto del Signore, ma con una audacia incrollabile senza dubbio fino alla fine?

5. Perciò, fratelli diletteggianti, come non arrossire noi, dotati di forza fisica e di perfetta salute, che una donna abbia seguito il santo esempio del patriarca Abramo³, essa che temprò come il ferro, perché acquistasse coraggio, il fragile sesso femminile in vista dell'infinito premio della vita eterna? Perché, calpestando questo mondo nel rigore delle privazioni, in pace e gloria di esultanza ha guadagnato il paradiso. Essa che, nata sulla estrema spiaggia occidentale del mare Oceano d'Occidente, diventò famosa in Oriente. Mentre cercava un rimedio per la sua anima, ella dette una mirabile testimonianza a molte anime del modo di seguire Dio. Qui essa non volle aver riposo per giungere alla gloria eterna grazie alla sua fede con la palma della vittoria. Qui macerò il suo corpo terreno sotto

un fardello terrestre, per preparare un'anima innocente come abitante del cielo per il Signore celeste. Qui essa si comportò come pellegrina volontariamente e liberamente, per poter ereditare il Regno dei cieli nel coro delle sante vergini, insieme alla regina del cielo, la madre del Signore, Maria.

6. Di conseguenza, carissimi, noi che volontariamente ci siamo votati, nell'abito della professione religiosa, a servire il Signore nella fedeltà, anche se non siamo capaci di meritare la grazia del Signore uguagliando i meriti di questo indescrivibile esempio di donna tanto grande, tuttavia, poiché molte sono le vie dei meriti che approdano all'unica patria del Regno dei cieli, nella misura in cui, con l'aiuto del Signore, ne avremo il coraggio, *nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni*, nelle frequenti orazioni, nel diverso esercizio del servizio divino che la regola ci impone, così noi dobbiamo giorno e notte instancabilmente prepararci e astenerci da ogni sorta di piaceri illeciti e da seduzioni proprie del mondo e da errori di ogni genere. Tutto questo perché, mentre dissipiamo questo breve spazio di tempo negligenzemente, allora, quando essa verrà con le sante vergini là dove in questa vita a piedi ha compiuto il suo pellegrinaggio, davanti al Signore, con la sua lampada accesa, piena dell'olio luminoso della santità, con gli altri santi *nell'aria*, piena di gioia, noi invece, che Dio ce ne scampi, mentre le porte saranno chiuse, con le nostre lampade spente non ci troviamo fuori, miserabilmente respinti a chiedere invano l'ingresso nella vita, noi che attendiamo l'arrivo del Signore fiacchi, in un pigro torpore.

Ricordiamo le parole del Signore nostro che dice: *Camminate finché avete la luce, perché le tenebre non vi assalgano* e ancora: *Colui che avrà perseverato fino alla fine, costui sarà salvo*. Perché quali si esce da questa vita, tali ci si presenta al giudizio finale, per ricevere ciascuno secondo la sua opera.

³ Cfr. Gen 12,4.

INDICE

Introduzione	pag.	5
I. Il ruolo della Bibbia	»	6
II. Una donna in viaggio	»	8
III. Il pellegrinaggio	»	11
IV. Coordinate storiche	»	14
V. Genere letterario e struttura	»	15
VI. Contenuti teologi	»	17

DIARIO DI VIAGGIO

Il Sinai	»	21
Da Faran a Clysma	»	30
Da Clysma ad Arabia	»	32
Da Arabia a Gerusalemme	»	35
Al Nebo	»	36
A Carneas: la tomba di Giobbe	»	42
Tesbe e il Corra	»	46
Da Gerusalemme ad Antiochia	»	48
Edessa	»	49
Charris	»	53
Da Antiochia a Seleucia	»	58
Il santuario di santa Tecla e l'arrivo a Costantinopoli	»	58

LA LITURGIA DI GERUSALEMME

Liturgia oraria di ogni giorno	»	63
L'Epifania	»	69

La Quaresima	pag.	71
La grande settimana	»	77
La settimana di Pasqua	»	85
Dopo la Pasqua	»	87
Il quarantesimo giorno	»	88
La Pentecoste	»	88
Dopo la Pentecoste	»	91
La catechesi battesimale	»	91
La catechesi dopo il battesimo	»	94
La festa delle encenie	»	96
La lettera di Valerio	»	99

ECONOMICA DELLO SPIRITO

Il meglio della spiritualità cristiana di tutti i tempi per nutrire lo spirito e allargare gli orizzonti del pensiero.

1. Agostino d'Ipbona, *Le confessioni*
2. Teresa d'Avila, *Cammino di perfezione*
3. Teresa di Lisieux, *Storia di un'anima*
4. Didachè, *Lettere di Ignazio d'Antiochia, A Diogneto*
5. Francesco di Sales, *Lettere di amicizia spirituale*
6. San Giustino, *Le due apologie*
7. Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*
8. Leone Magno, *I sermoni del Natale*
9. Aelredo di Rievaulx, *L'amicizia spirituale*
10. Carlo Borromeo, *Omellie sull'Eucaristia*
11. Agostino d'Ipbona, *La catechesi ai principianti. De catechizandis rudibus*
12. Teresa d'Avila, *Il castello interiore*
13. Caterina da Siena, *Le Lettere ai papi e ai vescovi*
14. Egeria, *Diario di viaggio*
15. Teresa d'Avila, *Libro della mia vita*
16. Caterina da Siena, *Le Lettere alle autorità politiche, militari e civili*
17. Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*
18. Agostino d'Ipbona, *Commento ai salmi di lode (I parte)*
19. Agostino d'Ipbona, *Commento ai salmi di lode (II parte)*
20. Agostino d'Ipbona, *Lettera a Proba. La preghiera*
21. Ippolito di Roma, *La Tradizione Apostolica*
22. Tommaso Moro, *Gesù al Getsemani. De tristitia Christi*
23. « *Splendore del Padre* ». *Inni a Cristo nel primo millennio della Chiesa*
24. Raimondo da Capua, *Vita di Caterina da Siena. Legenda maior*
25. Cromazio di Aquileia, *Sermoni liturgici*
26. *Lodi alla Madonna nel primo millennio delle Chiese d'Oriente e d'Occidente*
27. Bernardo di Chiaravalle, *Il dovere di amare Dio. De diligendo Deo*
28. Gregorio di Nissa, *La preghiera del Signore. Omelie sul Padre nostro*
29. Agostino d'Ipbona, *La Vergine Maria. Pagine scelte*
30. Teresa d'Avila, *Cristo Gesù Dio della mia vita. Pagine scelte*
31. *Le Beatitudini nel commento dei Padri latini*
32. Simeone il Nuovo Teologo, *Il Vangelo è possibile. Antologia di testi*



«SPLENDORE DEL PADRE»

Inni a Cristo
nel primo millennio della Chiesa



ECONOMIA DELLO SPIRITO
I classici della spiritualità cristiana



Dalla preghiera del *Padre nostro*, tramandataci nei Vangeli, e dagli inni paolini fino alle invocazioni della liturgia bizantina, le voci di illustri Padri della Chiesa, come anche quelle di tanti altri cristiani rimasti anonimi, testimoniano che Cristo ha illuminato la loro vita, rallegtrato i loro giorni, ha accolto le loro suppliche, è stato al loro fianco nella sofferenza, li ha sostenuti nelle persecuzioni.

Una ricchezza spirituale che non può rimanere riservata agli studiosi, ma è di diritto patrimonio di ogni cristiano.





Le *Esposizioni sui Salmi* sono l'opera più voluminosa di Agostino, quella cui egli lavorò con particolare fervore per aiutare a comprendere il significato dei Salmi e a gustarne la bellezza.

Questi due volumi, dedicati al commento agostiniano di alcuni salmi di lode, sono una miniera inesauribile di dottrina teologica e spirituale, in cui sono evidenziati tutti gli aspetti della vita e della pietà cristiana, dagli abissi di chi implora misericordia alle vette di chi loda Dio e gli rende grazie.

